

CAMALDOLESI ROMANI

Incontri Celimontani 2015 – 2016




**IL GRIDO DELLA TERRA
DI FRONTE ALLE INGIUSTIZIE**

A cura di

Guido Innocenzo Gargano



Roma 2016



Nella cornice di San Gregorio al Celio,
monastero camaldolese romano,
appartenente ai più antichi centri culturali
dell'intero mondo occidentale,
i monaci e le monache camaldolesi di Roma
proseguono una tradizione
di incontri di alto livello culturale
già sperimentati positivamente in passato.

Gli "incontri celimontani" si rivolgono al mondo
accademico ed extra-accademico internazionale
e agli amici camaldolesi. Tali incontri sono
spazio aperto all'approfondimento e alla discussione
di temi che interessano filosofi, teologi
e scienziati di ogni orientamento culturale.

Accomuna tutti la stessa passione per una ricerca
libera e disinteressata del mistero della veritas
compiuta al di fuori dei confini confessionali.

P. Guido Innocenzo Gargano

M. Maria Michela Porcellato

CAMALDOLESI ROMANI
Incontri Celimontani 2015 – 2016

IL GRIDO DELLA TERRA
DI FRONTE ALLE INGIUSTIZIE

A cura di
Guido Innocenzo Gargano

Roma 2016
Edizioni Camaldoli
2016

CANTICO DELLE CREATURE

*Altissimu, onnipotent e bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria et l'honore
et omne benedictione.*

*Ad Te solo, Altissimo, se konfano, et nullu homo ènedignu Te
mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore cumtucte le Tue creature,
spetialmentemesser lo frate Sole,
lo qual èiorno, et allumeni noi per lui.*

*Et elluèbellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatione.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate Vento et per aere
et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale, a le Tue creature dàisustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sor Aqua,
la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la nocte:*

ed elloè bello et iocundo et robustoso et forte.

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la
quale ne sustenta et governa,*

et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

*Laudato si', mi' Signore,
per quelli che perdonano per lo Tuo amore
et sostengono infirmitate et tribulatione.*

*Beati quelli ke'l sosterranno in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si' mi' Signore,
per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skappare:*

*guai a quelli kemorrano ne le peccata mortali; beati quelli
ketrovarà ne le Tue santissime voluntati, ka la morte secunda
no'l farrà male.*

Laudate et benedicete mi Signore

et rengratiate e serviatelicum grande humilitate.

Francesco d'Assisi

INTRODUZIONE

In questo libretto rendiamo di pubblico dominio, imposto a voce di popolo, e con il contributo economico generoso di molti volontari, le conferenze che hanno nutrito gli Incontri Celimontani di San Gregorio al Celio dell'anno sociale 2015-2016.

Si tratta di interventi di alto livello scientifico ma anche di proposte fattive già in corso d'opera in diverse parti d'Italia.

Il libretto, al quale auguriamo un'accoglienza generosa da parte di tutti coloro che hanno a cuore la salute e perfino la salvezza della nostra madre Terra, è stato impostato con una certa logicità per cui i singoli capitoli non corrispondono al succedersi temporale delle singole conferenze svolte dagli specialisti invitati nel rispetto della loro possibilità a intervenire in una determinata data anziché in un'altra. Il loro succedersi nel libretto non corrisponde dunque a quello che veniva proposto nel programma stampato nel depliant.

Avverto perciò che questa pubblicazione si divide in tre parti dando per scontato che tutti non solo abbiano già letto l'Enciclica <*Laudato si'*> di Papa Francesco, ma vogliano anche rinfrescare nella memoria quella vera e propria perla della lingua italiana che è il *Cantico delle Creature* conosciuto - spero - ai tempi della frequentazione del liceo.

Nella *prima parte* del libretto i lettori troveranno perciò anzitutto una *lettura critica dell'Enciclica* proposta dal coordinatore di *Pax Christi* don Renato Sacco la cui autorevolezza morale e la competenza sono fuori discussione.

Seguirà, sempre in questa prima parte, una *Panoramica sulla economia e la finanza mondiale contemporanee* del prof. Marco Vitale e *La crisi dell'ambiente del pianeta Terra* di Walter Ganapini, interventi che a me, personalmente, hanno tolto letteralmente il fiato. Ho sentito queste conferenze come uno scossone tremendamente forte, quasi un terremoto dell'animo e della mente e quando mi sono ripreso ho detto: ma come affrontare problemi così urgenti che riguardano la stessa sopravvivenza della nostra umanità contemporanea?

Da qui l'esigenza di chiedere lumi alle Sacre Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento con l'aggiunta almeno di un esempio

interpretativo dei Padri della Chiesa. A questa esigenza corrispondono in questo nostro libretto gli interventi di Pietro Bovati, del Pontificio Istituto Biblico di Roma, e di Matteo Crimella della Facoltà Teologica dell'Italia del Nord, ai quali ho aggiunto un mio approfondimento della lettera Settima di Basilio il Grande intitolata "*In Divites*", cioè sulla condizione dei ricchi, che costituiscono la *seconda parte*.

Chiederei ai lettori di non procedere immediatamente a leggere il resto di questo nostro libretto senza fermarsi un attimo a prendere il fiato, perché le proposte delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa possono apparire davvero scioccanti per la nostra società moderna o post moderna come si preferisce chiamarla oggi.

Dopo questa sosta si apre la *terza parte* del nostro libretto in cui partiamo dalla bella notizia che *una nuova economia è possibile e noi ne siamo gli attori*, di Leonardo Becchetti docente all'università di Roma Tor Vergata, di cui l'amico Valentino Bobbio - al quale debbo l'organizzazione quasi totale degli incontri di quest'anno e che approfitto per ringraziare ancora una volta per tanta generosità - traccia una sintesi biobibliografica davvero straordinaria. Al professor Becchetti segue un esempio di lungimiranza proposta, ma prima ancora vissuta, da Umberto Costamagna, che si autodefinisce *imprenditore cattolico poco liberista e poco confindustriale*, intitolata: *Impresa tra etica e profitto*. La cui lettura apre i polmoni di chiunque desideri un autentico rinnovamento etico di tutto ciò che ruota intorno all'economia mondiale.

Gli esempi offerti da Andrea Miotti e da Paola Montironi sono uno stimolo a pensare in grande, come si diceva una volta, e a concretizzare in piccolo. Si può trattare certo di piccole gocce d'acqua, ma tutti sanno che gli oceani non esisterebbero mai senza di esse.

Questo stesso nostro contributo è piccolissima cosa, ma se riuscisse a permettere a qualcuno di coloro che poi decidono a livelli più o meno significativi del nostro comune esserci su questa nostra madre Terra, a cambiare prospettiva nelle loro scelte o, volesse il Cielo, a convertire la propria mentalità, avremmo raggiunto certamente tanto nel nostro impegno a seguire le preziose indicazioni sulle possibilità di una nuova economia che Papa Francesco sta cercando di far arrivare sino ai confini del mondo.

Guido Innocenzo Gargano

PARTE PRIMA

UNA DENUNCIA SENZA IPOSCRISIE
A PARTIRE DALL'ENCICLICA
« LAUDATO SI' »

Lettura critica dell'Enciclica «Laudato si'» di Papa Francesco

don Renato Sacco

Grazie..., sono contento di condividere questo incontro con voi. Vorrei premettere che io non ho tutte quelle competenze che hanno i relatori proposti nel programma, ma va bene così, perché questo 'ecosistema' ha bisogno di cose diverse, perché se fossimo tutti uguali andrebbe nel pallone. Tra l'altro io non ero neanche tanto bravo in chimica e matematica, ... non sono un'ambientalista, non sono neanche un pacifista, non sono neanche un animalista.

Vivo in provincia di Verbania, diocesi di Novara, di fronte a Ispra, sul Lago Maggiore, a dire il vero sul Lago di Orta, dove cerco di fare il parroco e sono il coordinatore di Pax Christi, movimento cattolico internazionale per la pace, che lavora anche in Italia e viene spontanea la domanda: cosa c'entra la pace con questo discorso di stasera ?

Ma se la pace la possiamo definire come un'armonia di rapporti: con se stessi, con le persone, con la natura, con gli animali, con le cose

e, per i credenti, con Dio, ecco allora la pace è tutto questo: è un'armonia generale... e in questo allora ci sta anche la riflessione che condivido con voi oggi.

La novità di questa Enciclica è già il fatto che ci sia stata, poi, certo, anche nei contenuti.

Il fare una Enciclica così, che io definirei laica, perché non è un predicazzo sul creato ma è una riflessione direi anche scientifica, dove sicuramente ci hanno lavorato persone che hanno aiutato Francesco a scrivere delle cose con un minimo di senso e di documentazione... in un modo anche radicalmente diverso, con denunce, documentazioni, dati, e con prospettive molto forti. Quindi è un grande segno che ci sia questa riflessione di Papa Francesco.

Semplice, perché credo la può leggere sia il relatore seduto accanto a me che il sottoscritto; siamo su livelli molto diversi di preparazione... io magari un trattato scientifico farei fatica a leggerlo, mentre un'Enciclica così mi porta anche a capire cose che tendenzialmente magari non sarei portato a capire.

Papa Francesco, quando pensa a questa Enciclica, si inserisce in quel suo modo di essere Vescovo di Roma che è chiamato a lavorare per il Regno di Dio. Quindi tutti i segni noi li dobbiamo mettere insieme: dall'*Evangelii Gaudium*, se vogliamo stare sui documenti, ma lo vediamo anche nel *Documento di Aparecida*, che non è fatto da Papa Francesco, ma c'è la mano di Bergoglio... al fatto che il primo viaggio che compie da papa è a Lampedusa. Non dobbiamo, secondo me, dividere o scorporare la lettura di questa Enciclica da un messaggio più grande.

A volte lo troviamo anche quando si parla di casa comune. Casa comune vuol dire curare l'acqua, curare le risorse, ma anche curare le persone, vedere quali scelte economiche, quali scelte democratiche occorre fare. Perché è una casa comune, quindi serve il riscaldamento, serve la luce, serve il mangiare, serve anche l'amico, l'amica, perché sia casa.

Quindi credo che dobbiamo riscoprire questo, altrimenti ci si etichetta un po'.

Io lavoro in un modo specifico sulla denuncia delle armi, sul disarmo, etc. Ho avuto anche un processo penale su questo tema delle armi, nel 1991. E un amico, autorevole nella Chiesa, mi ha detto: ma Don Renato, beh tutto sommato è un hobby dignitoso. C'è chi ha

l'hobby delle api, chi ha l'hobby dei francobolli, chi ha l'hobby delle macchinine d'epoca, tu hai l'hobby della pace, un hobby meritevole...

Ecco io credo che dobbiamo superare questa visione. Ci sono quelli che hanno un pallino... io credo che il clima sia il nostro pallino (Parigi COP21). Ma non è un problema di pallino. Il pallino della "casa comune", Papa Francesco, ci dice che dobbiamo averlo tutti (cfr. *"Laudato si"*, 1).

Proprio l'inizio, visto che parliamo di un testo che inizia proprio così: « *"Laudato si', mi' Signore"*¹, cantava San Francesco di Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie fra le sue braccia: *"Laudato si', mi Signore, per sora nostra matre terra, la quale le sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba"*».

Chiusa la citazione di Francesco di Assisi, continua Bergoglio: «Questa sorella protesta per il male che le provochiamo a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei» (cfr. *"Laudato si"*, 2). E poi continua e la tentazione è che poi uno va avanti e, se ve la leggo tutta, oltre che finire tardi, vi tolgo il gusto, se per caso non l'aveste già letta, di leggerla.

Però vedete che dopo cinque righe si capisce già dove vuole parare. C'è una casa comune e c'è una sorella che protesta. Direi che dalle prime righe abbiamo già il polso di questo grande testo.

Il Papa non si lascia prendere da questi sentimenti, ci mette subito di fronte alla situazione.

Ce l'aveva già messa di fronte quando è andato, per esempio, a Redipuglia, per l'anniversario della prima guerra e inutile strage. Come è possibile oggi, la guerra? Perché oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere. C'è l'industria delle armi che sembra essere tanto importante. Questo a Redipuglia.

Ma ve lo ricordate bene? Aveva fatto, il 28 ottobre 2014, l'incontro con i movimenti popolari: *"tierra, techo e trabajo"*, le tre t di "terra, casa e lavoro".

Poi l'ha fatto ancora in Bolivia... e lì non è che ha incontrato i preti responsabili, no. Ha invitato i movimenti popolari. Non è che tutti profumano di candele o di frequentazioni religiose, c'è la gente che lavora, chi rischia la vita, qualcuno viene ucciso. È espressione di chi con i denti difende la terra... e credo sia interessante.

A un certo punto Francesco dice, all'incontro con i movimenti popolari, che stiamo vivendo la terza guerra mondiale, ma a pezzi. E ancora che: ci sono sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra. Allora si fabbricano e si vendono armi e così i bilanci delle economie che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro, ovviamente, vengono sanati... e poi continua.

Allora, il mettere insieme la sua denuncia sulla guerra, la sua denuncia di questa sorella che piange, quello che sta dicendo in questi giorni, e lo sta dicendo da sempre, che se non stai attento ai poveri, non sei attento a Dio, le scelte concrete; il discorso che ha fatto in cui invitava a fare un falò di tutti i progetti di carriera e di queste cose qua, le mettiamo insieme in un progetto unico, l'andare a vivere a Santa Marta, aprire la porta Santa del Giubileo non a Roma, ma in Africa... etc. etc. Poi voi magari, che siete romani, potreste citarmi più esempi di quelli che arrivano a me in periferia.

In questa visione, dove anche nella "*Laudato si*" vien fuori quello che in parte veniva sottolineato prima, c'è un'economia perversa che fa sì che noi ci sentiamo non di avere la terra in prestito per i nostri figli, ma ci sentiamo i padroni assoluti. Quello che non abbiamo fatto nei millenni precedenti, lo combiniamo in quindici giorni nel consumo di materie etc. etc.

Allora il Papa ci ricorda questo facendoci notare una lettura che poi ci porta anche alla questione di oggi: la domanda di che cosa fare? Oggi, se uno legge un'Enciclica del genere, si rende conto che ci stiamo bevendo il cervello, perché non andiamo più in una direzione della casa comune, ma andiamo in un discorso chiaro, di profitto, di interessi, di monopolio, di multinazionali etc. etc.

Lo stesso discorso che poi porta ad uno squilibrio: se tutti avessero un certo tenore di vita, ci vorrebbero tre terre e mezzo... È chiaro che in questa situazione, chi ha situazioni di privilegio, le deve difendere!

E allora le armi non sono una delle voci di questo mercato: c'è chi fa telecamere, chi impianti di amplificazione, chi armi. No! Le armi sono per difendere questo squilibrio! Se io ti porto via la terra, fisicamente, potresti anche arrabbiarti, e io devo avere la garanzia di essere più forte della tua rabbia. Quindi devo avere la possibilità di avere armi sofisticate, comunque più di te, perché devo difendere questo squilibrio.

Vado sul concreto, lo dico perché così magari non viene frainteso. Il Papa non lo dice, lo dico io.

Quella che noi chiamiamo la Terra Santa, il territorio occupato palestinese, è ricchissima d'acqua.

Il 70% dell'acqua che zampilla dal territorio palestinese viene rubata, incanalata e usata per le colonie israeliane. Dobbiamo battergli le mani? Io conosco una grande forma di resistenza nonviolenta in Palestina: l'Operazione Colomba. Come Pax Christi abbiamo dato loro un premio proprio domenica scorsa: operano nel villaggio palestinese di At-Tuwani. Però è il segno che, se c'è una richiesta che è l'acqua, che serve a me e alle mie pecore, se tu me la porti via compi un'ingiustizia. Allora il Papa parla molto dell'acqua in questo lungo testo (Enciclica *Laudato si'*), ma molto facile anche da seguire e da leggere con passione. Io vi consiglierei di prenderlo in mano, dove c'è proprio la questione dell'acqua. Questa Enciclica contiene sei capitoli, e siamo al cap. 1, al n.27 più il n.29: «Un problema particolarmente serio è quello della qualità dell'acqua disponibile per i poveri, che provoca molte morti ogni giorno. Fra i poveri sono frequenti le malattie legate all'acqua, incluse quelle causate da microrganismi e da sostanze chimiche. La dissenteria e il colera...». Un Papa che parla di dissenteria e di colera, perché queste sono le cause della morte, «...dovuti a servizi igienici e riserve di acque inadeguati, sono un fattore significativo di sofferenza e di mortalità infantile». (cfr. *Laudato si'*, n. 29).

E poi va avanti, ma come dicevo, lascio a voi la gioia di scoprire.

Quindi ci aiuta a leggere per capitoli, partendo da quel grido: «la casa comune... la sorella protesta... soffre... grida...» (cfr. *Laudato si'*, 1-2).

Un po' come la Bibbia che ci dice: "Ho udito il grido del mio popolo e sono sceso a liberarlo" (cfr. Es 3,7s). Questo è il Dio liberatore, e in questo Dio liberatore entra tutto: l'acqua, il trattato economico, le materie prime, il petrolio, il gas, il rame e altre cose che vi dirò come chiusura.

Secondo me, già questa è una chiave di lettura di tutta l'Enciclica, che ci lascia inquieti, non tranquilli. Che non ci dice: "ah, che bella cosa la natura, guardo fuori della finestra... che bel mondo!"

Per fortuna, se riusciamo a fare anche di questi pensieri ogni tanto, meglio... per goderne, ma non in modo disincantato in senso negativo,

non in modo irresponsabile, ma ascoltando: se il valore limite è 450, il prof. Ganapini direbbe che oggi siamo a 406; siamo sull'orlo di un baratro, non siamo nel giardino dove possiamo rimetterci a discutere con Adamo e Eva e trattare sulla mela. Dalla mela in poi, questo Eden, ne ha fatta di strada.

Condivido quello che pensavo quando leggevo questo testo la prima volta... avevo sottolineato tutti i numeri, ma diventerebbe faticoso e non interessante, però mettendo insieme quello che è un po' la mia esperienza e quello che il Papa dice, avevo constatato che il paradiso terrestre era (probabilmente in Mesopotamia) dove ci sono i due fiumi, il Tigri e L'Eufrate; io ci sono stato una quindicina di volte in quella terra (in Iraq); quella gente che vive lì, prima erano venticinque milioni, potrebbe vivere, pensate, solo vendendo datteri. C'erano, mi hanno detto, oltre 30 milioni di piante di datteri prima della guerra. Quando si parla di Iraq (l'antica Mesopotamia): uno pensa subito al petrolio. Ma lascia stare, pensa ai datteri! Se vuoi, giusto così, ci sono quei due "fiumiciattoli" che tutti conoscono, che sono il Tigri e L'Eufrate, la storia ci farebbe pensare a "Nabucodonosor", "Abramo", personaggi tutt'altro che "irrilevanti" della storia dell'umanità. Sappiamo di monasteri antichi. Sappiamo che l'attuale Mosul è l'antica Ninive, Babilonia... Io mi sentii imbarazzato quando mi ritrovai nel palazzo di Nabucodonosor, nel 2002, alla vigilia della guerra. Eravamo tre italiani, e il numero totale dei visitatori era tre, perché non c'era in giro nessuno. L'Iraq potrebbe vivere di turismo e di datteri!

Purtroppo, loro dicono, c'era il petrolio, ed è stata la nostra rovina. Dagli anni '80 con l'Iran, poi la prima guerra del '91, poi la guerra del 2003, siamo alle notizie di oggi, ancora decine e decine di morti, a metà maggio del 2016. Allora questa casa comune, questo paradiso terrestre, come è conciato?

Io non amo il pesce, e mi va anche bene, perché non so in che condizioni siano i pesci del Tigri e dell'Eufrate... quelli li vedi anche di notte al buio, fosforescenti talmente sono pieni di uranio. Ma l'uranio impoverito, usato con le bombe nei bombardamenti contro la popolazione dell'Iraq chi l'ha misurato? Noi ci siamo accorti di queste bombe all'uranio impoverito perché una infermiera, negli Stati Uniti, ha fatto una ricerca e ha scoperto alcuni sintomi comuni sui soldati americani; ha visto che uno, due, tre, dieci, diecimila soldati dopo la presenza in Iraq, hanno generato figli deformi o si sono ammalati loro. Cosa avevano in comune? L'essere stati in Iraq, l'aver usato armi

all'uranio. L'infermiera è stata cacciata via, ma l'uranio resta, nei secoli dei secoli... Non so quanto tempo sia necessario per lo smaltimento dell'uranio. Ma ci siamo accorti per i soldati americani e anche qualcuno italiano, che però si cerca di insabbiare.

Ma sul territorio dell'Iraq, sulle persone irachene, chi ha misurato il tasso di radioattività? E vabbè, non ci interessa poi tanto sapere anche come stanno anche gli iracheni!

Notizie su *La Repubblica* di questa mattina: 'disperso un aereo da Parigi in Egitto, nessun italiano a bordo.' Ah, beh... allora! Capite in che modo si danno le notizie? Questo è preoccupante. Il modo nostro di fare informazione è questo: se frana una casa a Verbania, si dice: ah, don Renato vive a Verbania, poverino speriamo che non sia rimasto sotto la sua casa. Frana a Baghdad, in Bangladesh, o in Burundi... va beh, mica possiamo preoccuparci del mondo intero. C'è un attentato a Bruxelles, giustamente, scoppia l'ira di Dio... E quelli ammazzati dall'Isis a Baghdad? Neanche il titolo al telegiornale.

Noi siamo dentro – e questa è già una mia lettura, una mia conclusione – in una lettura di questo mondo che ti porta a dire: i miei bambini devono crescere sani, senza coloranti, senza conservanti, anche i miei gatti devono curare le carie, per cui devo dargli un cibo adatto... etc. etc. il resto dei bambini... beh, che si salvino o meno... mica possiamo farci carico di tutti!

Papa Francesco, in questa enciclica *Laudato si'*, ci ricorda che il mondo è uno, che la terra è una e che le persone sono una, al di là del colore, della razza, della lingua... Penso alla Pentecoste che abbiamo appena celebrato. Il Papa che va a Lesbo, che porta a casa alcune famiglie, che pure non sono cattoliche... le avesse portate almeno cattoliche! Salviamo il salvabile.

È questa visione piramidale che ci deve indignare. Chi è che conta di più? Prima di tutto io, scusate; poi anche voi; poi a seguire magari gli altri... a sfumare.

Ma è la casa comune che piange, la casa di tutti; e il Papa continua a denunciare, a richiamare il ruolo delle religioni, perché dialoghino e lavorino su questo, sottolineando anche le cose positive. Parlo dello stile di vita, dove si mette in discussione questa libertà di consumare come se fosse assoluta, senza limite etc.

Addirittura, al numero 206, il Papa dice: «Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su

coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. È ciò che accade quando i movimenti dei consumatori riescono a far sì che si smetta di acquistare certi prodotti...».

Questo si chiama boicottaggio: ed è una scelta lecita, non 'illegale' come qualcuno sostiene. Io in quel negozio non ci vado a comperare, perché lui mi è antipatico, perché ha i prezzi alti, perché c'è un gatto e io odio i gatti, perché c'è quella commessa... oppure perché vende prodotti che non sono compatibili con le mie scelte etiche! Perché dobbiamo scegliere solo usando il criterio della convenienza, della comodità perché è sotto casa, perché la commessa è carina? O perché ci fa lo sconto? Mettiamo anche l'etica come criterio! Ora non c'è il tempo e poi voi conoscete meglio di me il commercio equo. Se una camicia ti costa 1,50€, probabilmente non c'è stato né il rispetto dell'ambiente, né il rispetto delle persone che l'hanno prodotta!

E se il Governo di Israele è responsabile di quanto abbiamo detto, anche solo per quanto riguarda l'acqua, e noi gli vendiamo pure le armi, io ho il diritto di dire no! Io i prodotti israeliani non li compero! E questo non è antisemitismo! Non compero la Coca Cola, perché ho i miei motivi. E non compero prodotti della Del Monte, perché ho visto io con i miei occhi, in Kenya, quando c'era Padre Zanutelli a Korogocho, baraccopoli di Nairobi, cosa succedeva quando l'uomo Del Monte, diceva sì...: arrivava in una zona e diceva qui piantiamo gli ananas... no, scusa, a dire il vero qui ci abito io. Due giorni di tempo, poi arrivano i trattori per gli ananas e voi, con le vostre rispettive famiglie, centinaia, migliaia di persone sgomberate, tanto lì ci voleva poco a buttare giù le pseudo case. Coltivazioni a raffica, plastica nera per non far crescere l'erba. Una volta raccolto l'ananas, mica devo stare lì anche a togliere la plastica, entro con il trattore e aro tutto. Per due o tre anni quel terreno è fertile, poi diventa acido e tu lo vedi: terra mista a plastica nera, come i nostri sacchi neri dell'immondizia.

Quindi non solo lo sfruttamento umano delle persone, per cui abbiamo lanciato il boicottaggio della Del Monte, ma anche lo scempio del terreno perché lì, dopo pochi anni, quel terreno non è più buono per piantare nulla. Né i tuoi ananas, né le banane, né il caffè: è acido, è da buttare. Ma dove lo butti? Ci andranno a vivere i poveri cristi, poco male se muoiono prima... tanto sono pure neri!!

E cosa fa la Del Monte? Mica si converte, va da un'altra parte, prende un altro pezzo di terra, perché deve rendere. Questa è la logica dell'avere in mano il mondo come se fosse mio.

Il Papa in questa Enciclica richiama anche altre cose, per esempio al n. 214 e 215 c'è una bella riflessione sulla bellezza. È un grido ma, se è vero che la bellezza salverà il mondo, c'è anche questo richiamo molto bello alla bellezza. Poi c'è anche tutto un capitolo sulla gioia della pace etc. di cui si parla anche nei numeri precedenti. Per esempio al n. 57 e al n. 222-223 etc.

Al n. 57 diceva: «È prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre...», in Iraq abbiamo visto la guerra per il petrolio. Ma inevitabilmente le nuove guerre saranno per l'acqua, perché senza acqua non si vive.

Quindi già lo vediamo in Italia: il referendum sulla privatizzazione che abbiamo vinto, è stato vinto solo sulla carta, ma gli interessi sono molto più grandi, perché l'acqua è l'acqua, è una fonte di business non da poco, mascherata con nobili rivendicazioni. La guerra causa sempre gravi danni all'ambiente, alla ricchezza culturale dei popoli, e i rischi diventano enormi quando si pensa all'energia nucleare e alle armi biologiche.

Noi, così tanto per dire, un po' ad Aviano e un po' a Brescia, un po' di armi nucleari degli Stati Uniti le abbiamo... una novantina eh!! Alcune sono anche più potenti di quella di Hiroshima, giusto per andare a casa sereni questa sera. Le bombe nucleari sono lì..., da Brescia a casa mia sono 200 Km. Voi dite, ma noi siamo a Roma... Ecco, se questo è il ragionamento, abbiamo capito tutto.

E Francesco continua con una citazione di Giovanni Paolo II: «nonostante che accordi internazionali proibiscano la guerra chimica, batteriologica e biologica, sta di fatto che nei laboratori continua la ricerca sullo sviluppo di nuove armi offensive, capaci di alterare gli equilibri naturali»¹.

Io vengo da Novara, dove stanno progettando e costruendo gli F-35. Nuovi aerei caccia bombardieri, invisibili, predisposti anche per il trasporto delle armi nucleari. Non è fantasia, è realtà, in modo da

¹Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990, 12: AAS 82 (1990), 154.

adattare le vecchie bombe nucleari, e renderle compatibili con questi nuovi aerei, che, non dimentichiamolo, costano 130 milioni di euro l'uno, e noi ne progettiamo e costruiamo novanta. Quante risorse ci sarebbero con questi soldi per l'acqua, per la ricerca, per curare il cancro, etc.?

Sono scelte: o andiamo in una direzione di casa comune o andiamo in una direzione "tanto peggio, tanto meglio" e poi, quando arriviamo a 450... eh però io l'avevo detto, il male nel mondo è il demonio. Il demonio ha questa faccia qui, non tanto quella che magari troviamo in qualche quadro antico. Volevo anche accennare al mio cellulare: è un Firephone. Non si trova in commercio ma lo si acquista via internet. Uno dei materiali fondamentali per i cellulari è il Coltan. Un minerale che si trova soprattutto nel Nord della Repubblica Democratica del Congo. In quella zona ci sono grandi interessi delle multinazionali per il Coltan e altri minerali preziosi. E tutto questo è causa di alcuni milioni di morti e dello sfruttamento del lavoro dei bambini. Basta cercare su internet e si trova la documentazione di questi minerali 'insanguinati'. Ecco allora che un gruppo di ingegneri ha progettato e realizzato questo cellulare 'etico', cioè senza Coltan che arrivi dalla Repubblica del Congo. Un piccolo segno per dire che si può non essere complici di tragedie e di morte delle persone e della Terra.

Chiudo con due citazioni.

Una è di don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta e Presidente di Pax Christi, morto di tumore a 58 anni nel 1993. All'arena di Verona nell'89 diceva: «Tra otto giorni celebreremo la festa di Pentecoste e ripeteremo l'invocazione: manda il tuo Spirito Signore, tutto sarà ricreato, rinnoverai la faccia della terra. La faccia della terra, la crosta della terra, la pelle di questa nostra terra deturpata dagli inquinamenti, invecchiata dalle nostre manipolazioni, violentata dalle nostre ingordigie. Ebbene questa pelle diventerà fresca come quella di un adolescente, e si realizzerà la splendida intuizione di Isaia che addirittura, invertendo nell'ordine, aveva collegato la salvaguardia del creato, la giustizia e la pace: in noi sarà infuso lo Spirito dall'alto, allora il deserto diventerà un giardino e la giustizia regnerà nel giardino e frutto della giustizia sarà la pace».

Credo che sia una bella immagine che ci mette insieme in questa casa comune.

L'altra, ma vi invito ad andare a cercare il testo completo, è di Gianni Rodari, nato a Omegna sul Lago d'Orta, dove vivo anche io. Rodari è un autore che stimo molto, perché ha scritto delle bellissime cose per i ragazzi.

Eccone una:

«Dopo la pioggia viene il sereno,

brilla in cielo l'arcobaleno:

è come un ponte imbandierato

e il sole ci passa, festeggiato.

È bello guardare naso in su

le bandiere rosse e blu.

Però lo si vede – questo è il male –

soltanto dopo il temporale.

Non sarebbe più conveniente

il temporale non farlo per niente?

Un arcobaleno senza tempesta,

questa sì che sarebbe una festa.

Sarebbe una festa per tutta la terra

fare la pace prima della guerra!»

(Gianni Rodari)

Il quadro globale dell'economia e della finanza

Marco Vitale

Io sono di nascita bresciano, voi sapete che Brescia è una città forte e che non ha disoccupazione (5-6% come in Germania), ma hanno appena fatto una indagine sui giovani, quelli tra i quindici e i sedici anni, e hanno constatato che finite le scuole medie superiori, per il 60% sono allo sbando, o alla ricerca di qualcosa che non sanno neanche loro cos'è. Sono spaventati, timorosi. Credo che questo test in una città forte sia significativo e che in città meno forti la situazione possa essere peggiore. Noi dobbiamo quindi avere consapevolezza che viviamo un momento che è di grande sbandamento, anche se può diventare uno di quei momenti di ricostruzione, tipici delle grandi rotture.

Io devo parlare del quadro globale dell'economia e della finanza. Uno pensa che si tratti di una cosa molto complessa. Invece io vi dico

che oggi è una cosa di una semplicità e chiarezza che io non ho mai visto nei miei tanti anni di vita e di attività professionale.

Incomincio proiettando i quattro “no” strepitosi, che Papa Francesco ha messo nella **Evangelii Gaudium**: No a un’economia dell’esclusione; No alla nuova idolatria del denaro; No a un denaro che governa invece di servire; No all’iniquità che genera violenza (cfr. EG 53-60).

Penso che la maggior parte di voi che hanno letto questi “no” li abbiano letti in chiave morale, in chiave religiosa, in chiave spirituale. E si siano domandati: se dico “sì”, faccio peccato? E io dico: se dico sì faccio qualcosa peggio di un peccato, perché faccio un errore sociale ed economico e, come diceva Talleyrand: meglio un peccato che un errore. Questi “no” sono uno spartiacque fondamentale.

Se non diciamo: io sono con questi “no”, vuol dire che ammettiamo di essere con i corrispondenti “sì”. E cioè diciamo sì all’economia dell’esclusione, sì alla nuova idolatria del denaro, sì al denaro che governa invece di servire, sì all’iniquità che genera violenza. C’è poco da fare, questi quattro no sono uno spartiacque, chiarissimo.

Quando diciamo che non c’è più la destra, non c’è più la sinistra, diciamo una verità. Non c’è più la destra e la sinistra con le sue misure, concetti, distinzioni, che valevano dalla fine dell’ottocento fino a pochi anni fa. La nostra sinistra si è squagliata come neve al sole perché si basava ancora sui vecchi criteri di differenziazione, che non sono più quelli attuali dell’economia, della società, del mondo di adesso. Il mondo di adesso non ti chiede se sei a destra o a sinistra, ti chiede se sei al seguito di questi “no” o sei al seguito dei “sì”. Punto. Finito. Chiarissimo! Semplice! E l’altra cosa è che non si può restare agnostici. Non si può restare agnostici perché restando agnostici stiamo fermi e sicuramente vincono i “sì”, che sono già la grande maggioranza.

Allora io vorrei cercare, con la chiave di lettura di questi quattro formidabili “no”, di dare degli stessi una lettura non teologica e morale, ma una lettura storica, economica e sociale, una lettura laica. E cominciamo ad esaminarli uno per uno.

No all'economia dell'esclusione.

Nel 2013 è uscito un libro importante, di due storici americani (Daron Acemoglu e James Robinson), intitolato: *Perché le nazioni falliscono?* [Ed: "il Saggiatore". Il titolo originale è: *Why nations fail*]. Nella loro ricerca, questi autori, fanno una rassegna molto vasta della caduta di stati, imperi, nel corso della storia, dall'antichità ai nostri giorni, dall'antichità alla Corea del Nord, e cercano di mettere in luce le cause del fallimento: perché certi grandi stati, imperi, ad un certo punto vengono travolti dalla storia e spariscono?

Naturalmente le risposte non sono né semplici, né uniformi. Però gli autori, in questa convincente ricerca, cercano di estrarre dai tanti casi che hanno esaminato alcune costanti. Ci sono tante variazioni nei vari casi, però ci sono delle cose che ricorrono quasi sempre e la chiave principale che loro identificano è proprio il criterio dell'esclusione o dell'inclusione.

Gli stati, quando si sviluppano, quando vivono periodi positivi, sono sempre proiettati in una proiezione dell'inclusione, inclusione delle risorse, inclusione dei giovani, inclusione delle idee, inclusione di altri popoli. E cominciano ad andare in crisi quando iniziano una politica dell'esclusione, quando dei ceti politici si impadroniscono del potere e lo usano a solo loro vantaggio e pian piano escludono, prima i propri cittadini, poi altri, e questo appiattimento verso l'esclusione, diventa causa di crisi e di fallimento.

Gli autori presentano esempi efficaci. Ne traggo alcuni che mi hanno colpito di più. Casi che magari già conoscevo e sui quali avevo già ragionato. Illuminante è certamente l'esempio dell'Impero Romano. Roma ha combattuto duramente per allargarsi, diventare una potenza mondiale, un impero, con grande durezza e anche con grandi violenze.

A Brescia è in corso una bella mostra, che si chiama "Roma e i popoli del Po", che racconta i duecento anni di lotte durissime attraverso i quali Roma ha piegato i Celti, ha piegato i Bolognesi, che si chiamavano in un altro modo, ha piegato i Liguri e altri popoli del Nord, attraverso duecento anni di lotte molto dure. Ma appena Roma si è impadronita di questi territori non ha fatto una politica di esclusione, ma ha fatto una politica di inclusione; ha fatto in modo di recepire nel profilo della città romana, del suo potere, della sua

cultura, le popolazioni locali: il più rapidamente possibile le ha fatte diventare parte di se stessa. Brescia, che era dei Celti e che ha combattuto in modo durissimo contro i Romani, in pochi decenni è diventata “Brescia *fidelis*”, è diventata cittadina romana, è entrata nel giro, è stata inclusa, non esclusa. Lo stesso Paolo, quando viene messo a processo qui a Roma, lui che era siriano, processato a Roma, dice: *civis romanus sum*. L’orgoglio e l’inclusione hanno tenuto insieme un impero creato in gran parte con le armi, con la forza.

Se si va a vedere l’inizio della decadenza dell’impero romano, III sec. d.C., si constata che quando le istituzioni politiche, che erano le depositarie del grande profilo romano – il Senato in primo luogo – si impoveriscono, si autoannullano il potere appartiene tutto ad una classe particolare, quella che ha in mano i militari. Sono i secoli in cui gli imperatori sono tutti eletti dall’esercito, col predominio di una classe, la classe dei militari e dei loro generali, così che se non si è d’accordo con questa classe non si arriva a diventare imperatore e dunque in grado di spremere tutto quello che si può a favore della propria classe. Si passa così da una economia e società inclusiva ad una economia e società esclusiva chiamata anche “estrattiva”. Il potere, invece di guidare la gente e di dargli prospettive, l’assorbe, la sprema, la succhia, è così che nel giro di relativamente pochi secoli l’impero Romano finisce; è così che arrivano i cosiddetti barbari che sono popoli in movimento. Questa Roma esclusiva cerca di fermarli. Come? Alzando le mura – le mura aureliane nascono verso la fine del 200 e nascono nella prospettiva di fermare quelli esclusi – ma quelli esclusi non ci stanno ad essere fermati, perché sono qualcosa di diverso, non sono eserciti ma popoli in movimento, con le mogli, i figli, i cariaggi. Questo erigere mura lo vediamo anche nei municipi. Roma fa le grandi mura aureliane, ma Brescia fa le sue mura romane. Eppure non si riesce a fermarli. Quindi il tentativo di fermare questi movimenti, non con il pensiero, con la storia, con l’inclusione, ma difendendo l’esclusione, porta al fallimento.

Noi viviamo oggi vicende molto simili. Tutti noi ci siamo commossi di fronte all’immagine di un bambino morto sulla spiaggia turca, quel bambino disteso sulla sabbia che ha commosso perfino la Merkel. Però c’è un’altra immagine (di un altro bambino) che mi ha colpito moltissimo. Su quello che abbiamo visto morto ho pensato: povero angelo, ormai è andato in paradiso nella pace dell’aldilà. Quest’altro

bambino invece non vuole essere escluso ed è ancora vivo, ma soffre di più. È un bambino che non è morto come l'altro che abbiamo visto, ma sta facendo uno sbarco difficile sulle coste greche e si guarda avanti, si ribella, non vuole rimanere in quello stato, vuole andare avanti, non vuole essere escluso. Piange ma vuole andare avanti: è immagine e testimonianza delle sofferenze determinate dall'esclusione. Ora sono queste le sofferenze che portano al superamento dell'esclusione, perché l'esclusione non regge quando si ha la forza di chi rappresenta la vita, il futuro, le speranze, la gioventù.

E parliamo dell'America. All'inizio, i primi europei sbarcati in America hanno conquistato il territorio, massacrando gli indigeni e facendoli quasi sparire. Certo non si trattava di persone gentili, erano conquistatori anche loro, conquistatori del terreno. Però anche l'America trova nell'inclusione la sua forza. L'America diventa la terra dove milioni e milioni di persone da tutto il mondo vanno alla ricerca di libertà, di benessere, di liberazione dai pesi concettuali valoriali e fisici che pesavano in tanti paesi europei. Quindi l'America dell'inclusione è un'America forte, diventa forte attraverso l'inclusione, attraverso la capacità di fondere culture e popoli che venivano da tutto il mondo. E questa è sempre stata l'America, fino ad abbastanza poco tempo fa, forse una trentina di anni, quando per il prevalere di una concezione nuova, che non è nelle radici americane ma è oggi dominante in America, l'America si sta trasformando, con un processo di trasformazione evidente, verso un paese dell'esclusione, non solo delle persone che vogliono entrare in America, ma esclusione dalla vita, dal benessere, dalla cultura. È sempre più difficile per i poveri o per un ceto medio inferiore far studiare i propri figli. È sempre più difficile per i non ricchi vivere in modo decente in queste grandi città dell'opulenza e quindi, mentre l'America è sempre stata un paese dell'inclusione, che ha portato a far crescere insieme la maggior parte dei cittadini americani, oggi è tutto il contrario. Io l'America la conosco bene, ho lavorato a lungo nel mondo americano, per trenta anni.

L'America degli anni sessanta e quella di oggi sono due paesi completamente diversi, nei fatti, nel cervello, nella moralità, nel modo di porsi rispetto agli altri, "altri" come propri cittadini e "altri" di altri paesi. Quindi l'America sta diventando un paese dell'esclusione, come l'impero romano della decadenza.

Facciamo un altro esempio molto chiaro. Abbiamo assistito a uno dei fenomeni più incredibili della storia, quello dello sciogliersi di un grande impero come l'URSS, un impero monolitico, che si è sciolto fortunatamente senza spargimenti di sangue. Chi di noi avrebbe pensato che l'URSS si sarebbe sciolta? Qual era la debolezza profonda della Russia per sparire così? È che era un paese profondamente estrattivo, profondamente esclusivo, era un paese dove tutto era al servizio della classe dirigente e dei militari.

Io ho avuto modo nel 1987 di vedere cinque slides che venivano dai servizi segreti americani grazie ad un amico che era a loro collegato che facevano vedere la differenza di livello tecnologico che c'era tra le fabbriche URSS, quelle che facevano elettrodomestici, automobili, quelle civili e quelle USA. C'era un gap tecnologico che gli esperti avevano misurato essere di decenni. Questo gap non c'era nei settori militari, perché le risorse andavano lì. Il popolo veniva spremuto perché doveva produrre risorse per queste classi che avevano in mano il paese (la burocrazia del partito comunista e i militari).

Vi siete mai domandati, andando un po' indietro, come ha fatto Pizarro per conquistare un altro grande impero, che era l'impero Inca? L'impero Inca, come territorio, era più grande dell'impero Romano. Pizarro sbarca a Panama nel dicembre del 1530, con 180 uomini e 27 cavalli, che era l'arma segreta che gli Incas non conoscevano. E lì con questi 180 uomini e 27 cavalli, in un paio di anni, conquista il grande e potente Impero Inca. Cosa è successo? La chiave è che la società Inca era società totalmente esclusiva ed estrattiva. C'era la famiglia degli Inca che erano divini, erano tutto, c'erano i loro clan (oggi si dice: il cerchio magico), e poi tutti gli altri, che erano schiavi. Quindi quando Pizarro con un tradimento incastrò e fece prigioniero il re Inca, fu finita! Tutti gli schiavi, tutta la popolazione si arrese, perché era stato arrestato il re, che era uno che estraeva e basta.

Allora questo meccanismo dell'esclusione ed inclusione è fondamentale per il fallimento-non fallimento, per la buona salute di una società e di un'economia. E in questo contesto, l'Italia di oggi com'è?

L'Italia di oggi è ancora un'economia abbastanza libera e imprenditoriale, ma con profonde ambiguità, profondi segni di minaccia e profonda giustificata paura. Io sono rimasto impressionato,

in un recente viaggio nel sud, quando ho visto il livello di demoralizzazione che c'è nei giovani. E sono rimasto impressionato da alcune cifre che sono uscite pochi giorni fa. In tutta la nazione, quest'anno, le immatricolazioni nelle università – e ricordo che noi siamo il paese europeo con il più basso tasso di laureati – questo nostro già cattivo punto di partenza, quest'anno è peggiorato del 6-8%. Ci può anche stare in un momento di crisi, ma è una cifra preoccupante. Nel Sud questo 6-8% diventa 14%, in Calabria diventa il 40%. Vedete che noi stiamo escludendo parti importanti del nostro paese e della nostra speranza, della nostra gioventù.

Le nostre strutture produttive, di cui menavamo giustamente vanto, le nostre fabbriche, i nostri macchinari, sono mediamente vecchi di vent'anni, perché sono vent'anni che non investiamo più. Mentre il ceto politico è andato allargandosi, esso prende sempre più una fetta maggiore del prodotto interno lordo (PIL), di quello che produciamo. Il ceto politico e la rendita sono gli estrattori. Nel PIL italiano la rendita pesa il 35%. Vuol dire che il 35% della ricchezza che produciamo va a finire in mano a qualcuno che non produce.

Ecco che stiamo diventando un paese esclusivo, che esclude parte importante di se stesso, della sua forza, di quello che è stata la ricostruzione. Il miracolo italiano c'è stato, un vero miracolo, perché tutti quelli che erano contadini, sparati fuori dalla crisi dell'agricoltura, hanno avuto la possibilità di inventare fabbriche, di inventare lavori. È stata una cosa meravigliosa, inclusiva, adesso noi stiamo seguendo linee molto esclusive e molto estrattive. Abbiamo un sistema fiscale dove praticamente il mondo del lavoro paga la fetta significativa dell'onere fiscale. Quelli che vivono sulla rendita finanziaria sono quasi esenti dal sistema fiscale, quasi esenti.

Mentre a Camaldoli il giovane democristiano Vanoni disegna gli articoli 53¹e 23²della Costituzione, che sono i pilastri di un sistema fiscale, civile, serio e democratico, noi questi articoli li abbiamo abrogati. Perché uno di questi articoli dice che il sistema fiscale è

¹Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

²Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge.

improntato a principi di progressività, cioè: chi più ha deve contribuire di più. Il nostro sistema fiscale oggi è nettamente regressivo. Quindi quanto più uno è ricco, tanto meno è richiesto di contribuire. Proprio come sistema. Non perché vuol evadere, no, perché è così. Quindi noi continuiamo invece a seguire una via che non è adatta, che non può far cambiare strada al nostro paese, perché seguiamo in campo economico – l’ho detto due sere fa a Genova davanti al Presidente dell’ABI – seguiamo un pensiero che non è adatto al nostro paese, un pensiero che viene da centri lontani, viene da Chicago, dai Chicago boys, da Francoforte, BCE, da Bruxelles.

Tutte persone che non sanno cosa è il nostro paese, del quale non gliene frega niente, che seguono il loro pensiero, il loro modo di intendere l’economia, i loro interessi. E’ il *mainstream* che viene tra noi, e che qui avrebbe bisogno di interpreti, di persone che lo adattino... perché, per fare un solo esempio, il concetto “grande impresa”, “piccola impresa”, tra l’America e qui, sono due cose completamente diverse. Da noi, oggi, la Banca d’Italia vuole distruggere le banche popolari e il credito cooperativo che è stato una delle forze del nostro sistema e può esserlo ancora. Invece, la Banca d’Italia, vuole distruggerlo. Perché? Perché qualcuno lo ha detto a Bruxelles, anzi a Francoforte, perché è un sistema diffuso, che sfugge, perché non è possibile comperare o vendere queste banche. Non sono contendibili, come dicono, perché ogni azionista ha diritto di voto, a prescindere da quanto capitale ha. E questo è contrario al principio di chi vuole che tutto sia in vendita.

Papa Wojtyla nella sua *Centesimus Annus* (1 maggio 1991) ha esposto un principio fondamentale, quando si è espresso a favore del mercato, a favore dell’economia imprenditoriale. Ha detto però che ci sono cose che non si possono comperare e non si possono vendere. Il mercato non può assorbire tutto, ci sono cose che non devono essere mercato: i voti, la giustizia, la sanità. E io dico anche: fette del sistema bancario, che è bene che siano stabili e che non siano preda di questi predatori internazionali che vanno e vengono, comperano, vendono e ti massacrano.

Noi non abbiamo più, in questo momento, istituzioni, pensieri, capaci di proteggere il nostro paese e di fare in modo che gli inseriment inel *mainstream* non lo travolgano, ma diventino un vestito che si adatta a noi. Paolo VI, in una delle sue meravigliose encicliche

dice: il mondo soffre per mancanza di pensiero. Io riflettendo su queste cose, oggi dico che, più che per mancanza di pensiero, soffriamo per il fatto di essere succubi di un pensiero completamente inadeguato, completamente inadatto, completamente sbagliato, che persegue altri fini, altri interessi, e non quelli del nostro popolo. Quindi è il segnale di un paese che sta diventando esclusivo, estrattivo, sono tutti segnali in quella direzione lì.

Lo diceva Jean-Paul Fitoussi, brillante economista, uno dei pochi economisti veramente liberi che io ho conosciuto, che ha scritto un bellissimo libro che si intitola “il teorema del lampione” che dice: noi ci comportiamo come quegli ubriachi che hanno perso le chiavi di casa e che vanno a cercarle a cento metri di distanza perché lì c’è il lampione. Passa uno e chiede: come mai sei qui a cercare? Perché qui c’è la luce del lampione. Ma se questo mondo non lo contrastiamo ci porterà a un declino secolare.

Quando però cerchi di far ragionare in questo modo, con schiettezza, come nell’incontro avuto a Genova, dove io ho parlato con la schiettezza a cui sono abituato, Ferruccio De Bortoli, persona che stimo, che conduceva la tavola rotonda, mi ha detto: professor Vitale, ha parlato con eccessiva durezza. Si erano arrabbiati tutti, il Presidente dell’ABI e molti altri di quel mondo lì.

Non c’è più la voglia di ragionare in sincerità, con quella che i greci chiamavano “parresia” che è base del principio civile. Diceva Socrate: non può nascere una società civile se non c’è la parresia in alcuni, se non ci sono cittadini che amano scambiarsi la verità in modo forte, pronti a pagare i prezzi che questo può comportare, e Socrate ha pagato. Che poi non è altro che il famoso: dite “no” quando è no e “si” quando è sì, e tutto il resto viene dal maligno (cfr. Mt 5,37).

Praticare la “parresia” oggi è roba di una difficoltà estrema nel nostro paese. Non si vuole parlare, o ci si trova a scambiarsi insulti e offese alla tv, ma parlare in verità con i vertici delle istituzioni è pressoché impossibile. Ecco allora che noi stiamo vivendo un momento difficile e ambiguo, come ambigua è l’Europa, anzi un momento molto pericoloso.

L’Europa sviluppa trattati che affermano grandi pensieri, come il preambolo del Trattato di Lisbona, che dice che l’Unione si ispira all’eredità culturale, religiosa, umanistica dell’Europa, da cui si sono

sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili, inalienabili, della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza dello stato di diritto. Bello e giusto, però noi vediamo che questo rispetto dei valori universali è sempre meno applicato. Questo non vuol dire che non dobbiamo difendere, non sentirci parte della nostra Costituzione, ma dobbiamo essere consapevoli che la nostra Costituzione, sia la nostra italiana che quella europea, si sta sgretolando.

Per cui io sono molto d'accordo con Zamagni, col quale pochi giorni fa abbiamo avuto un dibattito a Bologna; noi dobbiamo capire che questo modo di fare economia sta mettendo a rischio il principio democratico. Sempre di più le grandi decisioni vengono prese attraverso filoni tecnocratici, senza nessuna possibilità di controllo, di partecipazione democratica vera. Questo è il punto centrale.

Ecco che questa Europa, che ha sviluppato con l'economia sociale di mercato un pensiero molto simile a quello della dottrina sociale della Chiesa, e l'ha realizzato e l'ha portato a livelli di grande equilibrio, come la Germania, oggi sta anche lei abbandonando nei fatti questa visione equilibrata, che è stata invece una gloria degli ultimi cinquant'anni della Germania, per seguire il pensiero unico che viene da Chicago e da altre centrali del pensiero unico.

Il legame con il liberalismo sociale di don Sturzo, di Einaudi, è sempre più ristretto, rinsecchito, mentre questa crisi che viviamo, si sta dimostrando sempre più forte. La Merkel, che dopo aver visto il bambino turco reagisce e dice: apriamo le frontiere, viene messa subito in crisi in Germania stessa, perché invece la tendenza è: pensiamo a noi, facciamo per noi, facciamo politiche esclusive. Ma gli storici americani ci dicono: attenzione, le politiche esclusive portano a risultati negativi, se non subito, nel tempo. Come Roma, come l'URSS, come gli Inca, come l'America dei nostri giorni, come tanti altri popoli.

No ad una nuova idolatria del denaro

Il secondo NO è: no ad una nuova idolatria del denaro.

Perché il Papa ha detto "nuova" idolatria del denaro? Forse per ricordare che la prima manifestazione di idolatria del denaro noi cristiani la riconosciamo in Es 32, quando Mosè va a raccogliere le tavole della legge e nel frattempo il popolo ebreo si rivolge ad Aronne, dicendo: ma questo Mosè non si capisce bene dove ci porta,

cerchiamo di essere più concreti. Allora Aronne dice: portatemi i vostri ori, i vostri gioielli e facciamo un vitello d'oro e adoriamolo – questo è il passaggio chiave – e adoriamolo.

Mosè scende dalla montagna e vede che il popolo è in festa attorno al vitello d'oro, si arrabbia giustamente e spezza le tavole della legge. E poi quando si pente di questo scatto di ira, cerca di ricomporre la cosa, parla con Dio e Dio gli dà delle nuove tavole e gli dice: io ti aiuterò, ti darò il mio angelo che vi aiuterà a riprendere la via verso la meta del popolo d'Israele, quindi metterò accanto a te il mio angelo che ti aiuterà in questo difficile cammino, però, nel giorno del castigo, punirò anche questa loro scelleratezza (cfr Es 32,33).

Dio aiuta a proseguire il cammino ma non dimentica, l'idolatria del denaro non viene cancellata. Gli ridà le tavole però resta segnata quella idolatria del vitello d'oro. A me colpisce molto perché l'idolatria del denaro oggi coincide con il pensiero economico dominante che chiamiamo finanziarizzazione del mondo.

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una vera rivoluzione intellettuale, pratica, che ha gradualmente posto al centro dell'agire umano, non la persona come abbiamo sempre predicato, ma il guadagno finanziario, neanche più il profitto derivante dalle attività produttive, ma il guadagno di capitale, che deriva dallo scambio di titoli, dallo scambio di valori virtuali. E leggendo le cifre di questo periodo, sono le cifre che ti fanno vedere come la parte del PIL – parlo non a livello italiano, ma a livello internazionale, del mondo occidentale almeno – che va alla rendita e ai guadagni finanziari è aumentato enormemente. La percentuale che va a queste attività è diventata preponderante e coincide con uno dei più grandi processi di concentrazione della ricchezza che abbiamo mai visto. I processi sono molto uguali, simili, paralleli. Le attività finanziarie acquistano un ruolo sempre maggiore nell'attività produttiva di un anno, nel PIL annuale, e queste vanno a un ceto sempre più ristretto, che non è il ceto allargato dei lavoratori, di chi lavora e produce, ma di chi è il deus di questa manipolazione di questi valori.

Una scheda che potrei mostrarvi direbbe molto sul grado di concentrazione della ricchezza negli Stati Uniti, perché è il paese guida, ed è quello che ha determinato e guidato il processo di finanziarizzazione del mondo.

Questa scheda indicherebbe la percentuale di reddito nazionale che è concentrato nelle mani dell'1% della popolazione. Nel 1928, pochi mesi prima dello scoppio della grande crisi degli anni trenta, l'1% della popolazione americana controllava il 23% della ricchezza, un grado di concentrazione molto alto che si era andato formando nei cosiddetti ruggenti anni venti. Dopo la grande crisi, degli anni trenta, la grande politica di Roosevelt, che pose le basi di un capitalismo democratico e non così concentrato, iniziarono i trent'anni chiamati i magnifici trenta. La curva della concentrazione si abbassò; l'1% della popolazione controllava una percentuale di ricchezza sempre importante ma sempre minore, perché la distribuzione della ricchezza si allargò. Erano i trent'anni nei quali si formò e crebbe il ceto medio allargato. Milioni di cittadini acquisirono la loro fetta più equa della crescita del paese, alla quale partecipavano. E come crebbero? Attraverso l'occupazione, attraverso dei salari più equi, attraverso una diminuzione dei prezzi man mano che aumentava la produzione. Questi furono e sono gli strumenti principali per diffondere la ricchezza. Questa ricchezza si diffonde in modo molto forte. Sono economicamente gli anni meravigliosi dell'America e del mondo. Succede così che, sempre quell'1%, nel 1976 – inizio della nostra nuova crisi – non controlla più il 23% ma controlla solo l'8% della ricchezza. Vedete che crescita equa, inclusiva.

Per una serie di motivi che adesso non posso sviluppare, proprio nel corso degli anni '70 tante cose portano però ad una nuova inversione della curva, che riprende a salire, come saliva negli anni '20, e nel 2007 (all'inizio della nostra crisi) il livello di concentrazione ritorna ad essere il 23,5% (era 23,9 all'inizio della crisi degli anni '30). Nel 1976 controllava l'8% e nel 2007 controllava il 23%: l'indice era ritornato al livello del 1929, prima di Roosevelt. Dunque vedete come questo processo di esclusione è in pieno atto anche in America.

Il Papa qui non parla di percentuali, dice "no" ad una nuova idolatria del denaro. Il processo di finanziarizzazione, del quale qui c'è una manifestazione plateale, non si esaurisce qui, è un processo che sempre di più, come ho detto, porta al centro del pensiero, delle azioni, delle leggi, dei provvedimenti, il vantaggio finanziario, invece che il vantaggio delle persone. **Questa è idolatria**, l'idolatria consiste in questo.

Vi faccio un esempio plateale, nel nostro paese si sta quotando in borsa, cioè si sta mettendo nel meccanismo della finanza, l'Enac. Voi sapete cos'è l'Enac? È un ente pubblico dedicato alla sicurezza dei voli su territorio italiano. Voi pensate che i titoli dell'Enac diventeranno compravendita e che, ogni trimestre, i responsabili dell'Enac dovranno rispondere se fan profitto o non fan profitto? Ma questi enti non devono fare profitto; devono fare servizio. Però perché fanno delle cose così demenziali? Perché sono vittime di una idolatria del pensiero. Ecco perché Papa Francesco dice: impegnatevi contro l'idolatria del denaro come forma di pensiero.

E questo ha portato al depauperamento del lavoro, nelle sue forme più piene; non solo attraverso la disoccupazione, attraverso l'emarginazione dei giovani, ma proprio attraverso la dignità del lavoro. Il lavoro non è più al centro del pensiero economico, o del pensiero sociale, o del pensiero politico. Fanno propaganda, danno cifre sballate, ma nelle decisioni concrete sono solo gli equilibri contabili, quelli che contano. Il lavoro è emarginato nel nostro *mainstream*, e questo porta a una crisi dietro l'altra, questo è il punto. Io ho un elenco di crisi. Non è vero che la nostra crisi sia l'ultima, non è la prima e non sarà l'ultima.

Dal 1987 ad oggi, ogni due anni c'è una grande crisi economica e finanziaria in qualche parte del mondo; ho un elenco preciso che poi vi lascerò. I paesi europei che hanno seguito di più il modello americano della finanziarizzazione e della concentrazione della ricchezza, sono nell'ordine: Inghilterra, Italia e Spagna. Questo perché noi abbiamo questa caratteristica, come paese, a essere i primi a copiare le cose sbagliate che vengono dall'America, mentre non copiamo mai le tante cose giuste che pur vengono, o almeno, venivano dall'America. Quindi, piano piano, si è creato questo mondo, passando attraverso passaggi storici: la Thatcher, Reagan, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale. Tutti questi qui ragionano non più avendo come misura l'uomo, la buona società, il vivere comune, ma solo parametri economico finanziari. Abbiamo generazioni di quarantenni che non hanno mai ragionato se non in chiave finanziaria, e se gli parli di uomo, di lavoro, di dignità, ti guardano come uno scemo. È questa la lotta che bisogna fare!

C'è un altro libro bellissimo che è uscito da poco, ed è di un inglese che si intitola "*The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*" (di Colin

Crouch). Dice che la crisi del 2008 è la crisi che è l'effetto di tutta questa distorsione del pensiero economico e dei processi economici. La crisi scoppia a causa di quella, e ci lancia un monito: attenzione, non va bene così, perché create degli squilibri e delle esclusioni tremende.

Nel 2008, noi avremmo dovuto innalzare un ringraziamento al Padre eterno che ci ha mandato l'ammonimento della crisi, e lo stesso Papa Francesco nella "*Laudato si'*" dice che della lezione del 2008 non ne abbiamo tratto nessun tesoro, non abbiamo capito niente. Questo è il punto centrale del momento che stiamo vivendo. Nel 2008, quel pensiero lì, che ha 30 anni di vita perché si è consolidato con la pace, con Reagan, con i Chicago boys dell'università di Chicago, vive una contraddizione interessantissima. Questo mondo qui è fallito nel 2007. Loro avevano detto che i mercati avrebbero sistemato ogni squilibrio e che l'unica cosa era che si lasciassero lavorare i mercati con la meno interferenza dello Stato, della politica, di qualunque cosa: solo i mercati, tutto compravendita e questa è la libertà e l'efficienza.

Due fatti bastano a smascherare questa truffa intellettuale.

La prima volta che questi Chicago boys hanno sperimentato la loro teoria in modo forte, hanno dovuto farlo sotto la tutela di uno dei più pericolosi e tremendi dittatori degli ultimi cinquant'anni. I Chicago boys in pratica hanno fatto la politica economica di Pinochet, non l'hanno fatta da liberi, ma l'hanno fatta al servizio di Pinochet. E quando nel 2008 è scoppiato il mercato finanziario che, nella loro teoria doveva essere il mercato perfetto (non c'era mercato meno controllato, più libero, di come volevano loro), ci ha portato a questo scoppio drammatico. E sono andati di corsa ad implorare dai governi enormi interventi di salvataggio.

Ma allora questo mercato perfetto che doveva tenere lontano lo Stato? E non sono andati loro in ginocchio a pregare che risorse enormi fossero allocate al salvataggio dei maggiori enti finanziari. È stato un "errore", chiamiamolo errore tra virgolette, perché il salvataggio era necessario, perché questi enti finanziari sono il sangue del sistema, non si poteva permettere che le dieci banche più grandi del mondo fossero tutte fallite, quindi era necessario salvarle. L'"errore", tra virgolette, che ha compiuto Obama in primo luogo, è stato di rispondere alla chiamata senza condizione. Bisognava dire: noi vi aiutiamo, e vi aiutiamo con i soldi dei contribuenti, della gente che

lavora, perché questo è avvenuto. Un trasferimento immenso di tasse pagate dalla gente che lavora dentro questi enti. Però, per favore, mettiamo delle regole giuste, non andiamo avanti come prima. Mettiamo gli uomini giusti, mettiamo i controlli giusti. Invece cosa è successo? È stata fatta questa grande operazione di salvataggio senza condizioni, praticamente si sono fatte un po' di robette ma nessuna vera correzione di rotta. Uno dei punti chiave è la fusione tra le banche di deposito, che raccolgono i soldi della gente, e le banche di affari, che comprano e vendono in proprio, ma questo dall'inizio del Novecento era stato uno dei grandi punti critici del sistema capitalista!

Uno dei grandi giudici americani che è stato consulente di Wilson, poi consulente di Roosevelt, poi membro della Corte Suprema degli Stati Uniti e che ha vissuto dall'inizio del Novecento fino alla fine degli anni trenta, ha fatto delle battaglie tremende, radunate sotto un titolo: con i soldi degli altri! Le banche che ancora dominano il mondo, quando nascono? Nascono all'inizio del Novecento. Come nascono? Nascono perché possono ricevere i depositi dei risparmiatori e investirli in proprio, come vogliono loro, nei loro affari. Per rompere questa commistione c'è voluta la grande crisi degli anni trenta.

Nel 1933, Roosevelt, in tre mesi ha smantellato questa roba. Ha separato le due tipologie di banche e la separazione ha accompagnato tutto il trentennio d'oro. Clinton, sotto la pressione di questi grandi interessi finanziari, ha ripristinato la commistione e poi, dieci anni dopo, ha detto che forse aveva sbagliato. Ma questi sbagli non sono sbagli, sono scelte politiche, e la maggior parte di queste scelte sono pagate. Queste leggi sono state tutte comperate, e siccome l'America ha questo di bello, che è un paese aperto, e resta aperto, si sa tutto. Si sa quanto è stata pagata questa legge, perché c'è addirittura un albo di lobbisti che devono dare il rendiconto e questa legge si sa quanto è stata pagata, non mi ricordo più quanto, ma è stata pagata. Negli ultimi dieci anni, questo tipo di pagamento di leggi ad hoc, ha comportato una spesa (chiamiamolo investimento) di oltre quattro miliardi di dollari. Questo è quello che i lobbisti hanno pagato ai parlamentari americani per fare le leggi che i lobbisti vogliono. Quindi attenzione, queste sono bustarelle serie, non paesane come facciamo noi o fate voi, qui a Roma con mafia capitale. Il nostro è un gioco da bambini. Gli americani fanno sul serio. Nel bene e nel male sono sempre professionali.

E allora cosa è successo? È successo che dal 2008 al 2010, finché c'è stata la paura, sembrava che si volesse correggere il sistema, poi rapidamente è stato tutto accantonato e adesso il sistema ha ripreso, né più né meno, come prima. Ed è sicuro, non vi dico la giornata, ma segnate la cosa, perché noi siamo diretti verso un'altra crisi di questa portata, perché tra il 2007 e il 2014 nonostante i bla bla che abbiamo sentito, il debito globale del mondo, lungi dal diminuire come cercano di farci credere, è aumentato da 142 mila miliardi a 199 mila miliardi. Siamo passati da un debito globale pari al 265% del PIL al 296% del PIL. L'Italia è nella parte alta della classifica, occupando la dodicesima posizione.

Molti dei parametri finanziari che ci hanno spaventato nel 2008-2009, sono sempre con noi, in parte peggiorati. Recentemente alcuni americani saggi, come l'ex governatore della FED, Volker, hanno detto: attenzione, quello che è stato fatto è un "unfinished work" e attenzione che ci sono pericoli molto elevati perché il sistema ha cominciato a girare come prima, con lo stesso livello di irresponsabilità di prima.

NO a un denaro che governa invece di servire

Quindi ecco che andiamo al terzo "no": No a un denaro che governa invece di servire.

Il denaro, il profitto, i risparmi, sono tutte cose molto importanti. Chi parla è un economista liberale all'Einaudi, ma attenzione, questa distorsione profonda del sistema economico, del pensiero economico, è la peste nera del nostro secolo, del nostro tempo, non è una "robina". Ed ecco che attraverso questa peste nera, e attraverso il pensiero distorto, attraverso il conformismo di chi non vuole neanche sentire questi discorsi, arriviamo al terzo "no": No al denaro che governa, invece di servire.

Ve l'ho già detto attraverso quegli esempi americani. L'America è al primo posto, ma non è solo l'America. In America, chi ha il denaro e chi domina il denaro, domina il Governo, il Parlamento, qualunque cosa. Il denaro governa e questo non va bene, perché invece il Governo, il Parlamento, l'equilibrio sociale, deve essere frutto di tante componenti. Tra cui ci sta anche il denaro, ma occorre anche che ci siano la conoscenza, la cultura, l'equità, la giustizia, mille altre cose. Quindi un progetto di sviluppo non può essere impiantato sul denaro e

muoversi solo su questa misura. Non perché disprezziamo il denaro, ma perché sappiamo che un progetto di sviluppo di un paese equilibrato che duri nel tempo e non vada a finire come tanti imperi e città che sono finiti, ha bisogno di tutte le sue componenti. Deve essere inclusivo, e per essere inclusivo deve essere rispettoso e non deve esserci questa forza del denaro che domina, che guida, che governa, che esclude.

NO all'iniquità che genera violenza

E perché questo? Perché altrimenti andiamo a finire nel quarto "no": dove il denaro governa, dove l'esclusione e la estrazione dominano, inevitabilmente andiamo a finire nell'iniquità del sistema, nella super concentrazione delle ricchezze e questo genera violenza. La violenza che vediamo ogni giorno crescere tra noi, entrare nelle nostre case e nelle nostre tranquillità.

E allora vengo all'ultimo punto. Il quadro è pauroso, il partito di quelli che dicono "sì", invece che "no", è dominante, è la classe dominante ovunque, è il pensiero dominante ovunque, lo è da noi, lo è in America, lo è meno in Germania, ma con dei segnali che stia diventando anche lì così... e quindi la lotta sembra impari e disperata e questo può portare a scoraggiamento.

Ma come ha scritto Gaël Giraud, un religioso membro della Compagnia di Gesù, ma che prima di diventare religioso ha fatto il banchiere di affari e quindi conosce anche i trucchi di quello di cui parla, ha detto: *"etrechrétien c'est refusér la fatalité"*. Noi dobbiamo reagire anche se sembra così difficile, proprio perché siamo cristiani.

Se non avessimo questa spinta che ci regge, che ci viene da lontano, sarebbe difficile non essere scoraggiati. Dobbiamo capire che questa azione di rottura che sta facendo Papa Francesco, che come tutte le grandi azioni di rottura dei grandi personaggi cristiani sono solo azioni di fedeltà ai principi cristiani, come San Francesco, che è sempre stato di un'ortodossia incredibile, di un rigore incredibile, e diceva: io vi spiego il vangelo. Punto. Non faccio cose strane. Per questo è stato anche accettato e utilizzato dalla Chiesa.

Non c'è molto di nuovo anche in quello che dice Papa Francesco. Il nuovo è che lo dice. Il nuovo è che si scontra con degli interessi che ci sono anche nella Chiesa, che sono contrari; abbiamo visto come sono

forti, come sono insediati. Io ero abbastanza convinto che ci fossero, ma non pensavo che fossero così forti, fetenti, penetrati, orrendi.

Però apriamo le finestre anche lì e allora questo dono che lo Spirito Santo ci ha fatto, perché è stato lui che è andato al Conclave, io non so come i cardinali abbiano potuto eleggere Francesco se non fossero stati imbrogliati dallo Spirito Santo, per fortuna, non avrebbero potuto mai pensare ad una cosa simile. E allora prendiamo questo dono che ci ha fatto lo Spirito Santo, donandoci questo uomo di rottura, proprio perché vuole ritornare ai principi fondamentali di una civile vita cristiana. Questa è la sua rottura, è un'occasione straordinaria che non possiamo lasciar perdere; e non possiamo lasciarlo solo.

Io non so se voi avete notato come tra le azioni che si cercano di fare nei confronti di Papa Francesco c'è quella di **isolarlo**. Sono venuti fuori questi segni molto chiari in reazione alla "*Laudato si'*", che non è una Enciclica ambientalista, ma è una Enciclica economico-sociale e religiosa a 360°. Ma hanno cominciato a dire: sì, è una roba ambientalista, e ci sono già i rapporti della NASA che parlano di queste cose e più o meno le sappiamo, niente di più!

Un giornale serio, equilibrato, come *La Stampa*, il giorno dopo la "*Laudato si'*", è uscito con un articolo di fondo del suo direttore che dice: Papa Francesco su questi temi è l'unica voce che parla. Su questi temi. Grande falsità, grande imbroglio. Perché è un pericoloso imbroglio? Perché se è l'unica voce, mettiamolo sull'altare, mettiamolo sulla colonna e lasciamolo lì. E invece non è vero. Io mi sono fatto una domanda: a questi "no" – perché questo è lo spartiacque – chi può mettere la firma? E la lista di quelli che io sono sicuro firmerebbero questi "no" è grandissima. Io ci metto grandi pensatori luterani, come Roepke, economista di altissimo livello; ci metto Churchill, ci metto Tolstoj, ci metto Roosevelt, ci metto Croce, ci metto Menichella, ci metto Adriano Olivetti, ci metto Paolo Baffi, ci metto Volker, ci metto Giorgio Ambrosoli, i giovani studenti tedeschi della rosa bianca, ci metto Rosmini, don Sturzo, De Gasperi. Quanti e quante formazioni diverse mettono la firma a questi "no" e io metto al primo posto la Dottrina Sociale della Chiesa, così ignorata da gran parte della Chiesa, ma che è un filone di pensiero formidabile. Io sono l'unico in Italia che venti anni fa ha fatto un corso in Bocconi sulla Dottrina Sociale della Chiesa da un punto di vista economico, non teologico, perché le encicliche sociali sono strumenti economico-

sociali, oltre che religiosi. Avevo un'aula di quattrocento studenti, attentissimi, che alla fine mi hanno detto: ma perché nessuno ci parla di queste cose?

Ecco il *mainstream*. Tanti professori della Bocconi mi prendevano per il sedere, invece gli studenti erano contenti. Allora la grande Dottrina Sociale della Chiesa e i suoi principi, che sono sempre stabili e universali anche se cambiano i contenuti, i momenti; ogni enciclica interpreta il suo tempo, però i principi fondamentali sono stabili nel tempo, ed è questa la loro forza.

Quando parlavo, prima, della crisi dell'impero romano, in quei secoli lì, III - IV secolo d.C., mentre l'impero romano si squagliava per mancanza di inclusione, erano gli anni in cui il pensiero cristiano, i Padri del pensiero cristiano, ponevano le fondamenta e attraevano le persone. Erano i momenti in cui il popolo milanese voleva avere come vescovo Sant'Ambrogio, che non era neanche battezzato, ma era una persona integra. L'avevano visto all'opera come giurista, come amministratore, e avevano giudicato che fosse un uomo giusto. E così venne fuori la forza della cristianità, che divenne così importante nei secoli successivi.

Inclusione, capacità di attrarre, capacità di pensiero. È per questo che la Dottrina Ufficiale della Chiesa è al primo posto. Al secondo c'è poi la grande tradizione storica liberale, con apertura sociale, tipica dei grandi personaggi del pensiero liberale e per noi, in Italia, anzitutto Einaudi. Se uno legge le lezioni di politica sociale che Einaudi scriveva nel 1944 a Ginevra, e li confronta con questi nostri quaquaraquà che si chiamano di sinistra, Einaudi finisce all'estrema sinistra come sensibilità sociale e civile, rispetto a tutti questi pagliaccetti, che in verità hanno distrutto la sinistra, perché non hanno più niente da dire. Einaudi diceva: attenzione, bisogna accorciare le punte delle differenze sociali, bisogna aiutare quelli bassi a crescere, ma senza rinunciare alla libertà, cioè bisogna farlo attraverso la libertà, attraverso il coinvolgimento, attraverso la fede nell'uomo. L'uomo è la forza di ogni progetto di sviluppo.

E poi questa grande tradizione, la grande tradizione dell'economia civile, tipica della tradizione italiana, della quale Zamagni – so che è venuto tra Voi – è maestro di un pensiero, che è un grande pensiero anche economico, che però abbiamo umiliato, abbiamo abbandonato,

di cui non abbiamo più parlato, per andare dietro ad alcuni pagliaccetti presunti di sinistra ed a qualunque boiata che ci veniva dagli Stati Uniti. Ma questo pensiero è quello che ha creato Siena, Firenze, dove l'unione, nell'ambito del progetto città, dei produttori e degli altri, era molto stretto. Sono stati i tessitori e i filatori di Siena a fare il grande ospedale, a fare la grande Chiesa, a fare Piazza del Campo, così bella che io dico che forse neanche Dio riesce a fare una piazza più bella di quella lì. È questo confluire di bellezza, di civiltà, che è stata la forza della nostra storia. Noi stiamo cercando – e dico noi perché non sono solo io che dico queste cose – di rianimarle, di rimetterle sul tappeto. E poi l'economia sociale di mercato nelle sue origini forti, salvandola dalle degenerazioni dell'ultimo periodo.

Come vedete, ci sono filoni di pensiero forti, che hanno il sostegno di realizzazioni importanti, ma bisogna impegnarsi e rianimare tutto questo. Non possiamo stare come spettatori, perché come ha scritto un ragazzo del quartiere della Sanità di Napoli: se stiamo fermi a guardare, fra poco non ci sarà più niente da vedere.

Io chiudo, però vorrei proporvi una immagine finale pubblicata sul *Financial Time* (di oggi o di ieri). Viene proposto un grande contenitore: sono, i "savings", i risparmi, la massa di liquidità che c'è nel mondo. Non c'è mai stato tanto denaro nel mondo come adesso. I grandi possessori di denaro, che non sono sempre persone fisiche, ma sono i grandi gestori dei grandi fondi di previdenza, sono disperati perché non sanno cosa fare di questo denaro. Sotto c'è un piccolo filo che fa filtrare un po' di denaro verso il mondo degli investimenti produttivi, degli investimenti per stare bene nelle nostre città, degli investimenti per migliorare la qualità della vita. Questa è la situazione del sistema economico oggi.

Il risparmio che si accumula nei forzieri e che non riesce a diventare risparmio investito, benessere, civiltà, produzione, occupazione, è un sistema profondamente malato, e noi dobbiamo impegnarci, nelle rispettive sfere di attività, per contribuire al suo cambiamento. Anche se sembra così difficile, ed è così difficile, resta vero che noi cristiani siamo operatori di speranza. E chiudo con questa poesia di Michel Quoist, religioso, letterato, scrittore che dice:

«Se la nota dicesse: non è una nota che fa musica... non ci sarebbero le sinfonie.

Se la parola dicesse: non è una parola che può fare una pagina... non ci sarebbero libri.

Se la pietra dicesse: non è una pietra che può alzare un muro... non ci sarebbero case.

Se la goccia d'acqua dicesse: non è una goccia d'acqua che può fare un fiume... non ci sarebbe l'Oceano.

Se il chicco di grano dicesse: non è un chicco di grano che può seminare un campo... non ci sarebbe la messe.

Se l'uomo dicesse: non è un gesto d'amore che può salvare l'umanità... non ci sarebbero mai né giustizia, né dignità, né felicità sulla terra degli uomini.

Come la sinfonia ha bisogno di ogni nota, come il libro ha bisogno di ogni parola, come la casa ha bisogno di ogni pietra, come l'oceano ha bisogno di ogni goccia d'acqua, come la messe ha bisogno di ogni chicco, l'umanità intera ha bisogno di te, qui dove sei, unico, e perciò insostituibile».

Perché ognuno di noi è responsabile di tutto, come diceva anche Dostoevskij.

La crisi dell'ambiente del pianeta Terra

Walter Ganapini

Non si sarà mai sufficientemente grati a Francesco per la sua *'Laudato si'*, a partire da quell' *incipit* che ci parla del grido di dolore della Terra nostra casa comune.

Ciò a maggior ragione considerando come, ad inizio 2015, assai cupe apparissero le prospettive di una pur tardiva resipiscenza resiliente da parte di istituzioni nazionali e internazionali in tema di mitigazione degli effetti irreversibili del Cambiamento Climatico globale e di adattamento attivo alle nuove condizioni del Pianeta, l'unico che abbiamo (l'Impronta Ecologica ci insegna che ne occorrerebbero 3,5 se tutta l'Umanità volesse vivere il modello materialistico-consumistico vissuto da 6-700 milioni di persone del Nord del mondo nel corso degli ultimi decenni).

Si poteva parlare di prospettive cupe guardando al terribile degrado delle immense metropoli dei BRICs, dell'inquinamento massivo di

enormi aree industrializzate in Cina ed India, della grave deforestazione in atto dall'Amazzonia all'Indonesia.

A fronte di questo preoccupante quadro iniziale, il 2015 si concluse invece con la conquista del primo impegno vincolante assunto al termine della COP21 di Parigi da quasi 200 nazioni in materia di lotta al Cambiamento Climatico: superato il negazionismo da anni prezzolato dagli enormi interessi associati alla economia energetica fossile, si riconosce che l'Umanità correrebbe rischi di estinzione qualora non si fermasse il Riscaldamento Globale al di sotto dei +2°C, e dunque si sottoscrive l'impegno ad intraprendere le necessarie azioni tese a ridurre drasticamente le emissioni di ognuna delle modalità/*drivers* in cui si articola l'attività antropica sul Pianeta.

Un tale risultato storico non si sarebbe probabilmente conseguito se, sul piano morale e teologico, il 2015, grazie a Papa Francesco, non ci avesse donato "*Laudato si'*", da cui discendono riflessioni quali:

- L'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti. Chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti.
- Passa facilmente tra la gente l'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia, ma ciò suppone una menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a "spremerlo" fino al limite e oltre il limite. In realtà si tratta del falso presupposto che «esista una quantità illimitata di energia e di mezzi utilizzabili, che la loro immediata rigenerazione sia possibile e che gli effetti negativi delle manipolazioni della natura possano essere facilmente assorbiti».
- Il paradigma tecnocratico tende ad esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica. L'economia assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze negative per l'essere umano. La finanza soffoca l'economia reale. Non si è imparata la lezione della crisi finanziaria mondiale e con molta lentezza si impara quella del deterioramento ambientale.
- Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i

problemi o nascondere i sintomi, cercando solo di ridurre alcuni impatti negativi dei cambiamenti climatici. Ma molti sintomi indicano che questi effetti potranno essere sempre peggiori se continuiamo con gli attuali modelli di produzione e di consumo. Perciò è diventato urgente e impellente lo sviluppo di politiche finalizzate alla riduzione, nei prossimi anni, dell'emissione di anidride carbonica e di altri gas altamente inquinanti.

- Il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future perché esso richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe un modo di contrastare la cultura dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero, ma osserviamo che i progressi in questa direzione sono ancora molto scarsi.

Mai avrei osato sperare in un così grande dono, pur avendo avuto la ventura di essere parte di diversi momenti nei quali la Chiesa, nelle sue articolazioni anche periferiche, da un quarto di secolo costruiva una propria analisi ed un percorso culturale in materia di ambiente e sviluppo.

Nell'estate 1990 era agli albori, in Italia, la riflessione sul rapporto Etica/Ambiente: grande fu il contributo a radicarla che venne dal primo Seminario internazionale sul tema, organizzato dalla Fondazione Lanza di Padova, con *'maitres-à-penser'* di alto profilo, da Kenneth Boulding a Udo Simonis, da Christine Schröder-Frechette alla Rappaport. Fu lì che Sebastiano Maffettone spiegò come, per il filosofo morale, fosse difficile prendere in considerazione le nozioni di solidarietà diacronica e di equità intergenerazionale come postulate da noi ambientalisti, essendo non esistenti gli enti/soggetti portatori di diritto ad un ambiente salubre ed a risorse accessibili, cioè le future generazioni.

Ragionammo lì di come gli umani usino occuparsi di ciò che è loro vicino nel tempo e nello spazio, attitudine che rende non semplice interiorizzare la dimensione naturale dei problemi ambientali, di fatto

planetaria, come planetario è l'ambiente dal punto di vista temporale, regolato da un orologio ecologico e da ritmi altri dai nostri.

Analizzammo così l'abitudine "ancestrale" a pensare soltanto a ciò che ci è vicino nel tempo e nello spazio, in essa vedendo una delle concause del prevalere dell'idea di dominio dell'uomo sulla natura; vedemmo quanti e quali retaggi rallentassero la percezione di come l'aver eroso il capitale naturale, quasi fosse inesauribile dal punto di vista di qualità e quantità delle risorse ambientali, avrebbe posto problemi gravi, fino a mettere a rischio la prospettiva stessa della nostra sopravvivenza come specie.

L'idea di dominio risultava radicata anche nella elaborazione sul versante ecclesiale: rispetto al San Francesco del rapporto 'paritetico' tra uomo e natura, pareva prevalere il San Tommaso della 'piramide gerarchica' alla cui sommità si collocava l'uomo. Focalizzavamo il contesto, costituito dalla moderna società complessa assillata dalla incertezza e governata da un modello culturale materialistico solo finalizzato a massimizzare consumi e profitti, a scapito della larga maggioranza dell'umanità.

A poco era valso l'allarme che, verso la fine degli anni '60, venne dal prestigioso Istituto di Tecnologia del Massachusetts con il testo "*I limiti della crescita*" (titolato infedelmente, in italiano, "*I limiti dello sviluppo*"), che studiava l'andamento degli indicatori demografici, dei consumi di energia e di risorse naturali da parte di una società umana il cui modello di vita consumistica, dal secondo dopoguerra, aveva fatto registrare una impennata quasi esponenziale di gran parte di quegli indicatori, il cui legame causale con quanto descritto a metà '60, in termini di effetti ambientali, da Rachel Carson nel suo '*Primavera silenziosa*' non poteva essere messo in discussione.

Già nella seconda metà dei '70 si era iniziato ad evidenziare come l'esito più preoccupante delle attività antropiche impattanti sui sistemi naturali avrebbe potuto essere un Cambiamento Climatico, causato dal riscaldamento globale già allora in atto, che, oltre a modificare i sistemi naturali (circolazione oceanica; livello del mare; ciclo dell'acqua; ciclo del Carbonio e dei nutrienti; qualità dell'aria; produttività e struttura degli ecosistemi naturali; produttività delle

terre agricole, praterie e foreste; distribuzione geografica, comportamento, abbondanza e sopravvivenza di specie animali e vegetali, inclusi vettori ed ospiti delle malattie dell'uomo), avrebbe modificato frequenza ed intensità di fenomeni estremi quali ondate di caldo e di freddo, siccità, alluvioni, fenomeni che avrebbero generato, ove non mitigati da forti cambiamenti negli stili di vita, conseguenze pesanti, in primo luogo sui sistemi umani. Era, peraltro, anche invalso l'uso di sottovalutare l'enorme potenziale distruttivo delle armi nucleari e delle scorie della produzione termonucleare d'energia elettrica: chi dimorerà nel mondo dopo di noi dovrà guardarsi da scorie la cui distruttiva capacità contaminante durerà nel tempo da molte centinaia a molte migliaia d'anni.

Si sottovalutava pure la lettura biologica delle catene alimentari come accumulatori di inquinanti dispersi per diluizione in acque, aria, suolo, il cui terminale è l'uomo. Terribile, al riguardo, quanto accaduto a Minamata, baia giapponese lungo le cui rive vivevano solo pescatori; nell'arco di 20 anni dall'insediamento di un petrolchimico in prossimità della baia, tra quei pescatori comparve un morbo ignoto che devastava sistema nervoso, vista e udito, trasmesso attraverso il latte materno anche ai neonati. Il Mercurio metallico, catalizzatore esausto scaricato a mare dalla fabbrica, poteva in così poco tempo distruggere una popolazione di alcune migliaia di pescatori la cui alimentazione era basata solo su quanto pescato nella baia: la ricerca evidenziò come il Mercurio, nei pesci, si organicasse a metilmercurio, biologicamente più aggressivo. I pochi sopravvissuti sono ancora in attesa di risarcimenti: viene alla mente Seveso.

Ancora, a metà '90, l'OCSE verificò in Malaysia come il regime militare sfruttasse ragazzine adolescenti (12-13 anni) prelevate dai villaggi per saldare a bassissimo costo, fuori da ogni regola ambientale e di sicurezza sul lavoro, componentistica per computer: già a 15-16 anni migliaia di loro venivano ridotte alla cecità dai fumi di saldatura, "*blind virgins*" poi rinviate ai luoghi d'origine senza risarcimento alcuno.

Fenomeni di questa natura negano qualsivoglia dignità alla libera concorrenza: a questo pensava il WTO quando proponeva l'introduzione, nei trattati commerciali internazionali, di una clausola

sociale (tendenziali pari condizioni di lavoro, di garanzie, di retribuzione in tutto il mondo) che includesse una armonizzazione della normativa ambientale.

Fu la consapevolezza della esauribilità qualitativa, prima ancora che quantitativa, delle risorse ambientali, se utilizzate nei modi e nei tempi tipici di quel modello dissipativo, che portò la cultura ambientalista ad assumere la analisi sistemica come unica metodologia capace di comprendere e gestire complessità ed incertezza che esigevano, altresì, che individui e comunità si 'educassero' a convivere con la nozione di rischio ad esse intrinseca: il World Watch Institute coniò, al riguardo, la definizione di "catastrofi innaturali" per le criticità generate dal citato modello di sviluppo.

Iniziammo a ricercare, all'interfaccia tra scienza e politica come cambiare paradigma dal "fatti consistenti - valori deboli" al "deboli fatti/deboli segnali scientifici - forti valori pubblici", da cui discese il "Vorsorge-prinzip" inserito nella legge tedesca nel 1984, il 'Principio di Precauzione' contro cui si sono erette barriere da parte di potenti "vested interests" messi in discussione così come dall'umana resistenza conservativa. Per i nativi d'America "abbiamo ricevuto la terra in prestito dai nostri figli", ma all'ambientalismo italiano risultò difficile contagiare di tale consapevolezza l'intero corpo sociale: non ci riuscì di superare l'ambito settoriale in cui ci si voleva tenere, a mio avviso anche per l'errore commesso traslando al mercato politico un pensiero per definizione trasversale e capace di contaminare ceti, culture, saperi, comportamenti.

Cominciò la campagna di discredito dell'"agire locale" sotteso dal "pensare globale" attraverso il continuo rimando alla 'sindrome Nimby' ("not in my backyard") come causa del 'non fare' - in realtà derivante dalla incapacità/inefficienza/corruzione del nostro sistema-Paese - affermando come tutto fosse imputabile a "gente irrazionale", "gente emotiva", "gente che si oppone a tutto", quando il monitoraggio europeo dei conflitti ambientali chiariva già nei primi '90 come la prima causa risultasse essere la 'sindrome Nimto' ("not in my terms of office"), lo scaricabarile tra istituzioni, l'italico "non è di mia competenza", "non durante il mio mandato", mentre la 'sindrome Nimby' si situava al quinto posto nell'ordine di priorità decrescente

delle cause di conflitto. L'attenzione della Chiesa a questi temi assunse la forma, a fine '90, della creazione, a partire dagli Uffici della 'Pastorale Sociale' con il contributo di Mons. Tarchi, di un 'Gruppo di lavoro sulla Salvaguardia del Creato' in ambito CEI.

A seguire, la Fondazione Lanza, attraverso Simone Morandini, ebbe poi l'incarico di ordinare e sistematizzare i contributi in materia venuti da Giovanni Paolo II, operando una sintesi culturale di grande spessore.

Ai temi sin qui richiamati mi è capitato di dedicare tanta parte del mio vivere alla ricerca della dimostrazione di come valenze e relazioni intrinseche a quei temi andassero oltre letture meramente 'settoriali'.

Prevaleva comunque, in me, quel "Sentinella, quanto resta della notte?" che il Dossetti, mia guida spirituale, scelse come '*incipit*' del suo ricordo pubblico di Lazzati.

Poi è arrivato un Pontefice a tagliare il nodo gordiano creato da gangli di interessi economici enormi che sottendono il controllo di risorse strategiche e limitate, dalle fonti energetiche fossili all'acqua, al suolo oggetto di '*land grabbing*', controllo per il quale si fanno guerre, in un mondo neofeudale in cui 63 famiglie detengono ricchezze pari a quelle detenute da metà dell'Umanità (3,5 miliardi di persone) ed in cui una finanziarizzazione dissennata genera, a fronte di un PIL planetario di 76.000 miliardi di Dollari, una nuvola planetaria di 760.000 miliardi di Dollari di 'derivati tossici', distruggendo persone e risorse.

Francesco taglia quel nodo, teso a promuovere il negazionismo del Cambiamento Climatico globale, prendendo atto del convergere unanime del mondo scientifico, a partire dal Nobel Rowlands con cui ebbi la fortuna di collaborare a metà '90 e che scoprì l' 'effetto serra', verso la constatazione del fenomeno come ormai irreversibile e certamente frutto delle emissioni di meno di un secolo di combustione, da parte degli umani, di gran parte delle riserve fossili di carbone e petrolio accumulate in milioni di anni nel sottosuolo.

Una volta condiviso l'orientamento del mondo scientifico, Francesco porta il tema a livello morale, sottraendolo a letture riduttive ed interessate.

L'Enciclica prende atto dei rischi, fino a quello di estinzione della specie ormai presente negli scenari elaborati dal mondo scientifico, che l'uomo corre per gli effetti ambientali irreversibili (dunque 'innaturali' per una nozione di ecosistema che include la omeostasi come meccanismo di reazione reversibile alle perturbazioni di situazioni all'equilibrio) di stili di vita materialistici dissipativi fino all'acme della induzione ad un consumismo fine a se stesso e della adorazione di un mercato né regolato né libero e causa di uno scarto dirompente tra pochi ricchissimi e tantissimi sempre più poveri.

Concetti come 'segni dei tempi', 'indignazione', 'identità', 'cambiamento' segnano un percorso che attraverso l'adesione alla 'resilienza' come parola-chiave può condurci a quella 'custodia' del Creato che è premessa dell'unico 'futuro' possibile per l'Umanità, quello di una sostenibilità ("garantire ai posteri opportunità d'accesso alle risorse almeno pari a quella da noi avuta") come scelta di adesione al valore "solidarietà diacronica" e ricerca di modelli di produzione e di vita e comportamenti individuali e collettivi ispirati al principio "to take care of", avere cura/garbo per le persone e per l'ambiente anche in dimensioni spaziali e temporali lontane da noi.

PARTE SECONDA

CHE COSA DIREBBERO L'ANTICO E NUOVO TESTAMENTO COMMENTATI DAI PADRI DELLA CHIESA

Il grido dei poveri e la giustizia nell' Antico Testamento

Pietro Bovati

Comincio con qualche parola di introduzione.

Ci sono rumori e suoni che tutti i viventi possono percepire, ci sono voci che tutti gli uomini possono ascoltare se non hanno le orecchie menomate e, fra queste sonorità, anche quelle autorevoli che si impongono con la loro forza imperativa, come la voce del padre o della madre che chiamano all'obbedienza, come la voce del re che da ordini per l'intera nazione, come la voce del sacerdote che invita solennemente ad adorare Dio. Sono dunque voci che tutti possono sentire e che costituiscono degli appelli a dirigere l'attenzione e la volontà verso precisi obiettivi, dai quali scaturiscono il bene e la vita. Noi viviamo dell'ascolto di queste voci.

Ma ci sono pure voci di diversa e decisiva importanza, voci che sarebbe necessario che tutti ascoltassimo, ma che non sono percettibili dall'orecchio umano. Sono voci o troppo acute, una sorta

di ultrasuoni che i normali timpani non registrano, oppure voci troppo flebili, così da essere sommerse dal frastuono delle quotidiane attività.

Non vogliamo parlare di fenomeni acustici, ma di eventi spirituali. La voce troppo alta, troppo diversa da qualsiasi sonorità, che bisognerebbe ascoltare, è la voce di Dio. Solo pochi, miracolosamente, riescono a udirne la potenza, solo pochi privilegiati riescono a coglierne la manifestazione, che assomiglia al suono di un sottile silenzio. L'altra sonorità, pure molto importante, che però è quella soffocata da mille rumori, così che risulta di fatto inudibile, questa è la voce del sangue del fratello ucciso che chiede a Dio giustizia. È l'urlo strozzato che sale dalla bocca degli oppressi, dei poveri, privati di ogni riconoscimento, dei miseri abbandonati a se stesso, degli umili che gridano e gridano senza essere ascoltati.

Questo grido, sarebbe immane se non fosse sommerso dal più rumoroso vociare dell'indifferenza e del sopruso. Tuttavia ci sono uomini e donne che riescono ad ascoltare le voci che risultano inudibili per la massa. Queste persone, sono chiamate "profeti", essi odono la voce di Dio e in essa percepiscono il suo dolore per quanti gemono invano.

I profeti hanno dunque ricevuto questa straordinaria apertura degli orecchi, che consente loro di udire il grido dei poveri, nella voce dell'Altissimo e contemporaneamente il suono della voce sovrana del Signore, nel sussurro dolente dei sofferenti di tutta la terra.

I profeti, ascoltando questa voce, sentono il richiamo alla giustizia e loro personalmente gli obbediscono e diventano allora la voce udibile di Dio e dei poveri che si alza nelle piazze per chiamare tutti ad ascoltare ciò che non si ascolta più. E allora ci aiutano, sono gli inestimabili promotori di umanità nella società, in ogni epoca della storia, sono coloro che ci salvano, facendoci ascoltare la voce della giustizia.

Questi due concetti quindi, di profetismo e di giustizia, sono due termini particolarmente congruenti e ci aiutano anche a pensare al nostro mondo contemporaneo, perché la profezia è efficace non solo se è così un evento storico, bello, nobile, ma se incide nella società attuale.

Ora bisogna constatare che innanzi tutto i profeti non sono facilmente individuabili, molti di loro non si attribuiscono in maniera esplicita il carisma di una speciale autorevolezza sociale; pensiamo ad

Amos che diceva di non essere né profeta né figlio di profeta (cf. Am 7,14).

Non basta ritenere che là dove si manifestano dissensi, contestazioni o provocazioni, là dove si combattono anche doverose battaglie di minoranze, vi sia immediatamente e immancabilmente il sigillo della profezia. All'interno della comunità ecclesiale poi, rilevo uno scarso interesse per il carisma profetico, che sembra si sia fermato ormai a una impostazione dottrinale, per cui la profezia pare forse superflua, in certi casi superata, in molti altri casi addirittura inopportuna, perché la verità sarebbe ormai adeguatamente posseduta specialmente da chi ha autorità a motivo della rivelazione di Gesù Cristo e del compiuto discorso cristiano.

Quello che vogliamo dire in questa introduzione è che la testimonianza più alta e più decisiva per la giustizia è sottovalutata e per ragioni di varia natura... per ragioni di interesse, di autoreferenzialità arrogante, per una ingenua superiorità, oppure per una intrinseca difficoltà ad individuare quale siano le voci da ascoltare, le voci veramente profetiche.

Allora è necessario ricorrere ai profeti biblici, a coloro che con certezza sono stati riconosciuti dalla tradizione credente come portatori di una parola vera, di un ascolto autentico di Dio e dei poveri, di una parola ispirata e ispirante, capace cioè anche di dettare il senso delle cose in ogni situazione della storia.

La familiarità con i profeti della Sacra Scrittura non solo consente di affinare i criteri di discernimento della vera, autentica profezia, ma trasforma le persone, rende in modo che uno diventi discepolo dei profeti e quindi sappia assumere con la dovuta franchezza il compito di difendere e promuovere la giustizia. Non basta il processo culturale, non bastano le proclamazioni generiche dei diritti dell'uomo, è necessaria la voce profetica. Perché? È necessaria la voce profetica perché l'ingiustizia sfugge agli occhi dell'uomo. Perché, è questo che adesso vogliamo sviluppare come primo punto, non c'è un male così vistoso che tutti lo riconoscono, ma il male in un certo senso prende delle forme proteiche, si trasforma, si modifica e si presenta come bene.

Ogni profeta, è chiamato a svelare l'ingiustizia umana che è nascosta sotto varie forme di camuffamento. Essi fanno parte all'umanità di ciò che non è il frutto della loro personale speculazione,

ma di ciò che ascoltano: fu a me la Parola del Signore, il Signore mi fece vedere, il Signore mi ha inviato per dire questo e questo. Quelle sono alcune delle formule ricorrenti della letteratura profetica che appunto mostrano che il profeta è preso da questa parola di Dio e deve insegnarla, perché questa parola non è ascoltata.

La profezia avviene, come ho già detto, in un mondo dove l'ingiustizia è presente, e il profeta non viene solo per denunciare il male, ma viene per influire nella società, a cambiare se possibile i suoi processi, a portare una parola efficace che incida sulle coscienze e sui comportamenti umani. Il profeta è un promotore della giustizia là dove la giustizia è soffocata, è uno strumento di trasformazione della società, perché la sua parola tocca i cuori, illumina le menti e le rende capaci di autentica obbedienza alla volontà di Dio, che è il fare giustizia.

Cominciamo dalla prima pagina della tradizione profetica, quella di Isaia al capitolo I. Il profeta si rivolge a dei destinatari che chiama: *"Gente peccatrice, ... Razza di scellerati, figli corrotti!"* (Is 1,4). Questa frase mostra che la parola del profeta assume un terreno specifico di azione, quello di una comunità di persone che necessitano una totale conversione, non un miglioramento graduale verso un bene più perfetto, ma un cambiamento radicale di vita. E questa prospettiva deve sorprenderci; non dobbiamo infatti immaginarci che in Israele al tempo di Isaia ci fosse una degradazione dei costumi generalizzata, gente peccatrice, razza scellerata, figli corrotti. Non c'era una anarchia, una totale indisciplina religiosa, ma c'erano invece leggi ben codificate e anche organi deputati a farle osservare. Esistevano pratiche religiose, un personale che spiegava il senso di queste regole.

In breve, chi avesse frequentato i contemporanei di Isaia, non avrebbe riscontrato una sostanziale differenza rispetto al modo di vivere contemporaneo, se non con la variante che forse oggi le libertà individuali sono indubbiamente più trasgressive. Allora, come capire il fatto che la profezia usa parole sdegnate e infuocate?

Fin dalle prime pagine la letteratura profetica prosegue caricandosi di invettive, di minacce, che sono davvero impressionanti.

Per esempio, all'inizio del movimento profetico, c'è il profeta **Osea** che descrive così il suo tempo: *«Non c'è infatti sincerità né amore, né conoscenza di Dio nel paese. Si spergiura, si dice il falso, si uccide, si*

ruba, si commette adulterio, tutto questo dilaga e si versa sangue su sangue» (Os 4,1) .

Questo non solo all'inizio, ma poi tutti i profeti dicono così, da Geremia fino a Malachia che parlava contro gli incantatori, gli adulteri, gli spergiuri, gli oppressori della vedova e dell'orfano, chi fa torto agli immigrati.

Allora uno dice, ma come non c'era la legge promulgata da Mosè, non c'erano i sacerdoti, i giudici, non c'erano anche i genitori che insegnavano a far rispettare la libertà e la legalità? Tutto questo esisteva, eppure l'ingiustizia, secondo i profeti, è dilagante. Allora come si spiega questo fenomeno? Si spiega con il fatto che i profeti vedono l'ingiustizia nascosta. Vedono il male celato dietro la cortina dell'apparente legalità, del perbenismo, della fedeltà alle tradizioni e alla pratica religiosa. Là dove c'è la difesa del benessere, del progresso, della libertà e dell'autonomia umana.

Vedete, il fine, per natura sua, è sempre perpetrato di nascosto, perché se fosse palese tutti reagirebbero vedendone il male. Per questa ragione chi opera il male cancella le prove del suo misfatto. Dice infatti uno dei proverbi a mio avviso più acuti della tradizione biblica: questa è la condotta della donna adultera, una specie di mashal, una specie di parabola in breve, la donna adultera per dire: "chi pecca", questa è la condotta della donna adultera, mangia, si asciuga la bocca e dice: non ho fatto niente di male!

L'adulterio, come simbolo di ogni tradimento, come metafora profetica per definire l'infedeltà ai patti, suppone già per natura sua un procedere dissimulato. Ma il detto sapienziale sottolinea il processo di denegazione degli atti, come se non fossero avvenuti. Con l'affermazione conclusiva: "non ho fatto niente di male!", che suona come totale autogiustificazione del proprio operato.

Chi ruba nasconde la refurtiva, chi uccide agisce nel buio, occulta i cadaveri, chi pratica l'idolatria lo fa nelle tenebre, dice Ezechiele, nella stanza recondita del proprio idolo. Il processo di occultamento del crimine, proprio di ogni delinquente e di ogni associazione per delinquere, risulta ancora più efficace, quando è mascherato da dichiarazioni e da azioni che si presentano come la promozione stessa della giustizia e del bene. Il frastuono propagandistico del male soffoca il grido di chi vuole giustizia. Qualche esempio basterà per evocare questa modalità di occultamento della giustizia.

Prendiamo un esempio tipico della tradizione biblica, Davide. Davide che si invaghisce di Betsabea, una donna sposata, non si fa scrupolo di mandarla a prendere, come dice il testo biblico (cf. 2Sam 11,4). Siccome la donna poi resta incinta, e questo potrebbe svelare il peccato del re, Davide è costretto a cercare di cancellare l'adulterio con procedimenti ingannevoli, sotterfugi, imbrogli, connivenza. Allora fa tornare dalla guerra il marito di Betsabea, che era Uria, finge di ricompensare questo servitore che ha combattuto per lui invitandolo a godere delle vivande, del vino della mensa regale e delle gioie del talamo nuziale. Quando questo meschino tentativo fallisce, proprio per la condotta integerrima di Uria, Davide lo fa uccidere a tradimento, dando ordine al generale Joab di lasciarlo solo in balia dei nemici durante un finto attacco (cf. 2Sam 11,15). Tutta una menzogna! La responsabilità dell'omicidio, della morte di questo valoroso, è poi sottilmente mascherata dalla reazione pubblica del re che ascoltando la notizia della maldestra strategia bellica, che lui stesso aveva ordinato, si indigna contro il generale Joab per avere messo a repentaglio la vita di un simile prode. Tutta la ignobile vicenda si conclude poi con il matrimonio di Davide e Betsabea, che non è una cosa buona, è la perfetta sistemazione legale, sembra una bella storia d'amore ma è la definitiva copertura di una torbida sequenza di delitti.

Molto simile anche l'episodio di Nabot che adesso non commento (cf. 1Re 21,1ss).

Proprio quando si verificano situazioni di questo genere, dove c'è il male e il male viene coperto, proprio in questo momento sorge la parola del profeta, il solo a vedere ciò che è stato abilmente camuffato. Quindi è necessario Natan che va a dire a Davide: tu sei quell'uomo che ha ucciso! (cf. 2Sam 12,1ss). È necessario Elia, che va a cercare il Re Acab per dirgli: tu hai assassinato e ora usurpi (cf. 1Re 21,19).

Questo è il compito del profeta, andare al di là delle apparenze e svelare l'ingiustizia presente nella società, proprio là dove si direbbe che i comportamenti sono normali, legali, addirittura lodevoli.

Vorrei commentare questo aspetto, prendendo adesso un testo del libro di Amos, all'inizio. Amos è probabilmente la più antica tradizione profetica, uno dei più antichi scrittori, forse il più antico, e quindi una sorta modello per i profeti seguenti. In verità Israele, questo popolo che è il popolo del nord, il popolo di Samaria e dice così: «Così dice il

Signore: “Per tre crimini di Israele e per quattro non revocherò il mio decreto...” ...» (cf. Am 1,3ss). Dio interviene per un giudizio su Israele, perché? Perché vendono per denaro l’innocente e il povero per un paio di sandali. Essi calpestano sulla polvere della terra, la testa degli umili, sviano il cammino dei miseri, su vestiti presi in pegno si stendono presso ogni altare e bevono il vino dei multati nella casa del loro Dio.

Qual è la situazione che denuncia Amos? Abbiamo tutta una serie di termini che parlano dei poveri, i poveri, i miseri, gli umili, l’innocente, gente che ha dato in pegno il proprio vestito, tutta gente misera. E a noi appaiono crimini molto gravi, in particolare il primo, quello che dice: vendono delle persone, vendono per denaro l’innocente. La nostra mentalità moderna dice: mamma mia, la schiavitù al tempo di Amos, praticavano la schiavitù... e ci dimentichiamo che fino al secolo scorso la schiavitù era tollerata, praticata, in nazioni anche molto civili e religiosamente evolute, in territori addirittura cristiani.

Ma esattamente a cosa fa allusione il profeta? Va ricordato che la legge di Mosè prevede l’eventualità che un essere umano sia venduto e comperato come servo, e questo per risarcire con il suo lavoro un creditore a cui non è stato saldato il debito; ha ottenuto un prestito di denaro per sistemare la casa e poi non è riuscito a risarcire, allora si mette al servizio in qualche modo del suo creditore. Questa norma della legge serviva a proteggere la pratica del prestito, molto utile nella società antica, specialmente a favore di chi era più povero. Se non ci fosse nessuna sanzione in caso di insolvenza, il benestante troverebbe troppo rischioso il venire in aiuto del povero con le sue donazioni.

Ma c’è un limite intrinseco della norma, il punto in cui appunto si insinua lo sfruttamento dell’uomo, che sta nell’interpretazione puramente legale del dispositivo di legge. Ma se non si tiene conto delle circostanze, della finalità del precetto, se non se ne coglie lo spirito, il rischio è di rispettare il meccanismo economico... quella che si chiama la legge del mercato, ma senza che la norma sia mediazione di relazioni umane rispettose, sempre cioè che essa sia principio di giustizia.

Amos non denuncia l’abuso della legge come per esempio schiavitù perpetua: la legge dice che si può servire al massimo sette anni, e nemmeno insinua che la vendita delle persone umane sia frutto di

operazioni veramente truffaldine. Però Amos dice che si vende un innocente, un zadik, un giusto. Quindi l'operazione è magari l'avallo della legalità giuridica, ma non può essere ritenuta un'azione giusta perché punisce chi non è responsabile della sua condizione di insolvibilità.

Cosa fanno le banche, cosa fanno i governi ricchi nei confronti dei paesi poveri? Applicano il diritto. L'ingiustizia per Amos è aggravata dalla sproporzione tra la sanzione che è rendere un uomo servo e la motivazione: per denaro, per un paio di sandali... il non tenere conto quindi delle circostanze attenuanti, come l'esiguità della materia, oppure il fatto che la persona si trova in stato di primaria necessità è un povero.

Il fatto di non vedere la persona sofferente, porta a una applicazione spietata della norma, condannabile proprio perché senza equità e senza mitezza: senza rispetto non si ottiene e non si obbedisce allo spirito della legge e dunque non si fa giustizia. Il profeta Amos aggiunge anche la spietatezza del procedere, quando dice che calpestano la testa degli umili... ma va oltre e dice anche che sviano il cammino dei miseri.

Qui utilizza un'espressione di natura metaforica perché non è che fanno delle strade speciali per la povera gente, ma vuole dire che stravolgono l'iter procedurale della giustizia: quando questi poveri non potendo pagare si rivolgono ai giudici, vengono condannati. È stato pervertito lo strumento procedurale che, secondo la legge, prevede l'assoluta imparzialità del giudizio. Leggiamo addirittura che l'Esodo, al capitolo 23, dice che non si deve favorire l'umile, il piccolo, che è in condizione sociale modesta nel giudizio. Il giudizio deve essere imparziale, chi ha ragione, chi ha torto. Allora il tribunale, rispettando questa legalità, diventa l'organo con cui sono conculcati gli elementari diritti della povera gente.

Niente di illegale, direbbero i signori del tempo di Amos, e il profeta risponde, ma niente è giusto.

Il profeta poi parla dei vestiti presi in pegno, su cui la gente si sdraia, i ricchi si sdraiano, e poi parla del fatto che bevono il vino sequestrato con un'ammenda.

E ancora una volta allude a regole e dispositivi legali, cioè l'istituto del pegno è regolato dalla legge che prevede che chi prende un prestito fornisca al creditore un qualche oggetto, qualche cosa anche

significativo, che funga da parziale risarcimento, una sorta di impegno per la restituzione del credito. Ci sono delle regole che danno delle norme riguardo a questo pegno. E anche alle ammende, che cosa sono le ammende? Le ammende sono cose di cui parlano i codici e sono della sanzioni pecuniarie per certi tipi di infrazione. Non hai pagato le tasse, non hai fatto una cosa giusta e quindi devi pagare per risarcire.

Quello che è interessante è vedere che Amos anche in questo caso, vede che ci sono dei ricchi che godono sfrontatamente dei beni che di fatto appartengono ad altri, che sono poveri. Sono classi sociali che hanno bisogno di prestiti, possono dare in pegno solo il loro vestito, sono denudati già da un sistema. Ma il cinismo del comportamento è addirittura rafforzato dal fatto che loro si sdraiano sul mantello del povero, bevono il vino degli altri, dove? Nel santuario, nella casa del loro Dio, presso gli altari. Il culto, in questo caso, invece di essere il luogo che suscita rispetto per i poveri e misericordia per i deboli, serve a consacrare una sistematica discriminazione offensiva e crudele.

Ecco allora come si manifesta la potenza dello sguardo profetico sui comportamenti umani.

Questo non significa che ogni celebrazione festiva, nasconde la violenza sui poveri. Che ogni procedimento legale sia al servizio dello sfruttamento dei più deboli, i profeti non parlano in generale, si rivolgono a persone specifiche in un determinato momento della storia. Il loro parlare è da capo, e svelano il marcio occultato dentro la facciata del successo sociale del loro tempo. Chi, a distanza di secoli, legge i profeti biblici con lo spirito profetico, assume in un certo senso la medesima penetrazione spirituale. Per cui diventa capace di aprire le porte dei palazzi del potere, per fare apparire come all'interno vi siano disordini e violenze, rapine, soprusi, che questi siano come dei sepolcri imbiancati e quindi denuncia l'iniquità e la spensieratezza, l'assoluta noncuranza per la sofferenza degli oppressi.

Ci si può chiedere a questo punto perché sia necessario il carisma profetico.

Sembrerebbe che basta un po' di umanità, una normale dose di sensibilità e di compassione, una intelligenza onesta ed esigente per vedere questi mali. Ebbene, i profeti ci dicono che invece non è così, perché il sistema dell'ingiustizia opera sui cuori, sulle coscienze, sulle menti, sul modo di coprire il mondo. Offusca il giudizio, altera i

sentimenti, fa sì che si consideri bene ciò che è dannoso e si disprezzi ciò che è giusto.

Le orecchie, dicono i profeti, sono incirconcise e il cuore è diventato di pietra. Come avviene questo? Avviene mediante una serie di atti che sono di natura esteriore, ma che influenzano il giudizio. Il primo è la manipolazione del sistema legislativo e del modo di giudicare la società. Ciò che dovrebbe servire per evidenziare il crimine, perde totalmente la sua efficacia. Per cui, per esempio, scrive Isaia al cap.10: *«Guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive, per negare la giustizia ai miseri e per frodare del diritto i poveri del mio popolo, per fare delle vedove la loro preda e per defraudare gli orfani»* (Is 10,1).

Qui abbiamo la descrizione dell'atto giurisprudenziale, del modo di interpretare la legge, che diventa principio interpretativo della legge, ma anche diventa influente nel determinare il modo di giudicare nella società: si affrettano a scrivere sentenze oppressive.

Anche Geremia constatava che la stessa Torà del Signore era stata ridotta a menzogna, a inganno, dallo stilo, dalla penna menzognera degli scribi. C'è la legge ma la si adatta. E già Amos denunciava chi cambiava il diritto in veleno e il frutto della giustizia in assenzio (cf. Am 6,12). Il vero male della società, per Amos, consisteva nel trovare velenoso, l'agire secondo giustizia.

Ancora più preciso e più severo è il biasimo di Isaia, al capitolo 5: *«Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro»* (Is 5,20).

È l'alterazione del gusto, che avviene mediante una manipolazione del modo di giudicare. Il profeta prende qui di mira proprio chi dispone dello strumento giudiziario, come un simbolo del modo con cui si valuta nella società. E attraverso questa modalità si fa cambiare mentalità alla gente, così da indurla ad assecondare il sistematico sfruttamento dei cittadini e naturalmente, in particolare, degli sprovveduti. Si ritiene che sia normale fare così.

Un secondo modo con cui le coscienze vengono alterate è costituito dall'impianto religioso, specificatamente dall'impianto e dall'apparato culturale. Anche in questo caso, ciò che era stato dato a Israele, una istituzione data a Israele per favorire la conversione del ripristino della giustizia, diventa invece copertura dell'iniquità.

Vediamo nel capitolo I di Isaia che le persone che Isaia ha definito gente scellerata, popolo di Sodoma e Gomorra, questi vengono al tempio con i loro solenni rituali, magari addirittura rituali penitenziali. Ma il profeta, in nome di Dio, non apprezza queste sceneggiate che sostituiscono il doveroso atto di giustizia. Bisogna lavarsi non con le purificazioni all'ingresso del santuario, ma togliere via il male e fare il bene, soccorrere la vedova e non offrire sacrifici.

Adirittura **Amos**, dice che Dio odia le feste e le riunioni sacre, perché le considerava occasioni per incentivare il peccato (cf. Am 5,21s).

Geremia paragona il santuario di Gerusalemme a una caverna dove trovano rifugio i briganti, i ladri e gli assassini, perché loro ritenevano che il luogo sacro, garantiva l'impunità. Siamo arrivati e siamo salvi, perché siamo entrati nel Tempio. Menzogne, menzogne, dice Geremia, c'è inganno e perversione perché non si può rubare e uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso ai Baal e poi presentarsi al tempio dicendo siamo salvi, abbiamo l'indulgenza (cf. Ger 7,10), così da continuare a compiere i medesimi abomini.

I sacerdoti stessi sono responsabili, se non sono profeti, di uno sdoppiamento delle coscienze, perché favoriscono esclusivamente i riti senza incidere sulla trasformazione dei cuori, della mentalità, della prassi conforme a giustizia. Adirittura diceva Osea capitolo 4: si nutrò del peccato di Israele.

Ultimo aspetto con cui le coscienze vengono alterate, l'aspetto forse più tragico: per occultare l'ingiustizia, falsificare il discernimento, i malvagi fanno tacere le voci libere e veraci che denunciano il male. Lo fanno vedere come una cosa sconveniente, come una cosa sbagliata, pericolosa. Il potere malvagio si dispiega dunque come persecuzione e repressione dei profeti. Lo faceva notare già Amos, il primo appunto dei profeti scrittori, dopo avere mostrato quale era il crimine del suo popolo concludeva dicendo – parla di Dio che parla – ho fatto sorgere profeti tra i vostri figli e ai profeti avete ordinato: “non profetate!” (cf. Am 2,11s).

Leggiamo il capitolo 30 di Isaia: «*Essi dicono ai veggenti: “Non abbiate visioni” e ai profeti: “Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni!”*» (Is 30,10).

Il profeta Amos, secondo la sua stessa testimonianza, venne espulso, espulso dal santuario dove lui indicava questi mali presenti

nella società. Il sacerdote Amasia, d'accordo con il re, gli dà una ingiunzione di espulsione: «*Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda*» (Am 7,12)... poi se vuoi profetizza in un'altra terra... ma «*questo è il santuario del re ed è il tempio del regno*», qui comandiamo noi. E questo stesso profeta denunciò il clima di intimidazione addirittura contro i testimoni della verità, che induceva le persone anche sapienti ad assumere la problematica prudenza del silenzio (cap. 5).

La stessa cosa avviene con gli altri profeti, con Geremia che viene processato... e siamo a Giovanni Battista, messo in prigione, a Gesù, agli apostoli. Quindi non si tratta di episodi isolati: i profeti parlano proprio perché non c'è ascolto della verità e il clima di ostilità che loro devono affrontare, è annunciato programmaticamente fin dal manifestarsi della loro vocazione.

Quando Dio gli parla dice al profeta: guarda che ti faranno guerra, sono scorpioni, sono come le ortiche, e le spine, ti metteranno a morte: «*vi mando come agnelli in mezzo a lupi*» (Lc 10,3).

E c'è ancora un modo ancora più sottile, più perverso, di tacitare la voce dei profeti, non è solo di ucciderli, ma di favorire il prosperare dei falsi profeti. È molto efficace la strategia appunto di coloro che per continuare a operare il male, devono garantirsi l'approvazione pubblica e quindi si servono dell'appoggio di servili corteggiatori, di propagandisti prezzolati che danno l'impressione di essere dalla parte della verità a motivo del loro numero.

In genere ci sono 450 falsi profeti e un vero profeta e poi alzano la voce, gridano, si danno molto da fare, si tagliano, fanno grandi gesti, sono molto vistosi. E quindi riscuotono poi anche un facile successo perché accondiscendono alle attese ingenuie della gente. Dicono quello che la gente vuole sentirsi dire, propagandano un ingannevole ottimismo, e celebrano i futili successi immediati.

Il regno dell'ingiustizia non può prescindere dunque dal creare una classe di professionisti della menzogna, che se non riescono sempre a imporre alle masse una visione distorta delle cose, pensiamo alla forza della propaganda al tempo del fascismo, del nazismo, o del mondo per esempio la dove c'è la dittatura... ottengono sempre di confondere le coscienze, di assoggettarle al dubbio, per creare il qualunquismo, una cosa è uguale a un'altra.

Allora è di questo che i profeti biblici parlano costantemente per denunciarne il gravissimo pericolo. Il **profeta** ha come antagonista principale il **falso profeta**, quello che sembra dire la verità, sembra dire le cose buone. Il luogo conflittuale più decisivo per l'affermarsi o meno della giustizia, è proprio il fare in modo che appaia la parola vera, la parola divina, quella voce sola da cui può venire la speranza del mondo.

Ecco questo che ho descritto è probabilmente la prima parte della voce profetica che risuona nei testi biblici e che ispira naturalmente ogni voce profetica nella società anche contemporanea. I profeti sono uomini dallo sguardo penetrante, vedono questo per una parola, una parola efficace, una parola dura, una parola forte che può scuotere le coscienze.

Tuttavia questo è solo la prima parte del discorso, perché il discorso profetico si manifesta in due modi: denunciano il male e poi annunciano il giudizio di Dio.

Dio interviene nella storia, e colui che è colpevole verrà ad essere giudicato: per tre crimini di Israele, per quattro, io intervengo. Intervengo e quindi farò affondare Israele, io farò in modo che nemmeno l'uomo agile, l'uomo più forte, possa sfuggire a questo giudizio.

Cos'è questo giudizio di Dio che annunciano i profeti? Va interpretato nella pienezza del suo significato. Dio non solo dice, ma **agisce nella storia**. L'agire giusto del Signore, il suo giudizio di condanna, di sanzione, è in primo luogo presentato dal profeta come un evento salvifico, perché è un modo insperato e meraviglioso con cui le vittime dell'ingiustizia vengono salvate dagli oppressori.

Quando viene abbattuto il malvagio, si respira, tutti i poveri del mondo, tutti i maltrattati e ingannati, ogni singola persona defraudata dal suo diritto, tutti questi vengono ricolmati di speranza quando odono la parola che annuncia la fine dell'oppressione, il giudizio, finalmente si fa giustizia. La gioia si compie quando effettivamente i violenti, i superbi, sono detronizzati, quando le armi dell'iniquità sono distrutte per lasciare il posto agli umili e ai miti.

Il giudizio di Dio è bello! Chi non percepisce in questo messaggio un lieto annunzio, forse, senza saperlo, sta dalla parte dei malvagi e quindi teme il giudizio di Dio come una terribile minaccia come un

evento infausto. Il giudizio di Dio è la vittoria del diritto, la vittoria degli umili, la vittoria dei poveri.

Ma i profeti non dicono solo questo. La paradossale efficacia del giudizio divino, questa parola che entra nella storia come una spada benefica, l'atto della sanzione che si abbatte sul colpevole, non è solo a vantaggio delle vittime, dei poveri, dei diseredati, ma è pure benefico per lo stesso malvagio. Il giudizio infatti è un gesto parlante, la punizione divina è inferta in modo che il colpevole diventi consapevole del suo agire ingiusto, così che dalla sofferenza del castigo tragga una salutare lezione, un insegnamento di vita che lo salva dal suo proprio perdersi, che sia principio di conversione e di nuova vita.

Detto alla luce del NT: se il figlio ribelle che prende il denaro del padre come un suo diritto, che non vive del dono, che si dedica ad un piacere distruttivo, non si trova a un certo punto in una condizione di uomo affamato, che è peggio dell'animale, perché non trova niente da mangiare, lui non riesce ad entrare in sé stesso. Non riesce a fare quel cammino interiore di cambiamento di mentalità e ricordare che nella casa del Padre c'è il pane in abbondanza.

Il giudizio quindi, che costringe l'uomo a fare l'esperienza del deserto, la privazione, è lo strumento benefico di Dio per il peccatore.

Accenno subito al fatto che al di là di questo, al di là quindi di questo strumento che serve come una medicina per il peccatore, poi c'è un modo ancora più perfetto con cui Dio attua la giustizia.

Voglio descrivere allora questo momento di efficacia del giudizio proprio per il cuore, per l'intelligenza, la mentalità del peccatore, e prendo il testo di Osea 2, testo molto noto, una delle pagine più antiche della letteratura profetica... e vediamo appunto qual è il progetto della parola di Dio e del giudizio di Dio sulla storia.

Questo testo di Osea 2 è diviso secondo gli esegeti in due parti.

Nella prima parte, che sono i primi quindici versetti, abbiamo la cosiddetta requisitoria profetica, cioè il profeta denuncia il male. Israele è paragonato a una donna che ha commesso adulterio e addirittura si è dedicata alla prostituzione. Sono linguaggi metaforici che significano il tradimento nei confronti di Dio e di ciò che sono i doveri dell'alleanza.

Dal tradimento verso Dio discendono tutti i mali, secondo la tradizione profetica.

Ed è in questa parte che il profeta, non solo denuncia, ma invita a cambiare vita e dice alla donna: «*Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni e i segni del suo adulterio dal suo petto*» (Os 2,4). E poi prospetta, in caso di persistenza nel peccato, una adeguata punizione. Quindi c'è la denuncia, c'è la minaccia.

E è interessante perché qui viene rivelato il senso del castigo, che non è affatto vendicativo: “ah, me l’hai fatta, adesso te la faccio pagare”... ma ha, al contrario, una valenza correttiva, medicinale, benefica: cioè, **Dio**, anche quando punisce ama. Questo è il paradosso, perché quello che vuole con la **punizione**, non è fargliela pagare, ma fare in modo che attraverso la punizione vi sia un **cammino interiore**.

Dice infatti Dio nella bocca di Osea: a colei che deve togliersi i segni della prostituzione e non lo fa, io allora ti spoglierò tutta nuda (cf. Os 2,4-5). Se tu peccatrice non togli via ciò che ti induce al male, lo farò io, così che nella tua nudità tu non possa più continuare i tuoi misfatti, non puoi più andare in giro.

Questa modalità viene interpretata in questo testo più volte ed è il principio appunto di intelligenza degli interventi punitivi di Dio nella storia.

Per esempio, a colei che dice: “io voglio seguire i miei amanti” (cf. Os 2,7), Dio cosa fa? Sbarra la strada con spine e barriere, così che essa non possa più ritrovare i suoi sentieri di peccato (cf. Os 2,8).

Poiché la prostituta dice che riceveva dagli amanti, in compenso delle sue prestazioni, pane, acqua, lana, vino, olio e ogni bevanda, il Signore la priva di tutto questo, rendendo il paese un deserto così che la donna infedele capisca la stoltezza, non solo del suo agire, ma del suo pensare. Diceva... l’inganno della mente. Quindi, cambiando e comprendendo che si era ingannata, possa dire: «*Ritournerò al mio marito di prima, perché allora stavo meglio di adesso*» (Os 2,9b).

Il cammino del ritorno, come nella storia del figlio prodigo, è indotto proprio dall’esperienza della punizione, che può essere esteriore, può essere la desolazione del cuore, l’angoscia, l’anima che non respira più.

La devastazione della terra di Israele, l’umiliazione della persona peccatrice, non sono però l’ultima parola del messaggio di Osea, perché in quel testo appare in modo del tutto inaspettato, ineducibile da ciò che precede, il fatto che il profeta annuncia che in quel giorno, il giorno cioè in cui Israele è ridotto come un deserto,

come una terra arida, quando è privato di tutto, in quel giorno dice il Signore: *«io ti sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»* (Os 2,16).

Non si tratta di un viaggio romantico, territori favorevoli all'idillio amoroso, "andiamo alle Seychelles", dove non c'è nessuno... no, è il passaggio doloroso dell'umiliazione, che diventa però inaspettatamente apertura di grazia, perché il Signore riesce a raggiungere il cuore... così che la prostituta ritorni ad essere la moglie fedele e la terra rifiorisca.

Là, dice il Signore, in quel deserto, la donna mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza. E allora io renderò a lei le sue vigne, trasformerò la valle di Acor, la valle maledetta, in porta di speranza (cf. Os 2,17).

Cosa viene dunque rivelato dal profeta? Viene insegnato che il modo di agire del Signore non risponde propriamente alla semplice logica del giudizio forense in tribunale. Si punisce e basta. Ma siccome l'agire di Dio è sempre ispirato da sentimenti di amore e dal desiderio di ripristinare la relazione, ecco che l'azione di Dio va oltre la punizione, riesce a raggiungere il cuore, così da creare le condizioni di una nuova giustizia.

Ciò che Dio fa è di fare sì che il peccatore venga perdonato. Nel testo di Osea che abbiamo in qualche modo evocato non si parla propriamente del perdono, non c'è la terminologia del perdono, che però troviamo più volte menzionata nei testi profetici.

In particolare, dalla prima pagina dalla tradizione letteraria, cioè da Isaia 1, dopo avere denunciato Israele come popolo di Sodoma e Gomorra, dopo avere rifiutato i sacrifici e invitato a un'azione di conversione, cosa dice il profeta? *«Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana. Se consentirete ad ascoltare, mangerete i frutti della terra»* (cf. Is 1,18-19).

Quindi **Isaia** all'inizio del suo libro parla del miracolo del **perdono**. Dio, riesce attraverso le sue strategie a raggiungere il cuore dell'uomo e a rendere possibile che colui che si era macchiato anche di crimini gravissimi, possa diventare innocente.

Leggiamo per esempio alla fine del libro del profeta Michea, un contemporaneo di Isaia: *«Quale dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità? Egli non serba per*

sempre la sua ira – cioè non c'è sempre la punizione – ma si compiace di manifestare il suo amore. Egli tornerà ad avere pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati» (Mi 7,18-19).

Le citazioni potrebbero essere moltiplicate, tutti ricordano il famoso testo di Geremia al cap. 31 la nuova alleanza che si termina: “lo perdonerò i loro peccati, delle loro colpe io non mi ricorderò più” (cf. Ger 36,3).

Ora va sottolineato che questo annuncio deve venire da Dio, cioè deve essere dichiarato dal Signore come un evento storico inaudito, meraviglioso, immeritato e sorprendente. Questo meraviglioso Vangelo del perdono, che è portato a compimento dal profeta Gesù di Nazareth, mi sembra però che è stato ridotto da una certa interpretazione devota, a una semplice dottrina di teodicea.

Pensando di evidenziare la natura buona di Dio, di sottolineare la superiorità del cristianesimo rispetto ad altre tradizioni, possono essere quelle di Israele o dei pagani, si è fatto del perdono un atto automatico, un atto dovuto, una sorta di ovvietà: Dio perdona, privando così il Padre della misericordia della sua propria sorgiva libertà, privando l'atto del perdono del suo stupendo valore di giustizia superiore.

Detto in breve: nessuno può dire se e quando Dio perdona, se non Dio stesso; non ci si può auto-perdonare, dicendo: tanto Dio perdona.

Perché dice il libro del Siracide: «*Non essere troppo sicuro del perdono tanto da aggiungere peccato a peccato ... perché presso di lui c'è misericordia e ira...*» (Sir 5,5-6).

Non è affatto vero che Dio perdona sempre e comunque; bisogna che vi siano delle condizioni, che il cuore sia stato toccato e che l'uomo faccia il cammino, davvero interiore, per andare a vivere questa esperienza meravigliosa di ciò che lo rigenera nella sua propria vita.

La banalizzazione del perdono non è una cosa solo che si è determinata nella nostra società, già al tempo di Osea, quindi all'inizio della profezia di Israele, capitolo 6, egli denuncia una modalità della preghiera completamente formale che si esprimeva così:

«Venite – quindi c'è l'invitatorio come se il prete dicesse venite adoriamo il Signore – ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà. Dopo due giorni ci

ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza. Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia d'autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra» (Os 6,1-3).

Ora queste parole hanno un fondo di verità, sono oggettivamente accettabili, è vero che Dio viene, ritorna e perdona. Queste parole esplicitano la misericordia di Dio, eppure il profeta biasima tali esortazioni. Perché? Perché vede che dietro le parole non c'è sincerità, non c'è il vero pentimento, non c'è l'autentica decisione per il bene. E quindi dice: *«Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce» (Os 6,4).* È apparenza! Per questo il testo dice: *«Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca» (Os 6,5).*

Cosa diceva Isaia? Questo popolo mi onora con le labbra. Ripetono, diceva, il Salmo 50, ripetono le parole dell'alleanza, ma non si convertono. Il perdono si realizza dunque solo se vi è un cuore che lo accoglie in verità, facendogli produrre i suoi meravigliosi frutti di vita rinnovata.

Allora i profeti insistono sulla necessità di intraprendere un cammino di sincera conversione. Questo non significa che il peccatore merita il perdono, che Dio si riconcilia solo con chi fa tutto, fa tutto lui, diventa buono, ed il Signore non può altro che riconoscere il merito. I profeti, si rivolgono sempre a chi ha un cuore malato, un cuore perverso, un cuore di pietra. Ora il miracolo è questo: coloro che dovrebbero convertirsi, che sentono l'urgenza della conversione, che sentono il male presente nella loro vita, e non riescono a venirne fuori, costoro vengono raggiunti dalla parola di Dio che dice: Dio è capace di salvarvi. Ora come ciò avvenga, come sia possibile, come si produca un tale prodigio, non lo sappiamo.

I profeti lo predicano con immagini difficili da capire nel loro significato effettivo.

Cosa vuol dire che Dio riuscirà a mettere la legge nel cuore dell'uomo? Che toglierà dal loro petto il cuore di pietra sostituendolo con un cuore di carne? Circonciderà il cuore di ogni israelita. Cosa vuol dire che Dio agisce dentro di noi che non riusciamo a essere capaci di giustizia?

Possiamo fuori di metafore dire che il principio della libertà umana, questa fonte dell'intelligenza, dell'azione amorosa, è resa dalla parola

di Dio capace di bere e fare un miracolo. Un miracolo dell'uomo che riesce a convertirsi, e riesce a produrre nella sua vita il bene. Persone giustificate, direbbe San Paolo, rese giuste, rese capaci di autentica giustizia, ed è questo il modo con cui Dio riesce a salvare il mondo, a salvare i popoli, a salvare tutti, perché porta risultati di pace non solamente salvando le vittime, ma salvando i peccatori e rendendoli strumenti di giustizia.

Quando questo prodigio si realizza? Quando la promessa ultima dei profeti si realizza? Quando avviene la nuova alleanza? Molti cristiani risponderebbero probabilmente che è stato l'evento di Cristo, quello che ha fatto sì che la profezia della nuova alleanza si attuasse, così che tutti i credenti vengono rigenerati a vita nuova. Ma ci si inganna se si crede che tutti i battezzati sono ipso facto costituiti nella giustizia, mentre tutti gli altri sono esclusi. Bisogna dire piuttosto il contrario, che chiunque, per il dono sempre di Dio, è capace di azione buona, costui è stato rigenerato in Cristo, che lo sappia o meno.

Là infatti, dove il cuore umano, così duro, così malvagio, così sordo, così ingannato, se questo cuore umano si apre ad un atto di vera giustizia, noi li riconosciamo l'evento con cui Dio fa davvero avvenire la giustizia sulla terra.

Questo è l'effusione dello Spirito, una presenza efficace, vitalizzante, ma invisibile e inafferrabile. Non l'abbiamo in tasca e lo distribuiamo... lo Spirito non sai da dove viene né dove vada, così è chiunque è rinato da Dio. È una sorpresa perfino per lui che lo riceve.

L'avvento della giustizia operata da Dio viene dunque come un lievito nella massa, senza clamori, senza violenza o imposizioni, senza rivoluzioni di massa, senza coercizioni legali. Il segno dello Spirito è la piena mitezza, quella che si impone senza alzare la voce, dice il Cantico del servo. Quella che si consegna amorosamente senza alcuna sopraffazione.

Quando lo spirito di Dio, che è anche lo Spirito del Cristo, penetra le profondità del cuore umano, la persona è resa capace di giustizia. Può seguire le vie di Dio con facilità e gioia, può operare il bene e fare del bene a tutti. Ma, di più, riceve lo Spirito di Dio, cioè diventa profeta, e quindi è in grado di conoscere Dio e in questa luce vedere la luce e di testimoniarla come Giovanni Battista, sapendo riconoscere dove si annida la perversione, che è prima di tutto nel proprio cuore e poi

nella società, è capace di parlarne per rivelare il giudizio di Dio e il suo compimento, che è già avvenuto nella sua propria storia.

Con lo spirito di Dio l'uomo diventa profeta, uomo della parola divina, strumento buono, che può dolcemente parlare al cuore, toccare il fondo dell'anima dei suoi fratelli, seminando così quel germe di giustizia, da cui nasce la speranza di una umanità nuova rinnovata ogni giorno dal soffio di Dio, fino al compimento ultimo del suo regno.

Il grido dei poveri e la giustizia nel Vangelo di Luca

Matteo Crimella

Innocenzo

Devo la presenza del Prof. Matteo Crimella a questi nostri incontri all'amico comune il Prof. Giancarlo Biguzzi, collega nella Pontificia Università Urbaniana.

Matteo Crimella ha insegnato per due anni all'Urbaniana, però il suo arcivescovo se l'è portato via e adesso insegna nella facoltà teologica dell'Italia settentrionale. È un esperto di sacra Scrittura, soprattutto del NT. L'idea che è venuta a Giancarlo, e che abbiamo condiviso, è stata quella di chiedergli qualcosa sulle Beatitudini secondo Luca, che è l'evangelista considerato amico dei poveri per eccellenza.

Quindi il Prof. Crimella parlerà di Luca. I tempi che stiamo attraversando sono molto difficili sul piano economico, così come abbiamo imparato dalla relazione di Marco Vitale che abbiamo

apprezzato come un relatore davvero profetico. Appena ieri la tv, ha dato delle percentuali tali da mettersi le mani nei capelli: l'1% della popolazione mondiale possiede l'equivalente dell'altro 99%. Cose incredibili. In Italia il 23% del prodotto interno lordo è posseduto dal 23% della popolazione. Cose incredibili!

Cosa potrebbe dirci su questi argomenti così drammatici letti ovviamente alla luce del Nuovo Testamento uno studioso di San Luca? Siamo tutti estremamente desiderosi di saperlo.

Premessa

Sul finire del 2015, la società editrice "Il Mulino" ha tradotto un profondo e complesso saggio di una delle più grandi esperte di sociologia ed economia, l'olandese, ma ormai americana Saskia Sassen. Il libro si intitola: "Espulsioni". Oltre ad una analisi molto documentata sul sistema economico mondiale la Sassen introduce una categoria la cui attualità mi pare essere fuori discussione: la categoria dell'espulso.

E che cosa intende per espulso? Il termine, dice lei, descrive una varietà di condizioni e cioè: il numero crescente dei poveri, gli sfollati ammassati in campi profughi, le minoranze e i perseguitati nei paesi ricchi e chiusi in prigione, i lavoratori i cui corpi vengono distrutti sul posto di lavoro, le persone che sono stipate in ghetti nelle baraccopoli.

La sua tesi è questa: la massiccia espulsione di tanta gente è il segnale di una profonda trasformazione del sistema che sta portando a una nuova fase del capitalismo globale, quella che veniva chiamata in Italia il "turbocapitalismo", e che sta andando verso le sue reazioni.

Sul piano metodologico la Sassen si colloca lungo quello che lei definisce come margine sistemico, cioè quel crinale dove assumono forma estreme tendenze che, diversamente, passerebbero inosservate agli analisti. Partendo da qui fa una indagine su vasta scala, che dissoda terreni dell'economia e della finanza, ma scandaglia anche fondali meno noti, per esempio la questione della privatizzazione dei sistemi carcerari in occidente. Sposta l'attenzione dal problema della disuguaglianza che cresce, ce lo ha ricordato Padre Innocenzo, a quello dell'espulsione.

Conosco l'idea, un fenomeno che si è sviluppato a partire dagli anni '80 del '900 che riguarda innanzi tutto i paesi in via di sviluppo, sempre più vittime di spoliazione, sul piano economico, delle risorse naturali e anche quali fornitori di mano d'opera a basso costo e di luoghi prescelti da quella che viene definita l'*outsourcing* delle grandi multinazionali; vuoi con l'acquisizione di terre, finalizzate a soddisfare la crescente domanda di raccolte industriali e di relativo impoverimento delle popolazioni locali, sfrattate dalle aree rurali, dove appunto vivono, e costretti alla fuga verso periferie urbane, ormai diventate sempre più degradate.

In realtà, questo fenomeno, tocca anche i paesi ricchi – sostiene la Sassen – dove emergono con forza una graduale riduzione del ceto medio, l'aumento dei disoccupati, dei lavoratori a basso reddito, sempre più tagliati fuori dal welfare-state, con l'aggiunta dell'impennarsi della popolazione carceraria, che è l'epifenomeno dell'impoverimento e dell'emarginazione. Se questi non lavoravano, dopo il carcere non lavoreranno mai più.

Ora non intendo ripercorrere i quattro robusti capitoli del saggio della Sassen anche perché io mi occupo di studi biblici, non di sociologia ed economia, però vorrei semplicemente valorizzare il peso del suo lavoro. Ciò è affrontare euristicamente il concetto di espulsione.

Afferma: gli spazi degli espulsi esigono con forza di essere riconosciuti sul piano concettuale. Sono tanti e stanno crescendo, e vanno diversificandosi. Sono realtà concettualmente sotterranee che devono essere portate alla luce. Sono potenzialmente nuovi spazi in cui agire, in cui creare economie locali, nuove storie, nuovi modi di appartenenza.

Ora voi capite che a fronte di una descrizione – per quanto il mio riassunto sia stato molto veloce – così complessa e diciamo pure, anche un po' inquietante, fermare l'attenzione su alcune pagine del NT pare essere un esercizio puramente etico, una specie di fuga mundi, possibile a persone che o non sono toccate o non vogliono vedere questi gravi problemi.

In realtà sappiamo che così non è, perché la narrazione biblica è sempre in grado di offrirci una prospettiva. Certo, la Scrittura non ci offre ricette, né tanto meno possiamo confondere la complessità del mondo contemporaneo con quel mondo antico da esse evocato.

Farò riferimento solo al Vangelo di Luca. Un racconto indubbiamente molto attento al tema della povertà e della ricchezza, e vorrei proporre molto semplicemente un duplice itinerario. Il primo, un po' più analitico, cioè ripercorrendo alcune pagine del terzo vangelo. Il secondo invece un po' più sintetico, cercando di individuare delle linee di tendenza. Alla fine vedremo che queste linee illuminano la nostra situazione attuale.

Primo quadro

Le beatitudini.

Quando si pensa alle beatitudini si va immediatamente con la mente, ed anche con la memoria, al Vangelo di Matteo: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5,3). Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati... e così via.

Le beatitudini, si sa, sono al principio del Discorso della montagna. Anche l'evangelista Luca però riporta le beatitudini, in quello che viene chiamato il Discorso della pianura (cfr. Lc 6,20-23). Matteo elenca nove beatitudini, Luca invece ne porta solo quattro, ma le bilancia con quattro guai.

Matteo, dopo il cosiddetto macarismo, «*beati...*», definisce una situazione ben precisa: «*i poveri in spirito, ... i misericordiosi...*» e così via. Luca invece attribuisce la beatitudine all'interlocutore di Gesù, che potremmo tradurre: «*voi*». Inoltre, nonostante la comunanza di linguaggio, ogni evangelista sottolinea alcuni aspetti particolari. Laddove Luca parla di "poveri", Matteo parla di "poveri in spirito"; laddove Luca si riferisce a quelli che hanno fame ora, Matteo parla di quelli che hanno fame di giustizia. In altre parole le beatitudini di Luca, sono meno precise di quelle di Matteo, più sfuggenti, ma proprio per questo più aperte ed evocative.

Riascoltiamole:

«Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi escluderanno (metteranno al bando) e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come infame (scellerato), a causa del Figlio dell'uomo. Gioite (rallegratevi) in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti» (Lc 6,20b-23).

Chiediamoci anzitutto: che cos'è una beatitudine? Che significato riveste la proclamazione di qualcuno come "beato"? Le beatitudini appartengono al linguaggio biblico cosiddetto sapienziale, cioè a quel linguaggio biblico che cerca di definire nella fede il senso dell'esistenza. E due sono le caratteristiche della beatitudine: da una parte constata una situazione, dall'altra ammonisce gli ascoltatori. Se infatti essa addita pubblicamente uno stato di gioia, appunto di beatitudine, di soddisfazione, di felicità, al contempo essa indica una determinata condotta da seguire per raggiungere quella condizione.

Ma la beatitudine ricorre anche ad un altro aspetto del linguaggio, che è quello emotivo. Potremmo dire che essa sollecita l'ascoltatore ad accendersi di desiderio per una situazione appetibile, godibile, invidiabile. Bisogna infine aggiungere che la beatitudine possiede un carattere spiccatamente religioso, pur rimanendo strettamente legata alla sfera della vita degli uomini, cioè alla dimensione squisitamente antropologica. Infatti la beatitudine riesce ad introdurre sentimenti profondamente religiosi nel caso di proclamazione di felicità che sono sostanzialmente terrene.

Ora, le beatitudini di Luca sono in netta contrapposizione con i "guai", che si rivolgono direttamente agli interlocutori, descrivono persone povere in contrasto con quelle che sono ricche, come gente che ha fame in opposizione a coloro che sono sazi, come persone che piangono mentre altri ridono, come un gruppo che è oggetto di persecuzione contrariamente a coloro che sono lusingati. Attenzione, non si tratta di condizioni spirituali, ma di situazioni concrete, economiche e sociali penose .

Le prime tre beatitudini lucane, in particolare, potremmo dire che non indicano categorie distinte, ma un unico gruppo visto sotto tre angolazioni diverse. I poveri sono coloro che soffrono la fame e a causa di questa indigenza piangono. La quarta beatitudine, più estesa, si riferisce chiaramente a quelli che seguono Gesù e sono perseguitati. A tutti costoro è promesso un bene futuro nel cielo, la cui garanzia è già offerta al presente: vostro è il Regno di Dio.

Benché i discepoli a cui Gesù si rivolge siano privi di beni materiali, siano fragili, siano emarginati, perseguitati, tuttavia le condizioni attuali di vita saranno capovolte quando Dio li riabiliterà nel Regno. E il capovolgimento dei destini di questi poveri dà concretezza alla

promessa del profeta Isaia, proclamata nella cosiddetta predica di Nazareth, quando cita Is 61,1: «*Lo Spirito del Signore Dio è su di me...*».

Le beatitudini di Luca sono seguite da quattro “guai”: «*Ma guai a voi, ricchi, perché avete la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete nel lutto (afflitti) e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con (verso) i falsi profeti*» (Lc 6,24-26).

Ora, attenzione, il secondo gruppo a cui Gesù si rivolge, non è maledetto; questo “guai” non significa “maledetti” ma si tratta di un avviso a proposito del futuro; in realtà non esiste un vocabolo in italiano, ma sarebbe come dire “maleditudini”.

Queste beatitudini capovolte introdotte da un “guai”, che in greco fa risuonare il termine “hoi” dell’AT. È la tipica interiezione utilizzata dai profeti all’inizio di un lamento funebre. Cioè, in altre parole, Gesù non maledice i ricchi, ma ironicamente intona su di loro, vivi, un canto funebre, affinché gli uditori comprendano e naturalmente operino un cambiamento.

Sicché i guai sono severi ammonimenti che urgono alla conversione dei ricchi, dei sazi, di coloro che ridono, di coloro che il mondo rispetta. Essi hanno ora la loro consolazione, a differenza dei poveri che sono in possesso del Regno di Dio.

Tale capovolgimento esprime ancora una volta la logica cantata da Maria nel Magnificat al cap. 1 che anticipa quanto sarà detto nella parabola di Lazzaro e del ricco, cap. 16. Cioè la situazione attuale in cui ci si trova a vivere non esaurisce l’esistenza: Dio sta preparando qualche cosa di radicalmente nuovo.

Tale concentrazione sul mistero di Dio permette di comprendere gli ammonimenti di Gesù a proposito della ricchezza, ma per fare questo, bisogna continuare a leggere Luca.

Secondo quadro

Il secondo quadro è dato dalla domanda di un anonimo personaggio per dirimere una questione di successione: «*Maestro, di a mio fratello di dividere con me l’eredità*» (Lc 12,13). E questa domanda permette a Gesù di affrontare la questione dei beni materiali.

L'insegnamento sul possesso delle cose, sulle necessità fisiche del vivere, rivolto vuoi alla folla come ai discepoli.

Le leggi che regolavano la spartizione dell'eredità erano state stabilite da Mosè: cfr. Nm 27, Dt 21. Sicché ad un Rabbi, al Maestro, si chiedeva come interpretare quelle norme. Gesù, tuttavia, rifiuta il ruolo di giudice, solitamente riservato ai maestri. Piuttosto prende la richiesta come occasione per ammonire la folla.

E la risposta che offre pare essere estraniante rispetto alla domanda, in quanto a tema non sta tanto la soluzione del conflitto ereditario, ma l'ammonimento a guardarsi dalla cupidigia. In realtà Gesù va dritto alla radice del problema, mettendo in luce che la vita dell'uomo non ha la sua origine nei beni, dunque non può trovare nelle cose materiali il principio della sua sicurezza.

Affermazione generale, poi spiegata da un racconto fittizio, da una parabola: la parabola del ricco stolto, che è introdotta da una affermazione del narratore a proposito di un abbondante raccolto. Subito però il narratore lascia lo spazio al personaggio, che per mezzo di un lungo monologo interiore, esprime la sua gioia per i successi presenti e immagina il futuro. In primo luogo intende costruire nuovi magazzini per raccogliere l'abbondante messe, e questo progetto sembra essere una decisione saggia, prudente, intelligente, per conservare le ricchezze. La seconda affermazione, invece, utilizzando una ben nota formula edonista, anticipa la modalità con cui l'uomo vorrà utilizzare i suoi beni. L'attenzione è chiaramente concentrata su di sé, nell'esclusione programmatica degli altri, cito: *«dirò a me stesso, hai molti beni per molti anni, riposati, mangia, bevi e festeggia»* (Lc 12,19).

Il lettore non tarda a scorgere, ricordando una serie di insegnamenti già presenti in Sapienza e Siracide, che il progetto del ricco non è né accorto, né intelligente. Perché? Perché l'inevitabilità della morte e la sua imprevedibilità sono un patrimonio dell'umana esperienza.

Il lettore dunque può specchiarsi nel personaggio della parabola e riconoscere le sue false certezze circa il futuro, fondate sul possesso di molti beni. Ne consegue che l'intervento di Dio: *«Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita»* (Lc 12,20) non è da considerare come un castigo perché essa semplicemente dà voce alla consapevolezza, gestita da ogni uomo, dell'insufficienza del puro

orizzonte materiale. Certamente l'appellativo "stolto" con cui Dio definisce il ricco, richiama un altro tema sapienziale, appunto quello dell'utilizzo dei propri beni.

Il Siracide (cap. 31,1-11) pone in contrasto il ricco stolto, infatuato, prigioniero del possesso dell'oro, e il ricco saggio, che proprio con i suoi beni compie meraviglie in mezzo al suo popolo.

¹*L'insonnia del ricco consuma il corpo, i suoi affanni gli tolgono il sonno.*

²*Le preoccupazioni dell'insonnia non lasciano dormire, come una grave malattia bandiscono il sonno.*

³*Un ricco fatica nell'accumulare ricchezze, e se riposa è per darsi ai piaceri.*

⁴*Un povero fatica nelle privazioni della vita, ma se si riposa cade in miseria.*

⁵*Chi ama l'oro non sarà esente da colpa, chi insegue il denaro ne sarà fuorviato.*

⁶*Molti sono andati in rovina a causa dell'oro, e la loro rovina era davanti a loro.*

⁷*È una trappola per quanti ne sono infatuati, e ogni insensato vi resta preso.*

⁸*Beato il ricco che si trova senza macchia e che non corre dietro all'oro.*

⁹*Chi è costui? Lo proclameremo beato, perché ha compiuto meraviglie in mezzo al suo popolo.*

¹⁰*Chi ha subito questa prova ed è risultato perfetto? Sarà per lui un titolo di vanto.*

Chi poteva trasgredire e non ha trasgredito, fare il male e non lo ha fatto?

¹¹*Per questo si consolideranno i suoi beni e l'assemblea celebrerà le sue beneficenze.*

Il problema è l'utilizzo. Ma a questo punto Gesù, rivolgendosi ai discepoli, non più alle folle (cfr. Lc 12,22), approfondisce il tema della sicurezza che l'uomo ricerca nei beni materiali. Cosa che ne svela la radice profonda, ovvero sia la preoccupazione; qui il verbo che Luca utilizza è il verbo "merimnao". Gesù indirizza al gruppo più ristretto dei discepoli, una solenne esortazione a non preoccuparsi delle necessità elementari dell'esistenza. Fondamento di questa ingiunzione è l'affermazione del valore più grande della persona e della vita.

L'esistenza personale è un dono sul quale l'essere umano non può mettere le mani.

La riflessione prende le mosse dal funzionamento della realtà naturale e dall'esperienza quotidiana. L'esempio è quello dei corvi, considerate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno né dispensa né granaio, ma Dio li nutre (cfr. Mt 6,25ss; Lc 12,24). E poi considerate i gigli: *«Osservate come crescono i gigli del campo, non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro»* (Mt 6,28-29; Lc 12,27).

Questi esempi, corvi e gigli, mettono in campo non a caso la dualità dell'uomo e della donna. L'attività che i corvi non praticano è tipicamente maschile: seminare, mietere, ammassare nei granai. Quanto i gigli non fanno è, invece, tipicamente femminile: filare. Quindi non è stigmatizzato l'agire in quanto tale ma piuttosto la preoccupazione angosciata per il domani.

Gesù poi ribadisce l'assurda inefficacia della preoccupazione per modificare il proprio destino. Nessuno può prolungare i suoi giorni: chi tra voi per quanto si preoccupi può prolungare un poco la sua vita? (cf Lc 12,25).

Il ragionamento è semplicemente sintetizzabile così: considerato che la preoccupazione per il domani non allunga la vita dell'uomo e che Dio si prende cura anche delle sue creature più piccole, ne consegue che Dio stesso custodirà la vita dei suoi figli.

Il rimprovero di avere una fede insufficiente, Gesù parla appunto di gente di poca fede, non giustifica l'inattività o la rassegnazione di fronte al proprio destino, ma invita a porre ogni fiducia nella bontà provvidente di Dio.

A partire da questa fiducia, la ricerca dei discepoli riceve un nuovo orientamento. È da abbandonare la preoccupazione per il minimo vitale, cibo e vestito, che qualifica la ricerca dei pagani e dunque la loro esistenza. Gli increduli non dispongono di una fede nel Dio provvidente, al contrario, afferma Gesù, il Padre sa che gli uomini hanno bisogno di quelle cose per vivere.

In altre parole, in lettore constata che i bisogni vitali non sono negati, ma la loro soddisfazione è affidata alla benevolenza di Dio.

Liberato dall'inquietudine per il domani, il credente è invitato a mobilitare le sue energie e il suo desiderio nella ricerca del Regno:

«Cercate piuttosto il Regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12,31).

Il Regno, e non altro, è pienezza di vita, ma al contempo resta un dono gratuito di Dio: «*Non temere, piccolo gregge, poiché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno*» (Lc 12,31).

Terzo quadro

Sappiamo che Luca, fra tutti, è l'evangelista che ama più di tutti narrare scene di banchetti, gli piace rappresentare Gesù a tavola (cap.5 cap.7 poi 9-11-14-22). E c'è un episodio, appunto al cap. 14, nel quale il banchetto non è solo il quadro della narrazione, ma è anche il suo tema.

Si realizza quello che tecnicamente viene chiamato: a specchio. Si tratta di un procedimento per cui l'immagine contiene la copia di se stessa. Luca mette in scena un banchetto nel quale si parla del banchetto.

Ora, dopo la guarigione dell'idropico (cfr. Lc 14,1ss), Gesù pone una domanda ai dottori della legge e ai farisei, e il loro silenzio offre a Gesù un vantaggio per cui ne approfitta narrando la prima parabola (cfr. Lc 14,5). Il racconto fittizio prende le mosse da un'attenta osservazione del comportamento degli invitati al banchetto, che fanno ressa per assicurarsi i primi posti (cfr. Lc 14,7ss).

Anche nella Bibbia ebraica la cosa è conosciuta. Per esempio i Proverbi dicono: «*Non darti arie davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire: "Sali quassù" piuttosto che essere umiliato davanti a uno superiore*» (Pr 25,6).

Tuttavia Gesù non intende offrire una regola di prudenza, o di buona educazione, o di modestia; tanto meno intende suggerire una tecnica raffinata o subdola per essere onorati in pubblico, scusandosi con un: "non son degno", che dice sostanzialmente: "sono degnissimo". La parabola non ha il senso di una lezione di buona creanza, che ha solo valore sociale. Sarebbe un discorso troppo banale.

Al cuore della parabola c'è invece una preoccupazione teologica che riguarda il mistero di Dio. Gesù non cerca il primo posto, ma si fa servo. Dio in Gesù non cerca i primi ranghi, ma si rivolge a chi è emarginato. La battuta finale: chiunque si innalza sarà umiliato e chi si

umilia sarà innalzato, conferma che il discorso non è sociologico ma teologico.

Infatti, nelle parole di Gesù ci sono due passivi, sarà umiliato, sarà esaltato, detti appunto passivi divini, cioè che hanno Dio come soggetto, quasi a dire: nella logica del Regno inaugurato da Gesù vi è un vero capovolgimento delle regole umane, tuttavia questo capovolgimento non può essere solo escatologico, nell'al di là, ma riguarda anche la vita di tutti i giorni, la quale non è interpretata solo per mezzo di criteri umani, ma secondo la logica di Dio, cioè del vangelo proclamato da Gesù.

Dopo la parabola per gli ospiti, Gesù si rivolge al padrone di casa e racconta una seconda parabola. Forse il suo nuovo insegnamento sgorga da qualche considerazione circa gli invitati. Tutti, probabilmente, appartenenti alla stessa cerchia di parenti e di amici. In questo modo Gesù ribalta interamente tutta una serie di regole sociali, ben definite, cioè l'usanza di scambiarsi inviti a tavola fra persone dello stesso cetto.

Era motivo di onore fare la carità ai poveri, ma non era certo costume invitarli alla propria tavola, in nome di una regola di reciprocità. Anzi, un simile gesto, sarebbe stato letto come una identificazione con il povero e quindi come un atto che avrebbe disonorato sé e la propria famiglia.

Gesù, invece, mette il dito nella piaga e insiste proprio sul principio della reciprocità, mostrando che, paradossalmente, esso è rispettato, non però dal povero, che certamente non ha da ricambiare, ma da Dio stesso nell'eternità. Chi accetta questa logica, è proclamato beato!

Nel Discorso della pianura, Gesù, proclamava appunto Beati i poveri e intonava sui ricchi un ironico lamento funebre, come abbiamo visto.

Il lettore, prima istruito dalla "beatitudine" e poi dai "guai", comprende dalla parabola che per un ricco c'è un solo modo per essere beato: accogliere il povero.

Attenzione, il rischio è alto, perché così facendo si può offendere la propria famiglia, i propri amici, addirittura perdere il proprio status sociale e forse anche la propria condizione agiata. Quindi non si tratta semplicemente di un gesto simbolico, tocca profondamente la vita.

Poi non bisogna dimenticare una cosa: la vocazioni dei poveri, degli storpi, degli zoppi, dei ciechi, ricorda i documenti di Qumran. Infatti

tre di queste categorie citate sono escluse dalla guerra escatologica dei figli della luce contro i figli delle tenebre.

Sapete che a Qumran c'era questa duplice visione di bianco e nero come risulta da un documento che dice: nessuno che sia zoppo, cieco, paralizzato, che abbia un difetto fisico incurabile, o che sia affetto da impurità nel corpo, andrà con loro in battaglia. Le categorie evocate ricordano ancora una volta la predicazione inaugurale alla sinagoga di Nazareth, quando Gesù legge il rotolo del profeta Isaia.

Infine, prima di raccontare queste parabole ricordiamo che Gesù aveva guarito un idropico (cfr. Lc 14,1), cioè un uomo appartenente a quelle stesse categorie. Tutti questi echi, Qumran, il discorso inaugurale di Nazareth, il miracolo, non sono casuali, perché permettono al lettore di intendere la coerenza dell'annuncio di Gesù, il cui discorso su Dio e sull'uomo è radicalmente differente, sia da certe interpretazioni ebraiche, sia dalla cultura dominante: di fronte a Dio nessuno è emarginato, ma ciascuno è prossimo. Ancora una volta il discorso non è sociologico ma teologico.

Quarto quadro

Qui sarebbe lungo il discorso, ma devo restringermi al cap. 16 di Luca interamente dedicato alla riflessione sull'utilizzo delle ricchezze. Attenzione, non si tratta di una riflessione teorica, il linguaggio come al solito è narrativo, affidato a quella singolare e tipica forma comunicativa che è la parabola. Sicuramente l'apice è la parabola di Lazzaro e del ricco, ma prima di quel racconto, Gesù offre una serie di insegnamenti proprio sull'utilizzo dei beni materiali.

Il capitolo si apre con una parabola davvero singolare. La storia dell'amministratore accusato di avere sperperato gli averi del suo padrone (cfr Lc 16, 1-7).

Il racconto ha molti "non detti" che debbono essere rispettati per intendere correttamente la trama. Anzitutto, il parabolista, non afferma che l'amministratore ha dissipato le sostanze del suo padrone, ma solo che è stato accusato di fare questo. È diverso. Il lettore, non ha modo di sapere se si tratti di un'accusa fondata o di una calunnia. La cosa all'inizio rimane sospesa. Il soliloquio dell'uomo, dà accesso ai suoi sentimenti interiori. Dice: *«Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato*

dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua» (Lc 16,3-5).

Una dichiarazione di questo tipo suscita una grande curiosità perché l'amministratore annuncia che farà qualcosa per ingraziarsi alcune persone. Prima di sapere che cosa ha escogitato, il lettore è messo a parte della finalità di quella macchinazione. Il corso dell'azione permetterà di capire qual è stato il piano dell'amministratore e in che modo lo porterà al termine. Leggiamo infatti nel testo:

«Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: Tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. Poi disse a un altro: Tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta» (Lc 16,5-7).

Non è facile giudicare il comportamento di quest'uomo; per alcuni interpreti egli non ha imbrogliato il suo padrone riducendo il debito, semplicemente ha rinunciato alla sua parte di profitto, le cosiddette commissioni. Per altri invece ha incassato l'ingente somma alle spalle del proprietario. In realtà, la soluzione della discussione su queste due interpretazioni non è così rilevante per la comprensione della parabola, in quanto il dato che emerge, nell'una e nell'altra spiegazione, è uno solo: l'uomo ha rinunciato a una cospicua somma di denaro. Invece di accumularlo come garanzia di sicurezza per il futuro, l'ha investito nelle relazioni, per farsi degli amici proprio attraverso di esse. Che il denaro sia suo o del padrone, alla fine poco importa. Invece di ammassare un tesoro in denaro, ha accumulato un pegno di riconoscenza presso gli antichi debitori. L'amministratore, un uomo opportunisto, non è certo modello di moralità ma il denaro è divenuto secondario rispetto alle relazioni umane. L'uomo infatti presume, a ragione, che i debitori seguiranno la regola sociale della reciprocità: il beneficio che ora hanno ricevuto andrà tutto a suo favore.

A questo punto del racconto, il narratore riporta il giudizio del padrone, che lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con astuzia. Non c'è nessun dubbio sulle qualità morali dell'amministratore, definito senza mezzi termini "disonesto", eppure a quell'uomo non manca certo una notevole scaltrezza. Abbiamo così una sottile ma netta distinzione tra disonestà e astuzia. La prima è giudicata, la seconda è lodata, anzi ritenuta esemplare.

Al termine della parabola lo stesso Gesù fa un primo commento che riprende e applica l'argomento del racconto fittizio: «*Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne*» (Lc 16,9).

Cioè, come l'amministratore ha usato il denaro per farsi degli amici, così i discepoli vengono esortati a servirsi delle risorse di cui dispongono in vista del mondo a venire.

La ricchezza rivela spesso il suo legame con l'ingiustizia e inoltre invece di essere una garanzia di stabilità, può rivelarsi illusoria. Vi è un solo modo per riscattarsi, soccorrere i poveri. Il tempo in cui il denaro verrà meno è naturalmente il momento della morte e proprio allora si farà esperienza di essere accolti in cielo da quegli stessi poveri beneficiati durante l'esistenza terrena.

Gesù usa qui un termine singolare, che è sparito nella traduzione CEI del 2008: "mammona", che era presente in quella vecchia del 1974. Questo termine non c'è nella Bibbia ebraica, ma ricorre nella letteratura rabbinica e negli scritti del Mar Morto. Si tratta di una personificazione idolatrica del denaro. "Mammona" infatti deriva dall'ebraico "aman", cioè essere solido, durevole da cui appunto il termine "amen". È come se l'uomo avesse investito tutta la sua fiducia nella ricchezza, attendendo da essa la realizzazione di una promessa di eterna felicità. La ricchezza, cioè, diventata oggetto di un vero e proprio atto di fede. Tale promessa si rivela illusoria, perché appunto la ricchezza non realizza quanto prospetta.

Il discorso di Gesù procede poi dicendo: «*Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e mammona*» (Lc 16,13).

Il ritorno sull'immagine di "mammona" si affianca non a caso al servizio di Dio in netto contrasto. Ciò conferma che la relazione con i beni materiali non è neutra. La ricchezza può diventare un idolo che pretende di avere il posto di Dio. A tema dunque non c'è solo l'uso del denaro, la questione è più radicale: sapere in chi si crede, se in Dio o in mammona.

La ricchezza non è un oggetto ma comporta il rischio di diventare un idolo a cui si serve e a cui si dedica l'esistenza. La considerazione sulla ricchezza non si limita però unicamente a riflettere sulle modalità attraverso cui si utilizzano i beni materiali. Indubbiamente anche

questo aspetto è importante e l'indicazione di Gesù non lascia dubbi: dare ai poveri e investire per la vita eterna.

Più in profondità, però, la riflessione sulla ricchezza chiede al discepolo di interrogarsi su chi, o su che cosa egli investe la propria esistenza. Una domanda così radicale rivela che il denaro non è una cosa che si possiede, bensì una realtà che prende possesso dell'uomo tiranneggiandolo a suo piacimento. Esso cioè è la forma dell'idolo, di qualcosa che si sostituisce a Dio; da qui la radicale alternativa: o Dio, o mammona.

Per il terzo evangelista, la relazione con la ricchezza non è dunque solo una questione morale, ma è una questione interiore, una questione spirituale, che rivela la verità della propria fede in Dio, oppure in altro.

Alcune conseguenze

Cerchiamo di tirare un po' le fila dopo questi quadri. Ce ne sono altri, Zaccheo, per esempio, il giovane ricco e così via. Ma credo che quello che abbiamo potuto vedere sia sufficiente.

Luca è certamente attento a questa dimensione e cioè che la sequela di Gesù chiede una radicale trasformazione dell'esistenza. Lo si capisce dai frequenti appelli alla conversione presenti nel Vangelo.

L'esigenza di una trasformazione della mentalità è strettamente connessa alla relazione con Gesù e al suo insegnamento. In particolare, nel terzo Vangelo, si fa spesso riferimento a povertà e ricchezza, a partire dal Magnificat: *«ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi»* (Lc 1,53); dalla predica di Nazareth con la citazione di Isaia; dalle "beatitudini" e dai "guai"; e poi dalle parabole; e poi all'incontro con Zaccheo e così via.

Prima di raccogliere qualche indicazione sintetica, mi sembra necessario fare due precisazioni.

La prima è questa: Luca non considera il denaro in modo economico e dunque morale, bensì in modo spirituale, cioè come una questione di fede e di affidamento, come dicevamo prima. La seconda è che il racconto del terzo Vangelo presuppone che gli ascoltatori vivano nel mondo, cioè abbiano a che fare tutti i giorni con mammona, con il denaro e con la ricchezza, ma appunto per questo occorre che

sappiano vivere, anche nell'utilizzo del denaro, secondo la nuova logica del Regno.

Da tutto questo mi sembra che emergano tre dinamiche.

La prima consiste nella logica del capovolgimento per cui il potente sarà abbassato, l'umile innalzato.

Questa logica attinge la sua ispirazione nella tradizione apocalittica nella quale si teorizzava il capovolgimento finale delle situazioni umane.

Luca fa suo questo linguaggio, che guarda la storia a partire dal suo compimento, quando cioè Dio pronuncerà la sentenza inappellabile di giudizio e di verità sulla storia umana. Luca guarda la storia non dal basso, ma dall'alto, a partire da Dio. E proprio perché parte da Dio vede la realtà nella sua verità, non nella sua contingenza.

Ma c'è anche una seconda dinamica. Luca illustra il potere negativo della ricchezza che naturalmente non è intrinsecamente malvagia – come si diceva in morale una volta – perché ad essere problematico è l'atteggiamento del cuore umano nei suoi confronti, come mostrano efficacemente le parabole. La parabola del ricco stolto, la parabola di Lazzaro e del ricco, etc...

Ma allora come si realizza la salvezza? La risposta esatta la troviamo nell'episodio di Zaccheo. Il ricco si salva non tanto alienando ciò che possiede, quanto usando rettamente dei suoi beni, assumendo un atteggiamento di condivisione.

C'è una figura reale e al contempo simbolica e paradigmatica, prediletta da Luca, che è appunto il banchetto. Il terzo evangelista descrive il banchetto come luogo dove Gesù insegna, analogamente al simposio greco il cui modello più alto è quello di Platone. Luca racconta di banchetti in cui Gesù impartisce il suo insegnamento, ma narra anche, abbiamo visto, parabole di banchetti. Si riferisce, per esempio all'invito a un grande banchetto, alla posizione dei servi e del padrone, alla ricompensa dei servi...

Ma il simposio greco era anche un'occasione di incontro di una élite di intellettuali per discutere di argomenti filosofici. Il banchetto lucano è invece diverso: vi intervengono non solo gli intellettuali, ma tutti, soprattutto i poveri. In esso l'insegnamento non si discosta dalle scelte dello stesso Gesù, che, per mezzo del suo esempio, opera un vero e proprio capovolgimento dei ruoli.

Le regole farisaiche, legate alla purità vi vengono addirittura sovvertite; cioè il banchetto rappresenta in miniatura la comunità cristiana, dove tutti sono chiamati, giusti e peccatori, poveri e ricchi, ebrei e pagani; i ruoli sono capovolti, i ricchi sono invitati a condividere, l'invitato deve porsi all'ultimo posto. Questa è la logica del Regno di Dio, ribadita nell'ultima cena e raccontata negli *Atti degli Apostoli*.

Nel momento in cui, libero, il denaro è donato e condiviso, questo idolo viene desacralizzato, perché non impone più le sue regole, ma sottostà ad altre regole, cioè alle regole della gratuità. Il denaro, in altre parole, torna ad essere un mezzo di servizio, uno strumento di scambio e di comunicazione, una modalità per stabilire comunione.

L'economia giusta

Voi mi direte, ma come, queste suggestioni bibliche, possono diventare criteri nel nostro tempo? Un tempo molto complesso, dentro meccanismi finanziari che hanno dimensioni planetarie, che coinvolgono l'intera umanità.

Se, come dice il Vaticano II, nella Bibbia c'è la Parola di Dio, (cfr. *Dei Verbum* 24) e le sacre Scritture contengono la Parola di Dio, perché ispirate sono veramente Parola di Dio, lo studio delle sacre pagine è l'anima della teologia. Si richiede però un lavoro interpretativo per comprendere come leggere oggi le Scritture a fronte degli interrogativi che il tempo ci pone.

Ora mi pare che le conclusioni del discorso, a proposito del percorso lucano su povertà e ricchezza, possano essere ripensati come criteri interpretativi, senza sottrarsi alla complessità, ma facendo emergere quella visione teologica e antropologica che la Scrittura ci consegna.

Da queste visioni derivano tante conseguenze, anche molto concrete, a proposito dell'uso del denaro e dunque dell'economia. Vorrei fare un esempio per chiudere.

All'inizio del 2010, ormai cosciente di essere divorato da un male incurabile, Edmondo Berselli, per molti anni direttore della rivista il Mulino, pubblicava un libretto di 99 pagine. Un vero e proprio testamento intellettuale, al termine di una vita dedicata allo studio della politica e dell'economia.

Questo libro si intitola “*L’economia giusta*”. Con la libertà di chi si sa vicino al capolinea, ma anche con la ironia sottile di chi ormai ha capito che le cose importanti non sono molte, Berselli iniziava così il suo ultimo saggio: “sarà fuori moda cominciare con Marx...” e faceva seguire una citazione del manifesto del partito comunista del 1848. E poi continuava: “e sarà fuori luogo proseguire con l’esordio di Leone XIII nella “*Rerum Novarum*”? E proseguiva riportando l’incipit della grande enciclica del 1891.

Il volumetto è un’analisi molto stringente del modello economico che fa capo al capitalismo e in particolare nei suoi ultimi sviluppi. Diciamo che Berselli evoca la visione di Lusbak, e analizza il cosiddetto “turbocapitalismo”, che tratteggia così: è l’impresa privata del tutto libera da regolamentazioni governative, senza intromissione da parte di sindacati efficienti, senza far storie sentimentistiche sui destini dei lavoratori di intere comunità, senza l’ostacolo di barriere doganali o restrizioni sugli investimenti, e infastidita il meno possibile dalla tassazione.

Ciò che essi chiedono è la trasformazione delle pubbliche istituzioni, dalle università e dagli orti botanici, alle carceri, dalle scuole alle biblioteche e alle case di riposo per anziani, in aziende private gestite nell’ottica del profitto.

Lo studioso italiano ricorda il collasso di questo sistema, che oggi, sei anni dopo la sua morte, è del tutto evidente.

Tuttavia l’analisi di Berselli non si limita a segnalare la fine del “turbocapitalismo”. Egli indica anche una via d’uscita, una via percorribile, una via che, da vero maestro, recupera dalla lezione del passato. Si tratta della economia sociale di mercato che i liberali cristiani di Friburgo, riuniti intorno alla rivista *Ordo*, negli anni quaranta, nel secolo scorso, formularono. Vi erano economisti e giuristi preoccupati di trovare un equilibrio fra i meccanismi di mercato, i diritti della persona e il senso della comunità.

Due, ricorda Berselli, sono i principi fondamentali dell’economia sociale di mercato, cito:

1 - La dinamica economica è fondata sul mercato, al quale deve essere assicurata la più grande libertà di funzionamento, in particolare per ciò che riguarda prezzi e salari.

2 - Il funzionamento del mercato non può regolare da solo l’insieme della vita sociale, necessita di fattori di equilibrio esterni; ha bisogno di

essere bilanciato da elementi di politica sociale, che sono determinate a priori e di cui il garante è lo Stato.

Non intendo adesso ripercorrere tutto il volume, altri potranno farlo con maggiore competenza del sottoscritto, vorrei però semplicemente ricordare il finale nel quale Berselli profetizza: noi europei proveremo a vivere sotto il segno meno. Meno ricchezza, meno prodotti, meno consumi, più poveri insomma. Non ci siamo abituati, ma non sembra esserci alternativa possibile. E conclude: dovremmo adattarci ad avere meno risorse, meno soldi in tasca, essere più poveri. Ecco la parola maledetta: "povertà"... ma dovremmo farci l'abitudine. Se il mondo occidentale andrà più piano, anche tutti noi dovremo rallentare, proviamoci con un po' di storia alle spalle, con un po' di intelligenza ed umanità davanti.

Non so se queste mie parole sono riuscite a convincere l'uditorio, nelle intenzioni intendono ricordare che ogni scelta politica, economica, morale, e così via, rivela un'idea dell'uomo, un'idea della società, una immagine e una filosofia di vita.

Dalla Scrittura, l'attestazione della regolazione di Dio, mi pare che vengano ancora fortissimi spunti a pensare e a ripensare alla nostra vita perché sia davvero secondo il progetto di Dio e per il bene di tutti gli uomini.

Le invettive dei Padri della Chiesa contro l'ingiustizia: l'esempio di Basilio il grande

Guido Innocenzo Gargano

Propongo di leggere semplicemente un testo assai provocatorio di Basilio il Grande, una lettura ovviamente antologica: si tratta della Lettera VII «*In divites*» (Sui ricchi).

L'insegnamento di San Basilio

Basilio il grande collocatelo al IV sec, è morto a 49 anni e la sua vita ha inciso tantissimo nella storia della Chiesa e della teologia, accompagnata dalla spiritualità. È uno dei Padri monastici per eccellenza.

L'interesse per i poveri fu talmente caratteristico del suo insegnamento, che più di uno studioso ne ha fatto oggetto tematico della propria ricerca sul pensiero di questo padre della Chiesa.

Le idee di Basilio a proposito della povertà, e relativa problematica sulla giustizia sociale, hanno convinto uno studioso come J. Gribomont a pubblicare un articolo già estremamente significativo nel titolo, parlando di Basilio come di un aristocratico rivoluzionario¹. Apparteneva infatti ad una famiglia senatoriale, con latifondi immensi come proprietà di famiglia. Per offrire un esempio concreto di questa particolare sensibilità di Basilio offro alcuni stralci dell'Omelia VII «*In divites*» pronunciata da Basilio a Cesarea di Cappadocia (l'attuale Turchia) in un anno assai difficile, segnato da una delle crisi economico-sociali più drammatiche dell'antica Cappadocia.

Secondo J. Gribomont l'omelia andrebbe datata al 368, anno in cui Basilio, prete a Cesarea, fu posto tragicamente di fronte allo scoppio di una carestia terribile. Questa contestualizzazione storica, così drammatica, dovrebbe essere dunque la cornice di fondo all'interno della quale comprendere il rigore e la durezza delle ingiunzioni basiliane nei confronti dei ricchi. Premetto che lui dette tutto ai poveri, e costruì la così detta "Basiliade", una sorta di grande foresteria, dove i monaci accoglievano tutti coloro che avevano bisogno, senza alcuna distinzione. Quando il suo amico Gregorio Nazianzeno andò a visitare questa foresteria, rimase a bocca aperta e la definì una delle meraviglie del mondo. Gente di ogni tipo e di ogni età che veniva accudita come Gesù stesso!

Certamente l'omelia risente moltissimo dell'ars oratoria. Questi grandi Padri antichi erano anche dei grandi cultori della retorica. Avevano passato tutta la loro giovinezza a memorizzare testi classici – degli antichi greci e di Demostene soprattutto – quindi erano in grado di parlare a memoria di questi testi e di utilizzarli piegandoli ai propri interessi.

Questo è molto importante tenerlo presente nella lettura del testo, ricordando inoltre che il retore dell'antichità classica non è interessato per sé, *in primis*, alla verità dei fatti, ma tende piuttosto, con tutta la forza della sua eloquenza, a convincere, e dunque quasi a costringere in qualche modo il suo interlocutore, inteso come giudice di un tribunale ideale, e preoccupato di portarlo dalla sua parte, cambiando eventualmente opinione e naturalmente cambiando soprattutto vita.

¹ Cfr J.Gribomont, *Un aristocrate révolutionnaire, évêque et moine: S.Basile*, in <Augustinianum> XVII (1977) 179-191.

È del tutto ovvio che, per un retore cristiano come Basilio, lo *skopòs* per eccellenza, perseguito dal suo *logos*, dal suo discorso, fosse semplicemente la conversione o *metanoia* del destinatario... non tanto quindi la verità dei fatti. L'obiettivo da raggiungere era quindi il cambiamento di mentalità.

L'Omelia «*In divites*» prende le mosse dal famoso episodio evangelico del giovane ricco (Mt 19, 16ss e paralleli sinottici) presentandosi di fatto come una sorta di *lectio divina* compiuta a voce alta in un'assemblea liturgica.

Partendo dal testo evangelico Basilio entra immediatamente *in medias res* mettendo in luce, senza mezzi termini, la sostanziale ambiguità del giovane interlocutore di Gesù, con l'uso magistrale della tecnica della *parathesis tōn enantiōn* (*giustapposizione degli opposti*) da cui risulta una vera e propria demonizzazione dell'imputato che, nella fattispecie, è qualunque possessore di ricchezze che venga sottoposto ad un interrogatorio stringente su come, da chi o da che cosa, quelle ricchezze effettivamente provengano.

Lo si può dedurre da affermazioni come le seguenti a proposito del giovane ricco del vangelo. Dice Basilio: "Questo ragazzo, interrogava con correttezza, ma non ascoltava con animo docile e bendisposto". Oppure: "Il suo animo appare poco chiaro e confuso, come di chi in parte si rivela degno di elogio e in parte miserevole se non addirittura disperato". Oppure ancora: "Ecco cosa rivela – caro giovane – la tua incoerenza e il tuo disaccordo perfino con te stesso: tu chiami Gesù "Maestro", ma allora come mai non ti comporti affatto da discepolo? Lo riconosci "buono", ma allora come mai ne respingi il dono?".

Da cui le conclusioni di Basilio: "E' chiarissimo, è lampante che sei estremamente lontano dal comandamento e dunque che sei un bugiardo quando dichiari di aver messo in pratica quel comandamento che impone di amare il prossimo come sé stesso. Proprio il confronto con questo precetto del Signore ti costringe a renderti conto che sei lontano mille miglia dalla vera carità. Se infatti fosse vero ciò che sostieni, e cioè di aver osservato il comandamento dell'amore fino dall'infanzia, e quindi di aver distribuito agli altri lo stesso quantitativo di ricchezza che hai tu, da dove ti vengono, dimmi, queste enormi ricchezze che ti porti dietro? E' evidente che navighi nell'oro, ma da dove ti viene tutto questo? La verità è che le ricchezze ti si sono

appiccicate addosso più tenacemente delle tue stesse membra. Lo prova il fatto che ti senti straziare se ti vengono sottratte, proprio come se esse fossero pezzi di carne che vengono strappate via dal tuo corpo. **Se** avessi rivestito chi è nudo, **se** avessi condiviso il pane con l'affamato, **se** le porte della tua casa fossero state aperte a ogni tipo di ospite, **se** fossi stato padre per gli orfani e ti fossi curvato con pietà sugli ammalati, **come** avresti potuto sentirti adesso rattristato dal: “*Va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e poi segui me*” (cfr. Lc 18,21)?

“Il mare conosce i suoi confini – insiste Basilio – la notte non oltrepassa i limiti assegnati una volta per tutte, ma l’avarò non rispetta il tempo, non accetta il limite, non considera la possibilità di un’alternanza che sarebbe del tutto naturale. Preferisce piuttosto imitare il fuoco che tutto afferra e tutto divora con voracità. Come i fiumiciattoli prodotti da una sorgente che via via crescono con l’aggiungersi di altri affluenti e si ingrossano enormemente trascinandò con sé tutto quanto li intralcia o li raffrena, così i ricchi hanno conquistato un gran potere, servendosi di coloro che hanno già oppresso per provocare ad altri danni ancora maggiori”.

In realtà le ricchezze non sono altro che “*artificium a diabulo excogitatum*” (un artificio inventato dal diavolo), sono “*insania ingens*” (un’immensa stoltezza), cioè una tecnica diabolica e una grande pazzia. Perciò è del tutto prevedibile che chi le possiede faccia una triste fine sigillata purtroppo anche da castigo sicuro. E questo nonostante che il ricco invece pensi proprio il contrario e consideri le sue ricchezze un’assicurazione sulla vita: “Non si sa mai. La vita è così piena di insidie! Bisogna tenere da parte qualcosa”.

Basilio sente questa obiezione e subito rintuzza: “Nessuno, caro mio, sa se tu avrai davvero bisogno un giorno del tuo oro nascosto, ma invece è sicuro il castigo che ti toccherà per codesto tuo modo del tutto disumano di comportarti”.

Poi osserva ironizzando: “Che grande pazzia: quando era ancora mescolato con il metallo grezzo, l’oro veniva dissotterrato avidamente; adesso invece, che lo si era portato alla luce con tanta fatica, lo si sotterra di nuovo!”. E aggiunge: “la verità è un’altra: sotterrando il tuo oro, tu in realtà hai sotterrato il tuo cuore”.

Una delle distinzioni che i cristiani hanno imparato a fare nel comportamento etico è quella relativa alla cosiddetta “*parvità di materia*”. Una distinzione che in occidente ha portato a dibattiti non ancora conclusi su come ci si debba effettivamente comportare nelle piccole cose o nelle situazioni giudicate non gravi dall’opinione pubblica, compresa ovviamente l’opinione pubblica cristiana. Peccati veniali, peccati mortali.

Basilio non conosceva questa particolare problematica. In questo sembra che fosse convinto, anzi, della risposta tradizionale stoica, esemplificata con la parabola di un giovane che, dopo un lungo viaggio compiuto per raggiungere una città magnifica, giunto nelle vicinanze di essa, invece di entrare in città, si ferma in un albergo fuori città, senza entrarvi, preso da pigrizia mortale. Una scelta rischiosa che, nell’insegnamento stoico, veniva sottolineato dal possibile arrivo di un esercito nemico, costretto a fermarsi di fronte alle mura difensive, ma che non per questo rinunciava a portare morte e distruzione tutto intorno. E che fine avrebbe fatto quel giovane? La conclusione era ovvia. A nulla può servire essere stato più o meno vicino alla città se non è stato possibile mettersi al sicuro a tempo opportuno entro le sue mura e così evitare la violenza nemica.

L’applicazione della parabola stoica alla situazione del ricco serve a Basilio per osservare: “Così si comportano tutti coloro che osservano i comandamenti, ma si rifiutano di abbandonare le ricchezze, rinunciando alla proprietà privata”.

In realtà Basilio sembra escludere davvero qualsiasi possibilità di distinguere, per esempio, tra peccati mortali e peccati veniali, all’interno delle prescrizioni evangeliche. Un’incapacità – mi azzardo a ipotizzare – che può dipendere proprio dalla matrice sostanzialmente stoica di alcune parti del suo insegnamento, che pure vorrebbe essere in tutto e per tutto semplicemente evangelico, come risulta dal tentativo di giustificare cristianamente il suo insegnamento con un esempio che poteva essere sotto gli occhi di tutti. Dice: “Ho visto molti che digiunano, pregano, fanno penitenza, osservano tutte le pratiche di pietà che possono essere compiute senza spese, **ma** non danno neppure un soldo in elemosina ai poveri”.

Per cui concludere: “A cosa sono servite a questi tali tutte le loro azioni virtuose? Il regno dei cieli non li accoglierà, perché è *più facile*

che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli (Mt 19,24). La sentenza è chiara e chi la pronuncia non mente, sottolinea Basilio. Pochi però sono quelli che se ne lasciano convincere, cambiando vita”.

L’effetto prodotto non soltanto sull’imputato e sul giudice, ma anche sul pubblico accorso a questo processo immaginario che si celebra nell’assemblea liturgica, ha i connotati di un vero e proprio sgomento che Basilio avverte e a cui risponde con progressiva incisività enumerando un’obiezione dopo l’altra.

Obiezioni della gente:

“Come vivremo, dopo esserci spogliati di tutto? E poi, che fine farà l’ordine del mondo se tutti venderanno, venendo eliminati del tutto i possedimenti padronali (o la proprietà privata)?”.

Risposta di Basilio:

“Non chiedere a me il perché dei comandi del Signore. Colui che ha stabilito la legge provvede anche a rendere possibile l’esecuzione della legge stessa. In ogni caso il tuo cuore è soppesato sulla bilancia per valutare se inclina verso la vita vera, o verso effimeri piaceri”. Inoltre: “Chi ragiona con correttezza e prudenza sa che la ricchezza è stata concessa perché fosse dispensata e non perché fosse goduta egoisticamente, così che, qualora se ne venga espropriati, si possa gioire come se ci fosse sottratto qualcosa di estraneo e non subire l’espropriazione con amarezza, quasi che ci fosse tolto qualcosa di assolutamente proprio, inviolabile” .

Aggiunge poi con un pizzico di sottigliezza: “Perché ti rattristi? Perché ti senti angosciato nell’animo se ti viene richiesto: *Vendi tutto quello che hai?* Cosa risponderai al giudice escatologico tu che rivesti le pareti di casa e lasci nudo un uomo? Tu che colmi di finimenti i tuoi cavalli e disprezzi un fratello lasciandolo con i vestiti a brandelli? Tu che lasci marcire il frumento e non senti il dovere di nutrire chi ha fame? Tu che nascondi l’oro e disprezzi gli oppressi?”.

Poi conclude: “Sii di animo grande! Non ti rendi conto che i muri, piccoli o grandi che siano, compiono tutti lo stesso servizio? Infatti se entri in casa di un uomo da nulla e osservi l’edificio ridondante di splendidi ornamenti, non ti rendi forse conto che per quell’uomo

niente è più caro delle cose visibili? Puoi così concludere senza sbagliare che quell'uomo abbellisce con diligenza estrema cose prive di vita mentre lascia del tutto incolta la fonte della vita che porta in sé stesso".

E si sente già la temibile voce del giudice escatologico che sentenza: *"Non sei stato misericordioso e dunque non conseguirai misericordia. Non hai aperto la tua porta e dunque resterai fuori dal regno di Dio. Non hai dato il tuo pane all'affamato e dunque non riceverai il pane della vita eterna"*.

Ancora domande al ricco

Sintetizza Basilio: "Dici che hai solo il sufficiente per te e perciò non hai nulla da dare a chi ti chiede".

Risposta:

"Dunque dichiararti di essere tu il vero povero. Bene. In questo sono perfettamente d'accordo con te. Infatti è povero chi ha bisogno di molte cose. Devo però aggiungere che ciò che rende indigenti voi ricchi è proprio questa vostra cupidigia insaziabile che vi costringe ad avere un mare di cose... Come per gli alcoolisti, anche per voi, l'arrivo del vino nuovo diventa occasione per bere, e così succede per tutti voi nuovi arricchiti: questi nuovi arricchiti, quando hanno ottenuto recentemente qualcosa, desiderano averne ancora di più e così, con addizioni continue, la malattia, nutrita, fa aggravare il paziente.

E' un dato di fatto: Le ricchezze presenti, nonostante che siano già tanto grandi, invece di renderli felici li rattristano perché pensano piuttosto a ciò che ancora non hanno. Non riescono proprio ad avere l'animo in pace e si ritrovano condannati a pensare continuamente a ciò che ancora gli manca.

Non dovrebbero sentirsi già paghi nel sentirsi più ricchi degli altri? Niente affatto. Stanno male invece e si rodono il fegato perché, confrontandosi, vedono che l'uno o l'altro è più ricco di loro. E quando sono arrivati al livello di chi appariva più ricco si sentono subito costretti a gareggiare con un altro ancora più ricco e, raggiunto il livello di questo, non si fermano affatto perché già pensano ad un altro ancora più ricco. Insomma, certa gente si condanna ad arrampicamenti continui su di una scala che la costringe a salire

sempre più in alto, finché non arriva finalmente all'ultimo gradino".
Quale gradino?

Ma quale gradino sarà finalmente l'ultimo? Il trono imperiale? O semplicemente la morte?

Basilio insinua feroce:

"Tutto ciò che l'occhio intravede, questo concupisce l'avarò. Non si stanca mai l'occhio di vedere, né si sazia l'avarò di afferrare sempre qualcosa. L'inferno non disse mai "basta". Altrettanto l'avarò". "Non metti forse tu ricco sossopra ogni cosa pur di sottrarre roba al tuo prossimo? Ma, diciamo la verità: Che cosa causò l'omicidio di Nabot, israelita? Non fu forse la cupidigia di Achab che ne concupiva la vigna? L'avarò è comunque un cattivo vicino, sia che ti trovi in città sia che ti rifugi in campagna" (Cfr 1Re, 21).

"Infatti niente riesce a contrastare la forza dirompente della cupidigia. Tutto cede alla sua prepotenza. Perciò tutti ne hanno paura e non ha nessun amico. E accade perfino che chi ha già subito umiliazioni si faccia ancora più remissivo per paura che gli accada di peggio e così, anziché ribellarsi, si sottomette all'ingiustizia patita, lasciando che il ricco aggioghi i suoi buoi e ari, semini, mieta una messe che non gli appartiene per nulla. Infatti se resisti son botte. **Se** denunci, l'accusato sei tu. **Se** insisti, finisci schiavo o in carcere. Oppure le spie ti avvertono che la tua vita è in pericolo. Alla fine, se ti capita di essere un loro vicino ti dovrai ritenere già fortunato se, aggiungendo perdita a perdita, riuscirai appena a salvare la pelle".

Sembra proprio la cronaca quotidiana.

"Farà ancora in tempo un ricco, divenuto ormai sinonimo di terrore e disgrazie intorno a sé, a convertirsi davvero?

Basilio gli lancia comunque l'ultimo avviso: "Hai una quantità enorme di ettari di terra arabile, altrettanta quantità di piantagioni. Hai monti, campi, valli, fiumi, prati di tua proprietà. Ma cosa ti resterà di tutto questo alla fine? Ti saranno sufficienti tre spanne di terra e un piccolo mucchio di sassi sarà più che sufficiente a coprire il tuo povero corpo.

Ma dimmi un po': valeva proprio la pena affannarsi poi tanto? E a quale scopo tanta cattiveria? Per ritrovarti con un pugno di mosche?

Volesse il cielo che davvero tutto questo tuo affaccendarti fosse un nulla di fatto. La verità è invece tragicamente un'altra: ti sei procurato da solo la legna che ti brucerà in eterno. Dovunque volgerai i tuoi occhi scoprirai in quel giorno chiare e inconfutabili le motivazioni della tua condanna: qui lacrime di bambini, là gemiti di vedove, più in là volti di poveri da te malmenati, servi che hai ucciso, vicini che hai irritato. Amicizie che hai troncato. Ti accuseranno tutti e un coro minaccioso di gente vociante ti sbatterà in faccia le tue cattiverie. Come potrei dipingerti veramente al vivo tutte le orribili cose a cui stai andando incontro?

Dunque se ascolti, se riesci a piegarti, ricordati di quel giorno in cui l'ira di Dio si rivelerà, ricordati del giorno tremendo del ritorno glorioso di Cristo... Queste cose ti creino dentro tristezza e non ti rattisterà il comandamento... Ma se neppure tutto questo ti smuove, allora devi ammettere che il tuo cuore è veramente di pietra”.

Nell'affondo finale, nel paragrafo VII dell'Omelia, Basilio tenta di svelare col massimo realismo possibile: da una parte la *vacuità delle ricchezze* in se stesse; dall'altra le *tragedie* che, a causa delle stesse ricchezze, si consumano nella famiglia e nella società.

Si chiede per esempio retoricamente:

“Fino a quando regnerà quest'oro, trappola dell'anima, uncino della morte, esca del peccato? Fino a quando la faranno da padrone le ricchezze che causano guerre, forgianno armi, affilano spade?”.

E aggiunge, rincarando la dose:

“A causa di esse i parenti ignorano i legami di sangue, i fratelli si guardano l'un l'altro in cagnesco con occhi da assassini. I deserti brulicano di omicidi, il mare di pirati, le città di delatori”.

Si chiede di nuovo:

“Chi ha generato la menzogna? Chi ha fatto nascere i falsari? Chi ha moltiplicato gli spergiuri, se non la ricchezza e la smisurata brama di acquisirla in fretta?”.

E apostrofa:

“Che razza di uomini siete, se avete trasformato i vostri beni in vera e propria occasione per tradire voi stessi?”.

Si sente rispondere:

“Ma le ricchezze ci aiutano a vivere”.

E lui di rincalzo:

“Dunque le ricchezze che avete ereditato si sono trasformate in occasione di male!”.

Di nuovo sente obiettare:

“Servono per riscattare l’anima!”

E lui di rimando:

“No! Sono piuttosto motivo principale della perdizione dell’anima, non della salvezza dell’anima”.

Il ricco non demorde e protesta:

“Le ricchezze sono necessarie per garantire i figli!”.

Basilio è impressionato molto da quest’ultima motivazione ma, nonostante tutto, ribatte, richiamando: da una parte la provvidenza divina; dall’altra l’assoluta obbedienza richiesta a sposati e non sposati dalla parola evangelica: *Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri (Mt 19,21)*.

E qui si sente davvero messo in discussione. Il corollario che Basilio aggiunge alla parola evangelica tende a spazzar via una volta per tutte l’inopportuno scrupolo del genitore:

“Chi, in fondo in fondo, sarà davvero garante del comportamento di un figlio o chi potrà essere davvero sicuro che egli si servirà correttamente delle ricchezze lasciategli? Sappiamo invece con certezza che per molti figli le ricchezze furono solo strumento di perdizione definitiva. Lo testimonia anche il libro biblico dell’*Ecclesiaste*” (Cfr *Kohelet-Ecclesiaste* 2, 18-19).

Da qui un vero e proprio ribaltamento dell’obiezione in richiesta, che parte dalla convinzione che non soltanto sia lecito, ma sia addirittura doveroso per un cristiano non lasciare alcuna eredità ai propri figli, pena il rischio di indurli in occasione prossima di peccato: *ne aliis materiam peccatorum facias*, traduce il testo latino. Per non

metterli in occasione di peccato. Noi abbiamo grossissimi punti interrogativi, ma la logica è stringente.

Spiega poi Basilio, con motivazioni che in verità procurano abbastanza sconcerto ancora adesso ad un lettore moderno:

“L’anima tua non ti appartiene forse di più dei tuoi stessi figli? Non ti è forse più vicina di ogni altra realtà che faccia parte delle tue cose più intime? Dunque pensa anzitutto alla tua anima e lascia ad essa le primizie dell’eredità, distribuendo semmai ai figli solo quel che rimane. Sembra in contraddizione con i principi dell’amore per il prossimo. I figli, in fondo, anche se non dovessero ereditare nulla, avrebbero sempre la possibilità di ricostruirsi da sé le loro case, mentre **l’anima**, una volta abbandonata a se stessa, da chi potrebbe mai essere commiserata?”.

Qui Basilio lascia molto perplessi.

Liquidata in modi piuttosto problematici, è proprio il caso di dirlo, l’ultima obiezione legata alla responsabilità nei confronti dei figli, Basilio aggiunge una motivazione ulteriore che dovrebbe confermare, ai suoi occhi, la validità degli argomenti proposti: l’esigenza di un’uguaglianza che permetta a tutti i membri della società umana un comportamento che sia uguale per tutti, compresi coloro che non hanno figli o che non ne possono avere, chiedendosi in forma squisitamente retorica: “E chi non ha figli, quale altro pretesto accamperà pur di difendere la sua inveterata avarizia?”.

Questo tale potrà infatti obiettare: “Non vendo ciò che possiedo, né lo dono ai poveri, perché è tutto quello che ho di necessario per vivere”. Chi penserà a me nella mia vecchiaia?

Basilio risponde:

“Dunque non è il Signore il tuo padrone, non è il Signore il tuo maestro, né il Vangelo la tua regola di vita, ma sei tu, soltanto tu, unica regola a te stesso! Ti manca la fiducia in Dio! Vedi allora a quale conclusione ti portano i tuoi ragionamenti? Il Signore ci ha ordinato cose indispensabili per la salvezza; tu invece le dichiari impossibili, dimostrando così di considerarti più saggio del tuo stesso Legislatore!”.

La stoccata finale prende decisamente di petto chi compie gesti filantropici validi però, per testamento, soltanto dopo morte.

Basilio lo fa parlare così:

“Dopo che avrò goduto delle ricchezze per l’intera mia vita, farò eredi di tutte le mie sostanze i poveri, dichiarandoli così padroni dei miei beni con pubblico testamento”.

Poi gli risponde con sottile ironia:

“Grazie tante per il tuo zelo altamente sollecito per i poveri. Già, perché, steso definitivamente nella tomba e ormai ridotto in polvere, sei diventato prodigo, anzi addirittura magnanimo! Strano però che, quando ancora eri in vita, dedito ai piaceri, al lusso e alle delicatezze, non sopportavi neppure la vista di quegli stessi poveri che da morto intendi gratificare tanto”.

E, dopo aver notato quanto sia ridicolo pretendere di cavarsela dimostrando amore per i poveri facendoli eredi di cose delle quali non può più fruire, accenna, con realismo finissimo, agli imbrogli interminabili che si tenteranno inevitabilmente da tutte le parti per manomettere un testamento considerato ovviamente un eccesso di filantropia. Sa molto bene Basilio che basta “l’aggiunta di una piccolissima sillaba o la manomissione di una firma, o di un timbro o di un sigillo, accompagnate dalla compiacenza di due o tre testimoni, perché le volontà del defunto vadano a farsi benedire e la sua eredità passi interamente in mano ai furbi”.

A ben riflettere – conclude finalmente Basilio – non è soltanto assurda la pretesa di salvare capra e cavoli, godendosi i beni finché si è in vita e facendosi magnanimi da morti, ma è anche sciocca.

Come sarà possibile infatti mettersi al riparo dal sentire domani come rivolta a se stessi la risposta data al ricco epulone nel vangelo di Luca: *Recepisti bona tua in vita tua? (Hai già ricevuti i tuoi beni durante la tua vita terrena...)* (Lc 16,25).

Questo modo di pensare, spiega Basilio, non sta né in cielo né in terra, perché col tuo stesso testamento confermi che mai e poi mai ti saresti ricordato dei poveri se, per assurdo, fossi stato immortale. Non ti illudere, però. Dio non si lascia ingannare.

Le parole finali sono lapidarie: “*Fidati, caro signor ricco, del consiglio di chi ti vuole veramente bene, di chi si fece povero per renderci tutti ricchi con la sua povertà, dando tutto se stesso per pagare il prezzo del riscatto di tutti noi*”.

Fino qui Basilio. Vi ho tenuti un poco sulla tensione, perché queste parole sono veramente molto feroci, molto pungenti. L’insegnamento di Basilio viene dal NT, da cui certamente è partito, ma Basilio aveva anche dietro di sé la grande classicità greca. Inoltre si tenga presente che Basilio era pur sempre un aristocratico, un fortunato nella sua società.

Come conclusione comincio col dire che secondo i Padri povertà significa anche *kénosis*, svuotamento. E dire *kénosis* significa anche dire spoliazione di tutto, volontaria povertà radicale che si manifesta nel dare tutto ciò che si ha e tutto ciò che si è, tenendo come punto di riferimento il modello di Cristo; ricevendo però da Lui l’energia per poter mettere i nostri piedi sulle orme lasciate da Lui sulla terra...

Quindi la povertà non è il frutto del volontarismo virtuoso di un aristocratico che inizia una nuova vita, ma è soprattutto un dono che si riceve da Colui stesso che ci indica la strada. Dunque non è una conquista ma appunto un dono. Ed ecco perché il modo migliore di educarsi ad una povertà secondo il Vangelo è quello di vivere la *kénōsis* in modo tale che ciò che è richiesto dalle beatitudini sia segnato dal pianto, sopportato con la mitezza che è stata propria di Cristo, che ha condiviso la fame, la sete della giustizia, aprendosi alla misericordia, alla *eleēmosynē*.

Noi abbiamo contratto il significato di *eleēmosynē* in “elemosina”, ma *eleēmosynē* è misericordia, è cuore aperto, continuamente aperto, verso chiunque abbia bisogno, a livello fisico, psichico, spirituale.

Sarebbe davvero piccola cosa se si riducesse tutto il messaggio di Gesù a un proclama semplicemente mondano.

I Padri sono preoccupati soprattutto di insegnare la strada che loro individuano nella purezza del cuore proprio perché si ricordano di ciò che aveva detto Gesù nel Vangelo: non sono le cose che vengono dal di fuori che contaminano l’uomo, ma sono i pensieri e i desideri che vengono dal di dentro, cioè dal cuore. Dunque diventa determinante

la purezza del cuore: sono i “puri di cuore” gli unici che saranno in grado di vedere Dio; e naturalmente “vedere Dio” significa vederlo presente, presente nel prossimo, presente in chi sta male, presente in chi in qualunque modo abbia un bisogno.

Ecco perché si determinano, proprio nello stesso tempo in cui Basilio scriveva queste cose, figure come quella di Antonio, il grande Antonio, monaco e abate, che entra in chiesa il giorno di domenica, sente la pagina del “giovane ricco” , quella stessa che è stata commentata da Basilio, e si sente trafiggere il cuore. Immediatamente esce, vende tutto quello che ha, dà ai poveri tutto e va “*ad interiora deserti*”; cercando di allontanarsi da tutto ciò che è mondano.

Antonio si lascia poi aiutare in questa ricerca della purificazione del cuore dalla Parola della Scrittura ispirata, al punto che il suo cuore adesso è una biblioteca perché possiede dentro tutte le parole dette da Dio nell’AT e nel NT. Una volta che queste parole hanno trovato come abitazione il cuore di Antonio, ogni volta che Antonio apre la bocca è come se aprisse una biblioteca dove ciascuno di coloro che lo interpellava possa ritrovare una parola di salvezza (*logon tes soteria*).

L’approfondimento più bello a questo tipo di concetto ce lo offre Gregorio di Nissa (fratello minore di Basilio), ripreso poi anche da Massimo il confessore (200 anni dopo), approfondendo il “*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*”, del Vangelo secondo Matteo.

Tutta la loro ascesi, tutto il loro lavoro personale, consisteva proprio nel purificare il cuore, che significava anche liberarlo, fargli dentro spazio adatto perché divenisse la dimora della Parola di Dio. Una Parola dialogica del Padre, del Figlio e dello Spirito, diranno più tardi, ma si trattava comunque di Parola di Dio.

I Padri della Chiesa approfittavano di tutto questo per accentuare l’esigenza universale, e dunque proposta a tutti i battezzati, di esercitarsi quotidianamente nell’acquisizione della purezza del cuore.

Ai pensieri ponevano queste semplici domande: a chi appartieni? Dove mi porti? Che cosa vuoi? Ricordando che Gesù aveva detto: “*Ciò che esce dall’uomo è quello che rende impuro l’uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza,*

invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno rendono impuro l'uomo" (Mc 7, 20-23).

Da qui anche la preferenza dei Padri per la redazione di Matteo, rispetto a quella di Luca, perché aggiungeva "in spirito", che significa: beati i poveri che si sentono tali nel cuore perché sono gli "*anawim*" di Dio.

Da qui la disponibilità alla *eleēmosynē*. perché l'*eleēmosynē* suppone la capacità di parlare da cuore a cuore. Chi si sente piccolo si sintonizza con i piccoli; chi si sente misero apre il cuore ai miseri, altrimenti tutto diventa paternalismo, diventa o un guardare l'altro dall'alto senza una vera e propria sintonizzazione del cuore, perché solo i puri di cuore si possono sintonizzare con i miseri.

E tutto questo in vista dell'unico e più grande comandamento. Infatti questa attenzione al cuore si trasforma in attenzione all'unico, perché lui è l'unico che ci ha salvati e quindi non possiamo pretendere di tenere egoisticamente per noi stessi ciò che ci è stato dato da Lui. Ci siamo sentiti amati, ci siamo lasciati riempire d'amore, perciò adesso, con lo stesso amore, mentre amiamo gli altri ci accorgiamo che il nostro amore ritorna misteriosamente a Lui.

San Gregorio Magno scrive a proposito di San Benedetto che **rientrò in sé stesso**, nella solitudine, per restare sempre sotto lo sguardo di Dio.

L'*eleēmosynē*, alla quale i Padri danno tanta importanza, si rivela a questo punto, da una parte come segno dell'acquisizione dell'autentica *povertà*, dall'altra come vera e propria porta di ingresso alla *purezza del cuore* che, a sua volta, abiliterà il discepolo ad essere *operatore di pace* nonostante il paradossale ricambio di persecuzioni, insulti e ogni sorta di male subiti a causa della propria adesione a Cristo che sfocerà nella misericordia, ma, ed è bene ricordarlo ancora una volta, l'azione non è nostra. Noi siamo soltanto tramite dell'azione di Dio, che ci trasfigura, ci trasforma e ci abilita ad agire come ha agito lui. C'è la *giustizia* e c'è la *misericordia*: non c'è *misericordia* senza *giustizia* e non c'è *giustizia* che non si apra alla *misericordia*. Ma misericordia è qualcosa che attiene al nome stesso di Dio.

PARTE TERZA

LA POSSIBILE « NUOVA ECONOMIA » ESPERIENZE IN ATTO E PRIMI SUCCESSI

Una nuova economia è possibile, e noi ne siamo gli attori

Leonardo Becchetti

Valentino Bobbio

Leonardo Becchetti, oltre che un amico, è anche uno studioso molto qualificato, ordinario di economia politica all'Università di Roma Tor Vergata. Master alla London School of Economics e dottorato ad Oxford, si è sempre occupato di finanza etica, di micro credito, di responsabilità sociale di impresa, di commercio equosolidale. È stato Presidente del Comitato etico di Banca Popolare Etica, che rappresenta un modo nuovo di fare banca, e adesso è presidente del Comitato etico di Etica SGR, il gestore di fondi che investe in aziende sostenibili. E' un attivista, sia come portavoce della Campagna 005 per la tassazione delle transazioni finanziarie (primi risultati parziali sono stati ottenuti e la battaglia continua), sia promuovendo slot mob contro il gioco

d'azzardo e cash mob con NeXt per acquisti consapevoli che premino le imprese responsabili.

Ha un blog su Repubblica che parla di felicità sostenibile; infatti ha molto studiato che cosa contribuisca a rendere felici le persone nel lavoro. È editorialista dell'Avvenire e fondatore di NeXt – Nuova Economia X Tutti, di cui è presidente del Comitato Scientifico. Tra i suoi libri cito: Next - Una nuova economia possibile; Il mercato siamo noi; Il voto nel portafoglio; Dio e Mammona -Dialogo tra un economista e un biblista su economia, etica e mercato. Ha poi tantissime pubblicazioni scientifiche, meno accessibili per i non addetti.

Per iniziare porrei al prof. Becchetti due domande: se l'economia è per l'uomo e non l'uomo per l'economia, è possibile un'economia attenta all'uomo e all'ambiente? E poi noi cittadini come possiamo contribuire?

Noi infatti ci sentiamo schiacciati ed impotenti, di fronte a dinamiche mondiali che vedono crescere la divaricazione tra ricchi e poveri, crescere l'accentramento di potere nelle grandi multinazionali, e di fronte al loro strapotere ci sentiamo senza strumenti. Ma siamo veramente senza strumenti o invece possiamo dare il nostro contributo per cambiare? Esistono forze di resistenza che noi possiamo aiutare a cambiare?

Prof. Leonardo Becchetti

Grazie per avermi invitato e grazie a Valentino.

Intanto voglio partire da un contesto di speranza perché oggi * è stata una giornata particolare; ho iniziato questa mattina parlando di etica ed economia a 1.700 studenti: all'*Auditorium* della Conciliazione, come Cortile dei Gentili, abbiamo presentato, con il cardinal Ravasi e Giuliano Amato, il Rapporto Mondiale sulla Felicità. È stata una bellissima occasione per ragionare sul tema della responsabilità sociale e sugli obiettivi del millennio, alla presenza di Jeffrey Sachs l'ambasciatore dell'ONU su questi temi.

È stato un momento molto bello, ma anche molto difficile perché potete immaginare come sia difficile tenere buoni 1.700 ragazzi romani dei licei. Nel pomeriggio abbiamo avuto un altro incontro al

* 17 Marzo 2016

Centro Studi Americani col ministro Martina e abbiamo parlato ancora con Sachs degli obiettivi di sviluppo del millennio.

Il ruolo degli scienziati sociali

Questi incontri mi confermano nell'idea, che noi economisti dobbiamo dare speranza e prospettive. Ma purtroppo la maggior parte delle persone che vi parlano di temi sociali vi sgomenta, parlandovi della vastità e complessità dei problemi, e poi si ferma lì. Ma per questo basta ascoltare il telegiornale che ci parla, ad esempio, del riscaldamento globale e delle catastrofi che comporta il superamento dei 2 gradi. È importante capire quanto è urgente il problema, ma poi, se ci si ferma solo all'urgenza del problema, si torna a casa disperati pensando "non posso fare niente, aspettiamo la fine del mondo, arrivi prima o arrivi dopo".

Poi c'è una minoranza di persone, e già va meglio, che ci presenta l'orizzonte a cui dobbiamo arrivare. Ci pone ad esempio un obiettivo: eliminare le disuguaglianze, e ci parla di un ideale... però non basta indicare l'orizzonte, bisogna anche capire quale sia la strada che ci conduce all'orizzonte.

Poi vi è un terzo tipo di persone, purtroppo poche, che secondo me fa la cosa più importante, cioè non solo indica l'orizzonte, ma cerca di capire e mostrare quali siano i tragitti che ci portano all'obiettivo. E non solo bisogna capire quali siano le strade, ma bisogna anche percorrerle. Bisogna infatti attrezzarsi, mettersi le scarpe, per camminare lungo questi itinerari al fianco di quei pionieri che stanno cercando di intraprendere e costruire queste nuove strade. Ecco allora il mio impegno con il mondo equosolidale, con la Banca Etica, con NeXt per una nuova economia, con la Campagna 005. E da questo lavoro vengono fuori le riflessioni che vi presento.

Di conseguenza, parlerò pochissimo del "problema" con cenni brevissimi, solo per dirvi, come metodo, che per cercare e trovare una soluzione, dobbiamo prima capire il mondo in cui viviamo.

Il metodo che seguo, infatti, prevede quattro fasi: capire il mondo in cui viviamo, capire quali sono le cause dei problemi che stiamo vivendo, capire in che modo possiamo risolverli e, soprattutto, capire come noi possiamo essere parte della soluzione.

Questo perché la felicità, come dicevamo oggi nella presentazione del Rapporto sulla Felicità ai ragazzi, è generatività, fertilità. Siamo

generativi se siamo parte della soluzione e non parte del problema. Quindi, in che modo noi possiamo essere parte della soluzione?

Capire il mondo in cui viviamo

Immaginate il mondo come una persona che va a fare le analisi e vede che le sue analisi sono tutte sballate, tutti i valori fuori *range*: migrazioni drammatiche, diseguaglianze fortissime, disastri ambientali (ci dicono che se superiamo i due gradi i mari si alzano di sei metri, sparisce Venezia, sparisce Manhattan, etc.), sei milioni di bambini che muoiono ogni anno di fame.

Però non dobbiamo essere negativi, perché non esistono problemi tecnicamente irrisolvibili. I problemi della lotta alla povertà e della sostenibilità ambientale sono tecnicamente risolvibili; sappiamo infatti tutto quello che ci serve per affrontare questi problemi. Sachs ha aggiunto una informazione ancora più sconvolgente: ci servono pochissimi soldi per risolverlo, basta il 3% del reddito mondiale per risolvere sia il problema ambientale sia il problema della povertà.

Aggiungiamo un'altra cosa importante; sul tema della povertà qualche passo avanti lo stiamo facendo, perché i paesi poveri stanno recuperando terreno verso i paesi ricchi, e l'obiettivo ambizioso che i paesi dell'ONU si sono dati di eliminare, almeno la povertà estrema, entro il 2030 - 2040, pare possibile.

Il problema allora qual è? Dove è la radice vera della malattia? La radice vera della malattia è la disuguaglianza. Dalle disuguaglianze – Papa Francesco è stato geniale nella sua intuizione – derivano tutti gli altri problemi.

Come saprete, le 62 persone più ricche del mondo guadagnano quanto 3,6 miliardi di persone, cioè la metà più povera del pianeta. Queste disuguaglianze sono la radice di tutti i mali. Le disuguaglianze provocano disastri demografici: troppo pochi figli da noi, troppo figli nei paesi più poveri. E provocano le migrazioni.

Cosa sono le migrazioni? Immagino sappiate che in finanza ci sono gli "arbitraggi"; la gente sposta i propri soldi da un investimento che rende poco ad uno che rende tanto, seguendo i differenziali di rendimento. L'unica eccezione sono quelli che investono nel "gratta e vinci", un'attività finanziaria che rende il -40%, che sono sicuri mediamente di perdere molto.

Con le migrazioni sta accadendo alle persone quello che accade in finanza: invece dei capitali, si spostano le persone. E perché le persone si spostano? Si spostano perché ci sono dei differenziali non di rendimento, ma di felicità. Tutti vogliono vivere nel loro paese, ma quando i differenziali di felicità, tra il paese in cui vivi e il paese in cui vuoi andare, sono troppo alti, la gente scappa, fugge. Adesso il differenziale tra la Siria e la Germania è diventato talmente grande da aver spostato un intero popolo, e questo produce tutta una serie di problemi.

La cosa bella che ci dice il Papa, e che ci dicono anche altri, è che esiste in realtà un modo di vivere, uno stile di vita, che rimetterebbe tutto a posto. Non ci sono problemi insormontabili, non siamo troppi se viviamo in un certo modo, quello che io chiamo la ricca sobrietà nel libro che sta uscendo, un mio commento all'enciclica. Se noi viviamo in modo un po' più sobrio, che fra l'altro serve anche alla nostra salute, inneschiamo un circolo virtuoso. La cosa sconvolgente è che ciò che fa bene alla nostra salute, mangiare poca carne, mangiare molta frutta e verdura, è anche quello che fa bene all'ambiente.

C'è un sentiero di sobrietà che la saggezza dei religiosi, la saggezza del nostro pensiero cristiano, ha sempre conosciuto; e questo sentiero, accompagnato ovviamente dall'innovazione tecnologica di cui abbiamo assolutamente bisogno, ci può portare all'equilibrio nella società. Ma il problema è come arrivare a questo equilibrio.

Capite che allora il problema è fondamentalmente economico e di incentivi. Se le soluzioni ci sono, il problema non è cercare di capire quali siano, ma perché queste soluzioni non si applichino, ed è su questo che dobbiamo lavorare.

Un altro dato impressionante, per farvi capire quanto oggi siamo capaci di generare ma anche di affrontare i problemi, è che un quarto di quanto è mai stato prodotto sulla faccia della terra è stato prodotto dopo il 2000. Dall'anno 0, nascita di Cristo, al 2015, un quarto di tutto quello che è stato prodotto sulla faccia della terra è stato prodotto negli anni 2000. Capite quindi che non possiamo proseguire nel modello di produzione precedente, in cui buttavamo quanto già usato. Ci vuole un nuovo modello di produzione circolare, per cui tutto quello che produciamo viene automaticamente riciclato, per ridiventare qualcos'altro di nuovo.

Capire quali sono le cause dei problemi

Quindi quali sono, alla fine, le cause di tutti questi problemi della nostra società? La causa è che il problema è multidimensionale. Non possiamo lavorare solo su un problema, perché altrimenti peggioriamo gli altri. Se curiamo la povertà col consumo compulsivo, aumentiamo il problema ambientale. Se curiamo il problema ambientale con una decrescita esasperata, peggioriamo il problema economico e sociale. Dobbiamo creare valore in maniera ambientalmente, socialmente, finanziariamente sostenibile.

Ma per affrontare questo problema multidimensionale dobbiamo superare tre approcci filosofici, che originano da tre visioni anguste (modello riduzionista) tanto **dell'uomo**, quanto **dell'impresa** e quanto **del valore**. Sono tre errori perniciosi che portiamo nella nostra testa.



Con i ragazzi oggi abbiamo visto che gli studi sulla felicità dicono chiaramente che è funesto pensare che la felicità dell'uomo dipenda dal consumare di più e dall'essere più ricco, e non invece dalla considerazione e dalla qualità dei rapporti con e per gli altri. L'uomo *oeconomicus*, questo tipo di uomo orientato soltanto a massimizzare il proprio vantaggio, è un uomo misero, è un uomo non solo infelice, ma anche socialmente dannoso, perché è incapace di creare, di attingere a quella ricchezza della cooperazione e del lavoro in comune che

produce super additività. Il Papa ci ricorda che “uno più uno, fa tre”...ed è vero, “uno più uno, fa tre” in economia, perché se ci mettiamo insieme, facciamo più di quello che avremmo fatto da soli.

L'altra questione fondamentale è che le imprese devono creare bene comune, benefici per tutti, non solo per gli azionisti (monostakeholder teso solo alla massimizzazione del profitto), a scapito degli altri interlocutori (stakeholder) i lavoratori, i clienti, i fornitori, la società nel suo complesso. Quindi siamo non contro la logica del profitto, ma contro quella della massimizzazione del profitto, a favore invece di benefici distribuiti dall'impresa a tutti i suoi interlocutori.

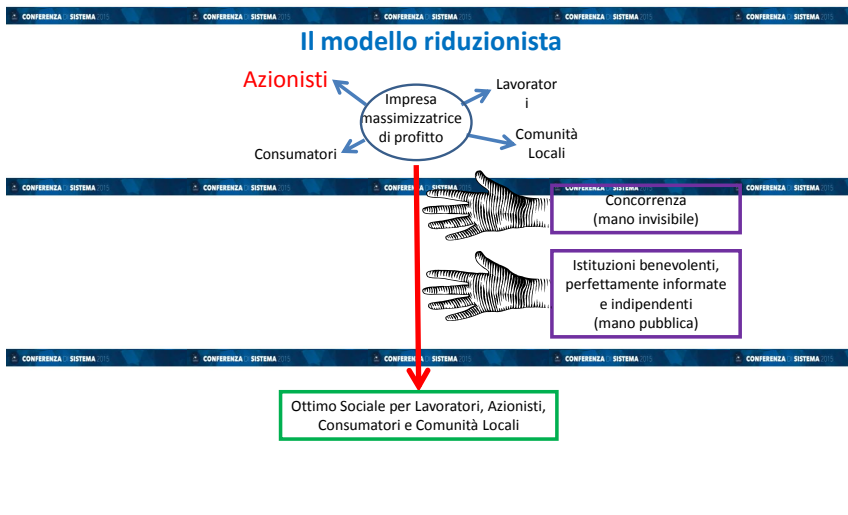
Il terzo approccio profondamente sbagliato è misurare l'avanzamento dell'economia e della società, e cioè il valore, con il PIL. Il PIL non misura quello che è veramente importante, lo stato della salute delle persone, il livello culturale, la qualità delle relazioni, e per questo motivo lavoriamo con l'Istat sui nuovi indicatori di BES Benessere Equo e Sostenibile.

Se voi andate su Google trovate il Rapporto Mondiale sulla felicità. I giornalisti ci hanno chiesto: “ma che cosa è questa roba esotica, perché dobbiamo parlare di felicità? Il vero problema è che il PIL dell'Italia riparta.” Introducendo ho risposto: non è così, se sei un politico, il tuo problema è il benessere dei tuoi cittadini, e per capirlo consideriamo i risultati delle elezioni in Irlanda. L'Irlanda aveva il 7,5% di crescita (magari l'avessimo noi! dicevano i giornalisti) eppure il governo ha perso le elezioni. Perché? Perché il PIL non è la misura della felicità. Quello che ha valore, per noi, non è il PIL; ed il benessere e la ricchezza, sono qualcos'altro. Robert Kennedy diceva che “il PIL misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta, può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere fieri di essere americani”.

Capire in che modo possiamo risolverli

La soluzione del problema è quella che chiamo l'**economia civile**. Cos'è l'economia civile? L'economia civile è il passaggio da un'economia a due mani a un'economia a quattro mani.

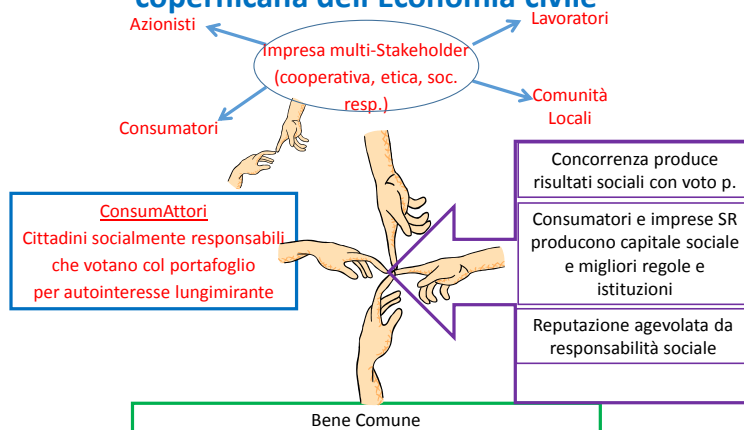
Il messaggio che ci vogliono dare i riduzionisti, quelli che si basano sui tre approcci filosofici che abbiamo visto profondamente errati, con il loro sistema che ci sta portando al collasso, è fatto così:



Una somma di individui (*homo oeconomicus*), una somma di imprese che massimizzano i profitti, e cioè una somma di egoismi infelici, che magicamente vengono trasformati in benessere per tutti dall’azione di due mani eroiche: la mano del mercato e la mano di una istituzione Superman, di un politico Superman che deve rimettere tutto a posto, e che ovviamente non c’è e non troveremo mai, questo modello non funziona.

Qual è il modello che funziona? Il modello che funziona è quello dell’economia civile, il modello a quattro mani; penso infatti che bisogna aggiungere altre due mani.

Come dovrebbe funzionare: la rivoluzione copernicana dell'Economia civile



Non dobbiamo buttare a mare il mercato, non dobbiamo buttare a mare la politica, ovviamente, ma dobbiamo invece aiutare il buon mercato e la buona politica.

Come? Con la terza mano, la cittadinanza attiva, la nostra vigilanza, la nostra attenzione, il nostro impegno. Sappiamo che la soluzione siamo noi, perché il mercato siamo noi. La soluzione è nelle nostre mani. Anche la questione ambientale è chiarissima, l'ha detto il Papa, e si affronta con diversi stili di vita e la COP 21, la XXI Conferenza delle Parti sul clima (promossa dalle Nazioni Unite attraverso la UNFCCC) di Parigi del novembre 2015, lo ha ribadito. Il governo non ci può imporre di chiudere il rubinetto a casa, di spegnere le luci inutili; una parte della soluzione non dipende dalle istituzioni e non dipende dalle imprese, dipende solo da noi.

Ma i cittadini hanno un potere ancora più forte, possono influenzare i comportamenti delle imprese e anche della politica, non solo votando, ma facendo quello che chiamo il "voto con il portafoglio". Cos'è il voto con il portafoglio? Il voto con il portafoglio è la leva di Archimede che ci fa risolvere i problemi dell'umanità.

Capire come noi possiamo essere parte della soluzione

Con Sachs osservavamo quanto questi problemi siano urgenti, e come sia possibile risolverli presto. La difficoltà allora dov'è? Attivarci per influenzare i comportamenti delle imprese richiede a noi tutti di

riuscire a coordinarci. Se tutti noi domani votassimo con il portafoglio, uscirebbe un titolo su *Il Sole24Ore* che direbbe: sale del 10% in borsa il titolo dell'azienda più sostenibile del mondo. E tutti i giornalisti si interrogerebbero sulla convenienza di un atteggiamento responsabile delle aziende.

Noi avremmo votato con il portafoglio, e cioè noi, orientando consapevolmente le nostre scelte quotidiane di acquisto e risparmio, avremmo premiato le aziende all'avanguardia nella creazione di valore economico, socialmente, ambientalmente sostenibile, che producono cioè nel rispetto dell'uomo e dell'ambiente. E facendo questo, noi probabilmente non ci perderemmo neanche nulla economicamente.

Il "voto con il portafoglio" ha una serie di proprietà fondamentali, prima di tutto è pragmatico, non si tratta di un'utopia, in un mondo che chissà se c'è... No, è concreto e fattibile; capiamo tra gli imprenditori quale sia quello più bravo a fare la quadra tra valore economico, sociale, ambientale e lo premiamo, comperando i suoi prodotti. Ad esempio, *Greenpeace* fa la classifica dei produttori di tonno. Qual è il primo tonno, quello prodotto in modo più sostenibile? Comperiamo il primo tonno. Questo comportamento è pragmatico, anche perché è un atto di auto-interesse.

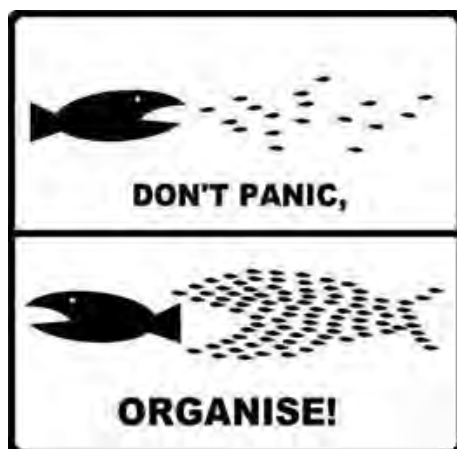
Purtroppo l'altruismo è merce rara, ma non abbiamo bisogno di particolare generosità, basta capire che il voto con il portafoglio è un atto di auto-interesse lungimirante. Votare con il portafoglio fa bene a noi. Comperare da un'azienda ambientalmente sostenibile fa bene alla nostra salute e fa bene all'ambiente. Prima si diceva che ci dobbiamo preoccupare delle generazioni future, ma ormai il problema dell'ambiente e quello delle disuguaglianze sono così urgenti che si pongono domani, e domani ci siamo noi, non le generazioni future.

Comperare un prodotto socialmente sostenibile significa premiare un'azienda che sostiene e rispetta il lavoro, e fa bene a noi in quanto lavoratori e ai nostri figli che lavorano. È meglio premiare un'azienda fiscalmente sostenibile, che paga le tasse in Italia, piuttosto che nei paradisi fiscali, perché così ci sono le risorse per la sanità, la scuola e le pensioni.

Il voto con il portafoglio è anche un atto **contagioso**, perché le aziende, se noi votiamo con il portafoglio, si devono attivare e cambiare; infatti le imprese devono soddisfare i nostri bisogni e non

possono fare quello che vogliono, ma devono seguire quello che chiedono loro i consumatori.

Ed inoltre i cittadini vogliono votare con il portafoglio; dalle indagini sappiamo che il 46% della popolazione se sanno che un prodotto è più sostenibile, a parità di condizioni preferiscono sceglierlo.



Questa immagine è il messaggio che noi usavamo, ed è interessante perché mostra la forza dei piccoli che si organizzano. Quello che è difficile, è organizzarsi, mettersi assieme e diventare la soluzione.

Molto bella è anche la pubblicità di *Fairtrade*, il marchio dei prodotti equosolidali che mostra un cittadino che sceglie responsabilmente: “non sono un super eroe, ma ho un super potere”, e quindi ribadisce: attraverso le tue scelte puoi cambiare il mondo.

Chi ci dice di votare con il portafoglio? In primis le Encicliche papali.

Nella *Caritas in Veritate* Benedetto XVI (29 giugno 2009) ci dice: «È necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, “nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti” [123]»¹.

Quindi è un *plus*, un *magis* che ci rende ricchi, e siamo generativi, siamo più felici perché con quell’azione abbiamo fatto qualcosa di buono.

¹ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 51.

Anche Papa Francesco ne ha parlato nel Messaggio per la giornata della pace del 2015. Ma mette in luce anche il fatto che le aziende cambiano se noi votiamo con il portafoglio, e questo non c'era nella *Caritas in Veritate*.

Il voto con il portafoglio ha raggiunto dei risultati? Certo, per esempio ha fatto uscire il Sud Africa dall'apartheid. Il Sud Africa è uscito dall'apartheid perché a un certo punto la finanza, i fondi, hanno deciso di non comperare più da aziende sudafricane; con *Stopblackmoney*, nasceva allora la finanza etica.

Come promuovere il voto con il portafoglio?

Inoltre la nostra idea di voto col portafoglio non è negativa, ma è positiva. Non è la punizione di qualcuno, ma il premio del migliore. Come economia civile ci teniamo molto a questo approccio.

Perché è meglio parlare di “premio del migliore” che di “punizione del peggiore”? È chiaro che se comperiamo il migliore, il peggiore non lo comperiamo: non lo stiamo premiando. Ma è meglio perché noi vogliamo mettere in luce il migliore, per stimolare l'emulazione; vogliamo dare il premio a chi si è ben comportato, per far capire anche agli altri che si può migliorare e che un approccio orientato alla sostenibilità oltretutto conviene.

Non vi spaventate se ora vi presento una formula.

$$\pi B + A - C > 0$$

La domanda è: ma come faccio a votare con il portafoglio? Di solito si alza sempre una persona, più pratica: ma io vado al supermercato, ho pochi soldi, come faccio a comperare il prodotto dell'artigiano?

Questo in realtà è un falso problema; noi quando comperiamo cerchiamo sempre di acquistare un bene, un oggetto, un servizio a cui comunque diamo un valore simbolico. Adesso nei bar, a Roma, va di moda la spremuta di melograno, che costa quattro euro. Perché molti si prendono la spremuta di melograno? Perché la ritengono una medicina, perché pensano che il melograno faccia bene alla salute. Quindi, non è vero che comperiamo sempre il bene che costa meno; comperiamo una cosa se per noi ha un valore, e comperiamo quel valore.

Detto questo, il Costo in più va comunque considerato “- C”. Voi andate al supermercato con il portafoglio e vedete due prodotti:

quello prodotto da un'impresa responsabile e quello da una meno responsabile. Questa non è una scelta astratta, la fate sempre tutti i giorni, quando comperate la macchina, quando comperate la caldaia, quando comperate il ferro da stiro, quando comperate il caffè: ormai c'è sempre un prodotto più sostenibile e uno meno sostenibile. Come consumatori dunque, valutate se sopportare il differenziale di costo tra il prodotto responsabile e il prodotto tradizionale. Quello più sostenibile di solito costa un po' di più, perché richiede più attenzione e comporta benefici per tutti gli *stakeholder* dell'impresa, e nella formula lo consideriamo “- C”.

Inoltre, acquistando il prodotto sostenibile fate una bella **A**zione: “+ A” nella formula, ed ottenete una soddisfazione interiore che potete provare e valorizzare o potete non provare. Si tratta della soddisfazione interiore personale per aver scelto il prodotto responsabile invece di quello tradizionale, di qualità equivalente.

Ma soprattutto nella formula c'è “B”, il **B**eneficio per il sistema e per voi: acquistando il prodotto sostenibile state producendo una trasformazione positiva del sistema, spingete l'azienda ad essere più responsabile e create un bene pubblico. Chi mette il pannello solare rende l'aria più pulita anche per chi non lo mette, e quindi genera bene pubblico. Insomma “B” consiste nel vantaggio/bene pubblico che il voto col portafoglio produce per la collettività (inclusi coloro che non votano col portafoglio) determinato dall'aumento di responsabilità sociale, ambientale, fiscale e culturale dell'impresa, che deve soddisfare la domanda dei consumatori responsabili.

Il problema allora qual è? Che “B” va moltiplicato per “ π ”, le Persone che comprano responsabilmente. Il vantaggio per la collettività dipende, infatti, da quante persone si uniscono e si organizzano per acquistare con il portafoglio, da quanti pesci piccoli si mettono assieme. Quindi, se “ π ” tende a uno perché lo facciamo tutti, produce un beneficio, un “B” enorme. Se “ π ” tende a zero, l'effetto per la società è minimo.

Con *NeXt Nuova Economia X Tutti* ci siamo domandati che cosa possiamo fare per promuovere il cambiamento dell'economia verso la sostenibilità sociale ed ambientale. Una cosa che si può fare è abbassare “C”, il differenziale di costo, però bisogna stare attenti perché magari per abbassare “C” sfruttiamo il lavoro, venendo meno così l'eticità del prodotto.

La cosa è più facile in finanza, dove “C” è zero, perché un fondo etico di investimento, non rende meno di un fondo normale. Questo spiega perché oggi il 40% dei fondi di investimento è diventato di questo tipo. Etica sgr in un anno è passata da un miliardo a due miliardi e due di raccolta, più che raddoppiando. La gente sa e capisce, e se può guadagnare lo stesso e fare insieme una buona azione, lo fa.

Cos’altro possiamo fare? Il vescovo di Terni una volta mi disse: il nostro *core business* è aumentare “A”, aumentare la soddisfazione interiore personale per aver scelto il prodotto responsabile. Possiamo certamente anche aumentare “A”, ma si tratta di una esortazione che facciamo alla gente, per sensibilizzarla e renderla più consapevole del valore dei suoi comportamenti.

Quello che invece può aumentare molto il beneficio sociale per la collettività è lavorare su “ π ”, cioè aggregare ed organizzare quanto più possibile i cittadini responsabili, quelli che chiamiamo consum-attori.

Se immaginiamo che il mondo è diviso tra chi può e chi non può votare con il portafoglio e chi vuole e chi non vuole votare con il portafoglio, a noi interessano i quadranti in alto, ed in particolare il quadrante in alto a destra.

	Chi non può	Chi può
Chi vuole	Voto con il mouse	Voto con il portafoglio
Chi non vuole		

Ci interessano quelli che possono e che vogliono. Non sono pochi, e se intanto riusciamo a convincere quelli di questo quadrante, abbiamo fatto un lavoro enorme. Poi cercheremo di convincere quelli che non vogliono e di ridurre l’area di quelli che non possono.

Per convincere più persone possibili a votare con il portafoglio, abbiamo creato una rete *multistakeholder* che si chiama NeXt (vedete www.nexteconomia.org).

Che cosa vuol dire *multistakeholder*? Significa mettere insieme persone che vedono la vita da punti di vista molto diversi, perché se riuniamo un manipolo di puri e radicali, sicuramente facciamo

qualcosa che non viene compreso dagli altri. Invece abbiamo unito, intorno all'obiettivo di promuovere una vera sostenibilità sociale ed ambientale, associazioni di consumatori, ambientali, università, scuole, ONG, organizzazioni sindacali ed anche imprenditoriali. Tra i fondatori vi sono Giovanni Battista Costa, presidente di NeXt, imprenditore che ha realizzato e gestisce l'Acquario di Genova, e Valentino Bobbio che ha lavorato in Confindustria e amministrato aziende. Abbiamo insomma imprenditori, professori, attivisti dei consumatori e della società civile, sindacalisti, docenti, impegnati tutti insieme per sviluppare una vera cultura della responsabilità sociale, nelle persone e nelle aziende. Di conseguenza noi facciamo informazione, formazione nelle scuole, seminari nelle università, mobilitazione dei cittadini, comunicazione, tutte cose fondamentali. Bisogna fare e mobilitare, ma bisogna anche comunicare, perché così si innesca un'azione politica; bisogna formare ed informare per sensibilizzare ed unire, cambiando la nostra cultura di consumatori.

Ed ora voglio portarvi alcuni esempi di successo del "voto con il portafoglio".

Esempi di successo del voto con il portafoglio

Il Papa dice nell'Enciclica "*Laudato si'*" che dobbiamo abbassare le emissioni e ridurre la CO₂; addirittura dice una cosa molto più forte, che dobbiamo uscire progressivamente e senza indugi dalle fonti fossili, e cioè che dobbiamo rinunciare all'uso del petrolio e del gas. Gli americani si sono arrabbiati ed abbiamo anche visto qualche conseguenza; Sachs ci ha ricordato che gran parte del partito Repubblicano prende i soldi dalla lobby del petrolio.

Ma chi lo fa? Chi esce dal petrolio? Chi ci da una mano? Il "voto col portafoglio" dei Fondi Etici. Noi di Etica sgr siamo una realtà piccola - due miliardi di raccolta sono pochi, ma facciamo parte di una alleanza di Fondi più grande che si chiama: *Interfaith Center on Corporate Responsibility - ICCR*. Questa è stata costituita da suore americane che hanno proposto di mettere assieme i diversi patrimoni degli enti religiosi ed hanno invitato anche quaccheri, mormoni, protestanti, ebrei, insomma tutti... Tutti insieme arriviamo a cento miliardi di dollari di raccolta, ed andiamo nei consigli di amministrazione delle società dicendo: se vuoi continuare ad essere finanziato da noi, vogliamo che tu faccia queste azioni per la sostenibilità.

Ricordo a New York una suora di una certa età, con il morbo di Parkinson, che agitava la chiave della macchina della sua Ford davanti all'amministratore delegato della Ford e diceva: io sono fiera della Ford, ma se tu non ti dai da fare per l'ambiente io non andrò più con la Ford. E la Ford, dopo poche settimane, ha mandato una lettera con i suoi impegni ambientali alla COP 21. Attenzione, sempre non va così bene.

Questo gruppo di Fondi fa parte di un gruppo ancora più grande che si chiama *Montréal Pledge*, che nell'insieme muove tre trilioni di dollari; questo gruppo di Fondi misura l'impronta di carbonio del proprio portafoglio, e cioè quanta CO₂ producono le aziende che sono nel portafoglio titoli, con l'obiettivo di ridurla progressivamente.

Tutti insieme diciamo: impresa stai attenta, perché noi ci siamo dati l'obiettivo di ridurre l'impronta di carbonio nel nostro portafoglio, e quindi cominceremo a vendere i titoli dell'azienda che inquinano di più. E questo è già iniziato: il Fondo Pensioni Norvegese ha deciso di uscire da tutti i titoli petroliferi.

Si chiama "*Decarbonization Coalition*", e vi partecipano una università inglese, la Chiesa Anglicana e speriamo presto anche la Chiesa Cattolica, seguendo le indicazioni di Francesco, seppure con lentezza. Per fare questo ci servono classifiche che ci indichino le aziende che sono socialmente ed ambientalmente responsabili.

Tra le classifiche più interessanti vi è quella di OXFAM, che ha fatto la campagna "Scopri il Marchio", a cui noi di NEXT stiamo collaborando, sulla sostenibilità della filiera nel settore agroalimentare. Ha preso le dieci più grandi multinazionali alimentari, che controllano la produzione del cibo del mondo, e ha dato le pagelle sulla trasparenza, sui rapporti con gli agricoltori, sull'acqua, sull'ambiente, sulle donne, sull'appropriazione della terra, sulle emissioni climalteranti, etc... Poi ha detto ai cittadini: mandate loro dei messaggi – e qui votare con il portafoglio non costa niente – e dite loro "mi piace / non mi piace il tuo voto, come mai hai preso quattro? Ho visto che hai una brutta pagella." Che cosa è successo? Nove gruppi su dieci hanno cercato di cambiare le loro politiche perché il giudizio dei propri consumatori pesa molto anche sulle più grandi multinazionali. La rappresentante della Coca Cola mi ha detto: voi ci state spingendo a cambiare. Questo è un esempio di come è possibile spingere le

aziende a cambiare votando con il portafoglio, anche non comperando niente.

Un altro esempio è la mobilitazione che abbiamo pensato intorno al tema del gioco d'azzardo. L'azzardo è una cosa ben curiosa, una specie di Robin Hood alla rovescia, che ruba ai poveri per dare ai ricchi. Ovviamente il gioco d'azzardo è una tassa regressiva, come diciamo noi economisti in modo elegante, che colpisce soprattutto i poveri, i disperati, che non avendo altre prospettive si buttano sulle slot machine. L'azzardo sta proliferando in Italia, ed i bar sono pieni di macchinette, ed è un problema molto grave. Nel resto del mondo non è così.

Allora che cosa abbiamo fatto? Abbiamo cominciato da Biella, siamo andati un giorno da una barista, donna sola con due figli, che era stata così coraggiosa da decidere di togliere le macchinette dal proprio bar. È interessante, in chiave di felicità, ciò che lei ci ha detto: la felicità non è solo il denaro, io con questa scelta perdo 2.000 euro al mese, che mi fanno molto comodo, ma non ce la faccio più a vedere la gente rovinarsi con le mie macchinette. Siamo andati da questa barista ed abbiamo detto: noi vogliamo premiarti, vogliamo comperare tutti qualcosa nel tuo bar. Siamo andati in sei-settecento ed abbiamo fatto presso di lei una festa basata su giochi sociali. E molti nuovi avventori hanno continuato a frequentare quel bar. E così è nato un mob, una manifestazione pubblica di sostegno positivo ai gestori che lasciano il gioco d'azzardo.

Considerate l'importanza della comunicazione: sono arrivate le televisioni, siamo stati intervistati da RAI 1 e da La 7, ed è nato il movimento Slotmob. Gli Slotmob sono diventati una modalità che si è ripetuta in tante città; fino ad oggi in Italia ci sono stati più di 150 Slotmob, 120 organizzazioni aderenti a Slotmob, oltre 10.000 partecipanti ai mob. Questa è l'importanza della terza mano, l'impegno attivo dei cittadini che riequilibra l'economia.

Abbiamo poi aiutato gli amministratori locali a prendere decisioni importanti in termini di contrasto al gioco d'azzardo, come distanza minima dai luoghi sensibili, tassazione differenziata per gli esercizi con slot machine, oppure senza slot. Ed abbiamo diffuso la conoscenza tra gli amministratori locali su quali azioni si possono fare per contrastare la piaga dell'azzardo.

L'altra parola chiave che vi voglio dire è Wikieconomia. Noi possiamo far crescere questa rivoluzione, lavorando tutti i giorni insieme sui social network. Questo è un invito all'azione, è un invito alla battaglia, alla missione.

Noi siamo nella terza rivoluzione culturale. E' finita l'era della seconda rivoluzione culturale, quando voi consumatori passivi leggevate il libro di un professore, che aveva studiato in biblioteca e pubblicato la somma del suo sapere. La nuova era è l'era in cui, nella rete, tutti assieme, siamo co-produttori di contenuto. Tutte queste riflessioni ed esperienze che vi ho raccontato non le ho immaginate io da solo, ma le abbiamo inventate assieme.

Siamo una comunità che ogni giorno si informa, si scambia contenuti, si chiama a raccolta, riflette, ragiona, litiga, magari con un sacco di imbecilli – questo è inevitabile, si prendono anche schiaffi in rete – e quindi crea quella che si chiama la Wikieconomia. È una comunità che produce contenuti. È una sfida affascinante.

Magari voi vi aspettavate il profeta di sventure, oppure l'economista che dice "il governo dovrebbe fare così". Non sono né l'uno né l'altro. Vi dico invece quello che possiamo fare noi, cioè in che modo noi possiamo partecipare alla soluzione dei problemi della nostra società.

Voglio concludere il mio discorso con quello che è il marchio di fabbrica di Papa Francesco, una frase che io ho trovato tanto nel discorso al Parlamento Europeo, che nell'*Evangelii Gaudium*, che nella *Laudato si'*. Dice: **il tempo è superiore allo spazio**, ma che significa?

Vuol dire che il magis dell'azione politica non è occupare spazi, tanto per occuparli, per amore di potere, ma è mettere in moto dei processi che diventano generativi – ecco la generatività – diventano contagiosi, creano dinamismi che coinvolgono altre persone, e queste ultime li porteranno avanti fino a ché fruttifichino importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci. Questo è il lavoro che noi stiamo cercando di fare con NeXt e con tutto il resto dell'economia civile.

L'IMPRESA TRA ETICA E PROFITTO

Umberto Costamagna

Sono un imprenditore, cattolico, poco liberista e poco confindustriale.

Imprenditore, secondo la logica di Adriano Olivetti che affermava che “l'imprenditore è un rivoluzionario”. *Cattolico*, nel senso in cui lo intendeva don Primo Mazzolari: “se credi in Dio devi essere un irrequieto”.

Poco liberista: se l'attuale situazione economica del nostro Paese (e non solo del nostro Paese) è il risultato di una politica liberista, beh, lo ammetto senza incertezza, non posso sentirmi liberista. Certo non nego che la concorrenza e il libero mercato costituiscano valori importanti per un sano sviluppo economico ma solo se si prevedono condizioni di partenza uguali per tutti: sì al merito che fa vincere i migliori ma se si parte tutti insieme dagli stessi blocchi di partenza.

Poco confindustriale: nella mia esperienza imprenditoriale ho avuto diversi “cartellini gialli” per avere:

- Condiviso le ragioni di uno sciopero contro la delocalizzazione e le gare al massimo ribasso nel settore dei call center
- Firmato appelli sindacali e raccolta firme per le stesse ragioni
- Dichiarato la necessità delle clausole sociali per lo stesso settore
- Appoggiato il recente emendamento (osteggiato da Confindustria)
- Accusato il Consiglio di Stato di follia e miopia in una recente sentenza su una gara di call center che premiava il prezzo più basso e non la qualità

Questo per quel che mi riguarda come persona. Professionalmente ho fondato 16 anni fa una realtà d'impresa che oggi è articolata su 7 sedi sparse sul territorio italiano, 2.400 dipendenti assunti a tempo indeterminato con:

- Asili nido
- Biblioteche gratuite “Libri lib&ri”
- Bar e spazi relax, biliardini e flipper
- Formazione anche in assenza di quella finanziata
- No offshoring, nonostante la crisi
- Accordi di conciliazione famiglia/lavoro
- Terza azienda in Italia a fare accordo per la concessione di licenza matrimoniale anche per le coppie omosessuali che si sposano (nei Paesi dove è consentito)
- Reti welfare su base provinciale
- Microcredito (pre crisi)
- Bilancio sociale
- Associazione di volontariato e solidarietà
- Gruppo di acquisto solidale interno
- Cultura dei rapporti sindacali ispirata al confronto
- Provato per due anni una cooperativa sociale di call center con detenuti (ma è un caso in cui l'etica non si riusciva a coniugare con il profitto).

Ho parlato di “impresa”, fare impresa. Mi piace allora condividere il profondo senso etimologico della parola “impresa”. Per il dizionario etimologico, impresa è “*ciò che alcuno imprende o prende, piglia a fare, cura*”.

Una suggestione: *prendere*, dalla sua radice ariana “*had*” o “*hand*” da cui il greco *affero*, abbraccio. E’ bello pensare a un’impresa come luogo che “abbraccia”, a un imprenditore come colui che abbraccia, che crea un sistema di relazioni finalizzato a fare, a prendersi cura, a realizzare qualcosa, ad abbracciare qualcosa cioè a realizzare con passione.

Ma torniamo al tema di questa riflessione: è possibile in una dimensione di impresa coniugare il profitto con una dimensione etica?

Partiamo dall’assunto che l’etica applicata all’impresa può costituire un vantaggio per il raggiungimento del profitto ma solo se intendiamo il profitto non solo come margine economico, ma anche come “*bene comune*”, come “*patrimonio*” (nell’eccezione di beni che passano dal “padre” ai figli, dal vecchio “padrone” alla comunità, dal capitale al lavoro).

Partendo da questo assunto, vorrei condividere una riflessione sui concetti citati di etica, impresa e profitto, o meglio bene comune analizzando le grandi difficoltà che incontra chi cerca di realizzare questo assunto, cioè lavorare in un’ottica che partendo da comportamenti “etici” in un’impresa si possa costruire un “bene comune”, un risultato “utile” da condividere (uso questa parola come aggettivo: “*utile a*” qualcuno, alla comunità, e non come sostantivo, “*l’utile di*” pochi).

Difficoltà, dicevo, perché in un tempo di crisi, come l’attuale, qui e ora, non è facile per nulla. Anzi, in qualche occasione può risultare controproducente (nella mia impresa avere tenuto fermi alcuni comportamenti che possiamo definire “etici”, ad esempio la decisione di non spostare lavoro all’estero in *offshoring*, ha rischiato di provocare la chiusura di una nostra sede, chiusura evitata solo con il ricorso a un intervento condiviso con i sindacati di mobilità volontaria che comunque ci ha fatto abbandonare diverse decine di lavoratori).

E questo lo farò utilizzando non il mio (poco) *sapere*, ma il mio *sapere*, l'odore di una realtà che ha incarnato e incarna questa volontà con le sue difficoltà.

La prima volta che mi sono confrontato su questi temi, alcuni anni fa, è stata con un imprenditore. Importante. Pezzo grosso del sistema confindustriale sul territorio. Proprietario di una grande azienda industriale. Ex manager di uno tra i più grandi gruppi industriali italiani.

“Vedi Costamagna” --- mi disse un giorno mentre io stavo presentando il mio timido tentativo di impresa un po' diversa --- *“vedi, se c'è una cosa che mi è chiara è che l'etica non c'entra nulla con l'economia, con l'impresa, con l'industria. Nulla! E non deve entrarci. L'etica è una dimensione dei rapporti tra gli individui, un'attitudine privata, che deve stare fuori dall'organizzazione d'impresa che ha, e deve regolarsi su principi economici, non etici”*.

Ho riflettuto su queste parole. Poi ho fatto due scoperte che mi hanno reso fermamente convinto della mia idea e mi hanno fatto rigettare e non condividere per nulla l'affermazione di quel grande personaggio. La prima, ho scoperto il significato della parola *“etica”*, che da *ethos* significa abitudine, uso consueto, costume, consuetudine. Stupendo ed evocativo questo concetto dell'etica come abitudine, come normalità.

E allora, se etica è la consuetudine, se come diceva il grand'uomo di cui sopra, deve applicarsi solo ai contesti relazionali tra gli uomini, nei rapporti interpersonali, cosa c'è – mi chiedo --- di più relazionale di un ambiente di lavoro, che è fatto appunto di relazioni fra le persone, sia in senso orizzontale (fra i colleghi) che verticale (con i capi o i propri collaboratori)?

Cosa c'è di più adatto a costituire un *“teatro”* operativo dove esercitare l'etica, cioè la consuetudine a rapporti relazionali, se non un'impresa, un ambiente di lavoro? Cosa c'è di più *“relazionale”* di un ufficio, di una fabbrica, di un call center?

Questa, dunque, la prima ragione che mi ha convinto.

La seconda? Molto semplice. Ho scoperto che quel grand'uomo, affermato e potente, si era fatto un paio di mesi nelle patrie galere durante il periodo di Tangentopoli! Ma, eticamente, non aveva

fatto nomi!

Bene, torniamo all'obiettivo. Etica e impresa.

Vi devo confessare che, da quando cerco di interessarmi a questo tema, a questo connubio che in passato poteva suonare assurdo, "applicare le logiche e i valori etici all'economia di impresa" (si pensi solo, a 70/50 anni fa, alla condizione del lavoro nelle fabbriche, nelle campagne: allora il tema non era il comportamento etico nelle relazioni ma più banalmente la sopravvivenza vitale contro le condizioni inumane prima che immorali, contro le ingiustizie e i soprusi, prima che contro la mancanza di eticità nella relazione; semplicemente non c'era la relazione tra colleghi, c'era l'imposizione padronale. Bene, dicevo, da quando mi interessò a questo tema ho trovato, a onor del vero, molto materiale e molta presenza nel pensiero cattolico (e non penso semplicemente a questo papa, ma al pensiero cattolico e alla sua dottrina sociale anche antica). Qualcosa, ma non tanto, nella cultura laica (l'orizzonte è quello italiano, mio limite). Ma poco o niente nel pensiero politico della sinistra storica e sindacale, forse proprio perché l'obiettivo principale era la conquista di condizioni migliorative di base, quasi da sopravvivenza, prima che di miglioramento nelle relazioni.

Accenno brevemente alla cultura laica, limitando il campo al nostro paese (oltre che per un mio limite anche per economicità del discorso).

Due sono i punti, che tengono ancora: Adriano Olivetti e la nostra Costituzione repubblicana.

Comincio da Adriano Olivetti, il cui messaggio sul versante del lavoro è a mio avviso ancora troppo poco conosciuto.

Parto da una sua citazione, in un lavoro scritto 65 anni fa, nel 1951, "*L'industria nell'ordine delle comunità*" (il movimento politico e civile che stava progettando).

Ma limitiamoci al suo pensiero sul tema del lavoro, dell'impresa. Come lo vede, Adriano, all'interno del suo pensiero e del suo progetto?

“È un luogo dove c’è giustizia e domina il progresso, dove si fa luce la bellezza e l’amore, la carità e la tolleranza sono nomi e voci non prive di senso”.

Mamma mia! Altro che “etica”. Ascoltate il *suono* delle parole che usa per descrivere il luogo ideale di lavoro, il *profumo* dei concetti: giustizia, progresso, bellezza! E ancora amore, carità, tolleranza.

Concetti che ancora oggi (le ha pronunciate nel 1951, 65 anni fa, 6 anni dopo la fine della guerra, in piena ricostituzione) sembrano futuribili, nuovi. Forse utopici. Ma utopici nel senso profondo che la parola “*utopia*” aveva per Theodore Monod, naturalista eclettico del Novecento, l’uomo dei deserti, figlio spirituale di Charles de Foucauld, un concetto davvero entusiasmante e sfidante: “*L’utopia non è l’irrealizzabile* (quello che non si può realizzare), *ma l’irrealizzato* (quello che fino ad oggi non è stato realizzato)”.

Ma lasciamo i deserti e l’utopia di Monod e torniamo a Ivrea.

Per Adriano Olivetti, che parlava di bellezza, carità, giustizia senza essere né un poeta né un predicatore, quel concetto utopistico di fabbrica (che, ricordiamolo, lui in parte ha davvero realizzato nella sua impresa), era la conseguenza di una visione sociologica del lavoratore molto moderna e interessante. Vediamola.

Tradizionalmente (e anche nel pensiero socialista e in quello economico – capitalista dell’800 e del ‘900) il lavoro è una parentesi, c’è chi dice *frattura*, nella continuità della vita: una divisione, una dicotomia fra la vita autentica e la vita lavorativa.

Tra il lavoro e la vita, perché il lavoro non è vita, è “altro” dall’autentico significato dell’esistenza, è un mezzo “per” la sopravvivenza, ma non è “vita”, vita autentica. Nell’esperienza di fabbrica di Olivetti, questa frattura è vista come una condanna, anzi come una “*degradante schiavitù*” (sue parole), come un peso difficilmente sopportabile, una condanna biblica, anzi “la” condanna biblica: “*Uomo, con il sudore del tuo volto mangerai il pane*” (*Genesi, cap. 3, vers. 19*).

“Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto” (vers. 23).

Pensate: il lavoro come massima punizione per il peccato dell’albero. Solo un inciso: questa maledizione (il sudore del lavoro come unico mezzo per la vita) rivolta all’uomo si unisce a quella contro la donna complice (o forse mandataria) del peccato, qualche versetto prima: *“donna, moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli”.*

Il lavoro e il parto come pene, come punizione, contrappunto dell’errore originale.

Mi piace pensare, un po’ per assurdo, di come Adriano Olivetti, diversi millenni dopo, provi a... “contestare” Dio, nel racconto biblico, e a rovesciare la maledizione di Dio al primo Adamo.

Olivetti prova a rovesciare la logica. Prova a spezzare la maledizione antica, tenta di ribaltare la visione del lavoro come *“degradante schiavitù”.*

E lo fa ponendo l’uomo e la donna, non i lavoratori, i prestatori d’opera, al centro della sua riflessione. Uomini e donne che nel lavoro non modificano la propria natura di *“persone”* per assumere quella di meri *“prestatori d’opera”.* E il tempo della fabbrica diventa tempo della vita autentica e non più tempo necessario alla sola sopravvivenza.

La fabbrica, l’impresa, per Adriano Olivetti, devono essere vissuti (e organizzati) come un prolungamento della vita vera, una sua manifestazione (fra le altre): addirittura una *“vocazione”* in cui si può trovare il compimento della vita autentica.

Solo così il lavoro potrà avere un *“senso”*, e dunque un *“etica”*. Ascoltiamo le sue parole.

“Quando un imprenditore” -- pensava anche all’esempio di suo padre Camillo -- *“discuteva o esaminava il regime di vita o il regime di fabbrica, ciascun lavoratore era pari a lui, era un uomo di fronte a un uomo”.*

E poi un pensiero a mio avviso fondamentale: questa necessità di *“dare senso al lavoro”*, questa volontà di spezzare quella *“degradante schiavitù”* non la assegna al singolo imprenditore e

alla sua buona volontà. Ascoltiamolo ancora: *“bisogna dare consapevolezza dei fini del lavoro”*, del suo senso. *“E l’ottenerlo”* -- dice Adriano -- *“non è compito di un padrone illuminato, ma della società”*. Così Olivetti ci ha spiegato chiaramente l’etimologia della parola *“etica”*: non un atteggiamento morale ma *“uso”*, *“consuetudine”*.

E dunque con una dimensione di normalità diffusa e non di eccezionalità di pochi.

E questa convinzione che nell’impresa giusta e *“etica”* ogni lavoratore deve essere considerato non un semplice apportatore di prestazioni da retribuire ma una persona da considerare nella sua completa autenticità, la ritroviamo anche nelle parole di un altro grande, Franklin Delano Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d’America dal 1933 al 1945, nel suo primo discorso di insediamento del 4 marzo 1933.

Erano gli anni in cui si facevano ancora sentire gli effetti e i danni della famosa crisi della Borsa del 1929: disoccupazione alle stelle (25 per cento), crisi del sistema bancario: insomma, una nazione in ginocchio.

E nel suo primo discorso presidenziale parla del lavoro nella stessa logica che utilizzerà Olivetti 20 anni più tardi: *“la felicità non consiste solo nel possesso di denaro, ma nella gioia (Olivetti parla di bellezza) che nasce dal raggiungimento di un risultato e nell’emozione data dallo sforzo creativo. La gioia e lo stimolo morale (ecco l’aggettivo!) del lavoro non devono mai più essere dimenticati rincorrendo sconsideratamente profitti evanescenti”*.

Per uscire dalla crisi Roosevelt pone le basi sull’impresa e sul lavoro fatto con gioia e con *“stimolo morale”*. Con senso.

E la nostra Costituzione? Cosa dice del lavoro, a parte basarci l’essenza stessa del nostro Paese, le fondamenta portanti del tutto, la pietra angolare che regge la casa?

“L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”. Non sulle imprese. Non sulle banche. Non sulla politica. Sul lavoro! Articolo 1. Il primo. Il primo della Costituzione e della sezione *“Principi fondamentali”*.

E nell'articolo 4, secondo comma, precisa anche qual è il "senso del lavoro", quale è la punizione di quella "cosa" su cui è fondata la Repubblica: *"ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società"*.

Come Roosevelt, come poi Olivetti.

Il lavoro come luogo dove l'uomo, anzi il cittadino, contribuisce, con la sua opera, al progresso materiale o spirituale della società. Non semplicemente all'utile dell'impresa!

Qualcosa che ha un fine e un orizzonte ben più ampio!

E ancora l'articolo 4: *"L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale (attenzione: si parla di utili nel senso di utilità sociale, che serve a tutti, alla collettività) o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana"* (posizione in realtà un po' difensiva: *"non recare danno"* piuttosto che *"promuovere"*).

Ed eccoci all'articolo 46, uno dei tabù forse del rapporto di lavoro: *"Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro"* (elevazione, crescita, sviluppo non solo economico ma anche sociale) *"in armonia con le esigenze della produzione"* (anche qui, l'utilizzo di questa parola "armonia" ci propone davvero uno scambio quasi musicale tra esigenze diverse --- la produzione e l'elevazione sociale del lavoro --- e non certo una *"contrapposizione"*, una lotta ma, appunto, una *"armonia"*) *"la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende"*.

A collaborare. A *cum laborare*, lavorare insieme. Non a eleggere un rappresentante nei CDA. I lavoratori hanno il "diritto" (non la "possibilità") a collaborare, a lavorare insieme, alla proprietà nella gestione delle aziende.

Cosa c'è di più etico?

L'articolo 46 definisce nella sostanza il senso profondo dell'attività e della prestazione di un dipendente, del suo lavoro; il fine è quello di partecipare concretamente, di lavorare insieme alla proprietà, nella gestione dell'impresa.

E dunque ecco che il profitto, l'utile finale diventerà così il bene comune da costruire insieme con un lavoro condiviso! Non a caso questo articolo, a mio avviso, non è ancora stato realizzato nella sua pienezza e nel suo significato più vero.

Certo, ogni tanto qualche accordo sindacale, come "contentino" a volte per i lavoratori, inserisce una clausola per cui uno o più rappresentanti dei lavoratori di un'impresa sono inseriti (sarebbe meglio dire "sopportati") in un Consiglio di Amministrazione insieme ai rappresentanti del capitale. Ma è profondamente diverso "*fare il rappresentante e partecipare a un consiglio*" che "*lavorare con, collaborare alla gestione di un'impresa*"!

E veniamo ora al pensiero cattolico su questo tema. Un pensiero che affonda le sue radici (non solo e direi non tanto nel Vangelo) nella corrente di pensiero che si sviluppa nel '700 intorno al pensiero di Giambattista Vico e Antonio Genovesi e alla scuola di Napoli (quella corrente che sarà poi definita "illuminismo italiano").

Ma le prime radici, a mio avviso affondano ancora più indietro, nel V secolo con l'esperienza di San Benedetto, fondatore del monachesimo benedettino in Italia e in Europa.

Partiamo dalla sua Regola (scritta nella seconda metà del 400) *Ora et Labora*. Già dal titolo Benedetto enuncia un principio rivoluzionario per quei tempi (e forse ancora per i nostri). Partiamo proprio dal "titolo" del suo "programma": *ora et labora*. Prega e lavora. In realtà l'"*Ora et Labora*" è una semplificazione titolistica della sua logica che in realtà prevede un terzo passaggio: ora, lege et labora. Prega, studia e lavora. Utilizza -- questa l'indicazione di vita che presenta ai suoi monaci -- tutti gli aspetti del tuo essere "monos", essere unico, essere uomo: la tua parte spirituale (*ora*, prega), la tua parte pensante (*lege*, studia) e la tua parte attiva (*labora*, lavora, svolgi un'attività fisica). Insomma l'unità olistica dell'uomo nella sua triplice dimensione di spirito, mente e corpo.

Ma l'intuizione di San Benedetto è davvero originale se si pensa che è stata elaborata quasi 1600 anni fa! Per la prima volta si riconosce all'uomo questa triplice essenza; e attenzione, perché nella sintesi della Regola (*Ora, lege et labora*) la parola più importante, a mio avviso davvero rivoluzionaria non è il peso o l'accento dato a una delle tre ripartizioni ma proprio a quella

semplice congiunzione, la particella “et” che sta proprio a significare l’unitarietà delle dimensioni.

L’uomo – ci dice Benedetto – è tale se riesce a unire in sé, in un *unicum* sostanziale, le sue tre funzioni: quella spirituale, quella mentale, quella materiale. Non può esistere un uomo sbilanciato su una di queste tre, perché tutte fanno parte e devono far parte della sua natura, della sua essenza.

In particolare San Benedetto eleva anche la parte fisica, materiale dell’uomo, la sua attività fisica, il lavoro, alla stessa altezza dello spirito e della mente, della preghiera e dello studio: concetto davvero non banale per quell’epoca nella quale il lavoro era limitato ai “meno uomini”, agli schiavi, al ceto infimo.

È con questa logica che Benedetto e i suoi monaci hanno contribuito allo sviluppo di un continente come quello europeo che proprio grazie a loro e grazie a questa logica di elevazione del lavoro ha creato le prime innovazioni in agricoltura, ad esempio, e nell’artigianato.

Un esempio di questa logica sta nella definizione che Benedetto ha inserito al capitolo 31 della sua Regola, il capitolo dove descrive la natura e i comportamenti (una sorta di scheda con i requisiti e le funzioni) che dovrà garantire il Cellerario di un suo Monastero (potrebbe rappresentare il direttore generale di un’impresa moderna): il Cellerario *“usi gli strumenti del monastero, tratti tutti gli oggetti del monastero (e dunque anche gli strumenti di lavoro) con la reverenza dovuta ai vasi sacri dell’altare e non tenga nulla in poco conto. Tutto è prezioso”*. Siamo proprio all’elevazione spirituale del lavoro e dei suoi strumenti considerati dal Santo alla stessa stregua dei “vasi dell’altare”: tutti contribuiscono alla gloria di Dio e tutti rappresentano la ricchezza dell’uomo e delle sue azioni.

Ma torniamo a Genovesi, 1300 anni dopo San Benedetto.

Alla base del pensiero di Genovesi, sacerdote salernitano, c’è un pensiero che abbiamo già trovato: *“il lavoro, l’economia deve condividere lo stesso scopo della vita civile: (udite, udite) la ricerca del bene comune”*. E qui, ancora una volta, l’utile come sostantivo si trasforma in “utile” come aggettivo, utile a qualcuno.

L'economia dunque non come sfera a se stante, il lavoro non come un "pezzo" della vita ma come "vita stessa", senza alcuna separazione tra la vita vera, quella "civile" e la vita economica, sul lavoro.

Dall'anno scorso, l'Università LUMSA di Roma fa sottoscrivere ai neo laureati in economia, quella che viene definita la "Promessa Genovesi". Ne cito alcuni punti interessanti:

"Nel ricevere oggi questa Laurea in Economia prometto che mi impegnerò (fra l'altro) (...) a trattare i lavoratori mai solo come un costo, né solo come un capitale o una risorsa dell'impresa; a riconoscere nella mia pratica professionale che i lavoratori (...) sono prima di tutto persone e con questa dignità vorrò rispettarle, valorizzarle, onorarle; a rapportarmi con i miei interlocutori con benevolenza, fiducia, correttezza, giustizia, magnanimità, moralità e rispetto di ogni persona, convinto che l'etica della persona sia anche la migliore strada per un'economia buona e sostenibile (questo non è un concetto chiaro, ma cogliamone il senso); a vivere il mio lavoro come luogo di realizzazione personale e come contributo al Bene comune".

E proprio dal pensiero settecentesco (ma attuale) di Genovesi prende avvio la riflessione della Chiesa in tema di Dottrina Sociale.

In estrema sintesi: l'economia deve dipendere da una prospettiva etica che ne riconosca la strumentalità rispetto alla realizzazione della persona, di ogni persona, senza alcuna discriminazione. Il pensiero sociale cattolico comincia con l'enciclica di Leone XIII "Rerum Novarum" (1891), considerata la prima enciclica sociale che dà il via a un nuovo inizio nella riflessione cattolica e in qualche modo riprende il filone di Genovesi in un periodo storico particolare in cui cominciano i conflitti tra capitale e lavoro. "Cose Nuove" per tutti e fra questi la nascita di una questione operaia e del suo incombere sulla società.

E poi Pio XI nel 1931, a 40 anni dalla *Rerum Novarum* la riprende e la celebra in un certo qual modo già dal titolo "*Quadragesimo Anno*", appena due anni dopo la crisi del '29 e dalla nascita delle nuove forze finanziarie, le stesse che erano all'origine della prima crisi economica mondiale: l'enciclica di Pio XI rifiuta il liberismo nella sua accezione di una concorrenza sfrenata e senza limiti e in

qualche modo ne rovescia gli idoli.

Ma Pio XI allarga la riflessione sul lavoro alla famiglia e auspica che il salario dei lavoratori deve essere proporzionato non solo alle necessità del lavoratore ma anche a quelle della sua famiglia (il lavoratore come *prole-tario*, si può dire che intuisce la necessità di quelli che più tardi diverranno gli assegni familiari).

Si arriva poi a Paolo VI con la lettera apostolica del 1971, "*Octogesima adveniens*", anche lui per ricordare il lavoro di papa Leone 80 anni dopo. Qui papa Montini comincia ad affacciarsi sui temi della società post industriale e allargando la riflessione a temi e sfide nuovi quali l'urbanizzazione, la condizione giovanile, la situazione della donna, la discriminazione, la disoccupazione, l'emigrazione e altri (più ampi della sola sfera del lavoro ma di cui il lavoro è parte viva).

Dieci anni dopo, nel 1981, per celebrare ancora il primo mattone sociale della dottrina sociale di Leone XIII, anche Giovanni Paolo II pubblica la "*Laborem exercens*", a 90 anni di distanza dalla "*Rerum Novarum*".

Il essa Papa Wojtyla comincia a delineare una vera e propria spiritualità del lavoro, la sua etica, anche se in contrasto teologico più profondo.

Per lui il lavoro non deve essere inteso soltanto in senso oggettivo e materiale ma occorre valorizzare anche la dimensione soggettiva e singolare e la considerazione del lavoratore come "*persona*" e non come mero prestatore d'opera.

Come si vede siamo sempre in quello stesso filone di pensiero della Scuola Napoletana di Padre Genovesi.

E nella tradizione delle ricorrenze del pensiero di Leone XIII, ecco nel 1991 la "*Centesimo Anno*" di Wojtyla, celebrazione della continuità secolare della dottrina sociale della Chiesa.

Qui Giovanni Paolo II, a due anni dal crollo del sistema sovietico (oltre che del Muro di Berlino) sembra aprirsi alla democrazia e a un'economia libera e senza frontiere ma sempre all'interno di "*quel principio di 'solidarietà' che Leone XIII chiamava 'amicizia'*",

Pio XI 'carità sociale' e Paolo VI collocava nel più ampio concetto di civiltà 'dell'amore'".

Insomma davvero un secolo di "res novae" inaugurato, per la dottrina sociale della Chiesa, dal primo intervento di Leone XIII che ha aperto la Chiesa al confronto sulla società e le sue contraddizioni in campo economico.

Questo filone di riflessioni pontificie è sempre stato accompagnato, oltre che da pensatori cattolici, anche da interventi di vescovi e cardinali che, forse più da vicino, costretti nei confronti serrati con le situazioni a volte dure e difficili delle proprie comunità, hanno fatto sentire la loro voce, a volte davvero profetica.

Penso a monsignor Bettazzi a Ivrea, al cardinal Pellegrino a Torino, a monsignor Bregantini nella Locride, a monsignor Mansueto Bianchi che a Pistoia urlò ai microfoni di un sindacalista durante una messa nella fabbrica occupata "*non si faccia dei lavoratori carne da macello*", al Cardinal Tettamanzi di Milano ("*l'etica applicata all'economia non è un freno ma un acceleratore*") e a tanti altri.

E poi è arrivato Francesco!

E il registro è cambiato: dalla riflessione si è passati alla denuncia, a volte all'invettiva, con parole che spesso anche i politici facevano fatica non dico a pronunciare ma a volte anche solo a immaginare.

Ma prima di passare al "tornado" Bergoglio e alle sue riflessioni (basti il suo grido "*questa economia uccide!*") vorrei sottolineare un *fil-rouge* che lega il pensiero sociale dei vari pontefici in questi secoli, perché penso sia importante comprendere bene *le distorsioni del pensiero economico* che la Chiesa avversa o a volte condanna esplicitamente con le sue encicliche e con la sua dottrina definita in oltre un secolo di interventi del magistero ma che affonda le proprie radici più lontano nel tempo, a partire da San Benedetto prima e poi dalla scuola di padre Genovesi e dell'Illuminismo italiano.

Queste *distorsioni*, sostanzialmente, sono riassumibili in tre concetti:

1) In economia ogni realtà è puramente e unicamente strumentale a perseguire il profitto (che è cosa diversa, anzi opposta, al *“bene comune”*). Per questo assunto, ad esempio, la centralità della risorsa umana è reale ma solo nel senso in cui è funzionale all’efficienza e al profitto.

2) L’individuo è considerato in termini solo di *“homo oeconomicus”*. La conseguenza è che l’individuo è una realtà soggettiva che *“vive in isolamento e il cui benessere dipende dalla somma di beni e servizi che consuma”*. Insomma l’uomo, la persona, il cittadino si abbassa a essere un mero *“consumatore”*. Siamo passati dal *cogito ergo sum* (che a sua volta avevo sostituito l’antico *“credo ergo sum”*) al *consumo ergo sum*.

3) La società si limita solo allo scambio e questa è l’unica (o la principale) categoria che la regola. I rapporti interpersonali si basano solo sulla convenienza e sull’efficienza. E vince l’individualità e la logica contrattualistica.

Ma torniamo agli interventi di Papa Francesco, partendo dal suo discorso del settembre 2013 ai lavoratori sardi. A Sassari papa Bergoglio inizia con l’espressione di vicinanza: la mancanza di lavoro come una sofferenza che indebolisce e ruba la speranza. E poi dopo le parole di circostanza lascia i fogli col discorso preparato e grida *“Dove non c’è lavoro manca la dignità”*.

“La mancanza di lavoro”, ragiona Francesco, *“è la conseguenza di una scelta mondiale di un sistema economico che ha al centro un idolo che si chiama denaro. Dio ha voluto che al centro del mondo non ci sia un idolo ma ci sia l’uomo. L’uomo e la donna che portino avanti col proprio lavoro, il mondo”*.

Ecco il concetto stupendo del lavoro come forza creatrice del mondo! Il lavoro degli uomini come centro di sviluppo del mondo.

“Ma adesso”, continua Papa Bergoglio, *“in questo sistema senza etica, al centro c’è un idolo e il mondo è diventato idolatra di questo dio – denaro. Comandano i soldi! Comanda il denaro!”*

Comandano tutte queste cose che servono a lui, a questo idolo. E cosa succede? Per difendere questo idolo si ammucchiano tutti al centro e cadono gli ultimi. Cadono gli anziani, cadono i giovani che non trovano il lavoro, la dignità. Siamo in un mondo dove due generazioni di giovani non hanno lavoro. Non ha futuro questo mondo! Perché? Perché loro non hanno dignità. E' difficile avere dignità senza lavorare. Lavoro vuol dire amare! Noi dobbiamo dire no a questa "cultura dello scarto" di anziani e giovani. Noi non vogliamo questo sistema economico globalizzato che ci fa tanto male".

E conclude con un appello: *"Non lasciatevi rubare la speranza. Lottiamo tutti insieme perché al centro ci siano l'uomo e la donna, perché la speranza possa andare avanti".*

Questo il grido di un Papa come Francesco, ma vorrei concludere con una citazione di Giovanni Paolo II nella *Centesimo Anno* proprio per tornare al concetto di unicità dell'uomo (l'etica di San Benedetto); la chiesa appunto a partire da San Benedetto ha contestato la teoria scientifica per cui deve esserci divisione tra i tre ambiti che definisce la *politica* come la scienza che indica i fini, *l'economia* come quella che indica i mezzi e infine *l'etica* come la scienza che indica i valori (teoria codificata nel principio del NOMA --- *Non Overlapping Magisteria* --- di Richard Whately nel 1829).

Per la dottrina sociale della Chiesa il lavoro non rappresenta un "pezzo" dell'essere umano, distinto e separato. *"Scopo dell'impresa"* – sono parole di Papa Wojtyla nella sua *Centesimo Anno* del 1991 --- *infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico. Ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa".*

Esperienze di una nuova economia

Andrea Miotti

Io nasco nel mondo del volontariato e, per una serie di circostanze, mi sono trovato a essere tra i fondatori di una associazione che ormai da sedici anni sviluppa interventi assistenziali ed educativi per persone con disabilità a Milano. Negli ultimi anni, da una costola di questa realtà, è nata una cooperativa sociale (una cooperativa di tipo “B”) finalizzata all’inserimento lavorativo di persone svantaggiate, in particolare di persone con disabilità cognitiva.

Questa cooperativa si chiama “*Via Libera*” e, come detto, nasce dall’associazione L’IMPRONTA sviluppando un impegno quotidiano teso a valorizzare le persone con disabilità cognitiva e per realizzare delle iniziative che siano economicamente sostenibili.

A questo punto, entra in “scena” il tema dell’economia.

Tra le diverse scelte di campo che fa la cooperativa *Via Libera*, una è quella di lavorare in periferia. Noi siamo a Milano e siamo per scelta, per *mission*, nella periferia sud della città. La nostra idea di fondo, il nostro pensiero, è quello di promuovere nel territorio “un benessere sobrio condiviso tra quante più persone possibili”. Pensiamo sia

possibile “condividere i talenti”: chi ne ha un po’ di più può scegliere di metterli a disposizione di chi invece è più in difficoltà. Tradotto nel “mondo del lavoro”: è possibile dare luogo ad un processo produttivo, non ispirato prioritariamente al modello del *profit* (con la sua necessità di fare *business*) ma alternativo anche al più tradizionale approccio del *no profit* (spesso “confinato” a logiche puramente assistenziali). Il nostro “mito”, se così lo vogliamo chiamare, è quello di una distribuzione più equa delle ricchezze.

Quindi il nostro è un percorso di ricerca molto operativa, quotidiana, che tenta di trovare gli equilibri armonici tra questi temi: lo studio del bello, l’attenzione alle persone e la ricerca della qualità.

Parliamo di “bello” perché riteniamo che questo aspetto debba essere fortemente portato e ricercato nel “mondo” della disabilità, così come lo è in qualsiasi altro contesto.

L’attenzione alle persone, che abbiamo presente già nel DNA, qui è declinata in un contesto, quello lavorativo, dove (giustamente) sono richieste delle prestazioni.

La ricerca della qualità è poi essenziale in un’attività che si trova a competere in un libero mercato.

Entrando nel concreto, la cooperativa *Via Libera*, a partire dall’ottobre 2012 abbiamo aperto un ristorante, che si chiama “**GUSTOP**” e che inserisce nove persone con disabilità al lavoro. Quando parlo di inserimento al lavoro, parlo di inserimenti stabili e continuativi. Questo è un altro punto forte di riferimento; noi accogliamo anche dei tirocinanti, ma l’essenza è che le persone che abbiamo inserito, sono persone assunte stabilmente al lavoro. Un passo in più, sono nostri colleghi di fatto, siamo una cooperativa, quindi hanno il nostro stesso contratto.

Spesso citiamo l’esempio di una ragazza che vive in una delle comunità dell’associazione L’IMPRONTA. Stefania, questo è il suo nome, era ed è una nostra assistita, ma da quando è divenuta una lavoratrice del ristorante è a tutti gli effetti una nostra collega, con la quale condividiamo anche lo stesso tipo di contratto di assunzione.

Nel 2014 abbiamo aperto un panificio, “**GUSTOLAB**”, nel quale abbiamo inserito al lavoro altre sette persone sempre con disabilità

cognitiva, e nel gennaio 2015 abbiamo aperto una stamperia, "**ALTROSTAMPO**" nella quale lavorano due persone con disabilità.

In sintesi oggi *Via Libera* coinvolge ventinove lavoratori, dei quali diciannove con disabilità. Manteniamo aperta in ogni caso la possibilità di accogliere persone fragili in tirocinio. Attualmente ciò avviene nelle tre attività avviate per circa 30 persone l'anno.

Le tre attività, ogni anno producono: 90.000 pasti, 25.000 Kg di pane e 80.000 stampe.

Un altro dato importante è che inserendo le persone con disabilità al lavoro come "forze produttive", permettiamo loro di ricevere uno stipendio, "liberandosi" da una dimensione assistenziale che costava non meno di 140.000 euro l'anno. Quindi queste persone prima costavano 140.000 euro, oggi producono per almeno 300-350.000 euro ogni anno. Abbiamo portato CON loro il "segno" da negativo a positivo.

Il nostro ristorante *Gustop* ha come slogan "cucine e persone genuine"; al suo interno abbiamo dedicato ai volti delle tante persone che gravitano intorno alle nostre due organizzazioni: ognuna di loro "interpreta" in modo personale il basilico, che è il simbolo ed il logo del ristorante.

Il Panificio *Gustolab*, il nostro panificio, è una situazione più piccola dal punto di vista degli spazi, con il "solito" obiettivo di trovare un equilibrio tra il bello e il sobrio.

Il laboratorio di progettazione grafica e stampa *Altrostampo*, delle tre attività è quella dalle dimensioni più ridotte.

Con questo ho terminato una carrellata sulla nostra esperienza dal punto di vista della concretezza, dei numeri e degli effetti.

Dedico ora l'attenzione ad alcuni approfondimenti. Innanzitutto a quali erano gli obiettivi in partenza e quali sono alcune prerogative della nostra esperienza.

Innanzitutto un primo obiettivo è stato quello di far nascere una realtà nuova e nostra: non volevamo entrare in una logica né *appaltista*, né di *franchising*, con tutto il rispetto per queste situazioni.

Poi, l'ho già accennato, c'era l'obiettivo (per fortuna raggiunto) di inserire realmente e stabilmente al lavoro persone con disabilità intellettive. Ribadisco il concetto: le persone disabili che lavorano con noi hanno intrapreso un percorso in continuità nel tempo.

Altro obiettivo era che, tra i lavoratori svantaggiati, si desse spazio a quelli realmente più fragili. Solitamente le aziende cercano, per ottemperare alla legge che prevede il collocamento obbligatorio persone disabili con ... "pochi limiti". Per scelta, le persone che inseriamo noi, sono persone con molti limiti.

Le nostre prerogative, le più importanti sfide che abbiamo lanciato sono: offrire servizi di qualità, valorizzare gli ultimi, in situazioni economicamente sostenibili localizzate nella periferia della città (che contribuiamo a riqualificare).

Queste sfide racchiudono il senso e l'obiettivo della nostra esperienza, che nella "pari" attenzione alla persona e al "numero", quest'ultima in funzione della prima, esprime forse il più originale dei suoi Valori.

Solo con la sostenibilità economica noi possiamo funzionare, e devo dire che oggi siamo messi molto bene nel senso che il Ristorante (un vero e proprio "kolossal" visto l'investimento che ha reso necessario) porta a fine anno il segno "+" sul suo conto economico. Questo nonostante un mutuo consistente acceso in fase di investimento iniziale, che stiamo progressivamente estinguendo.

Il panificio va molto bene; la stamperia è ancora in fase di avvio ed è bilanciata dal panificio. Perché stamperia e panificio hanno una storia: in origine la stamperia doveva essere in un angolino del panificio, per svilupparne l'aspetto del *Marketing*, poi invece abbiamo avuto la possibilità di farne due attività distinte, posizionate comunque a breve distanza l'una dall'altra.

Un'altra peculiarità della nostra esperienza è il "percorso" che abbiamo fatto per costruire ed avviare queste attività.

Perché la nostra è la storia di gente che di queste cose non ne sapeva nulla. D'altra parte: chi non ha mai detto o pensato che gli piacerebbe aprire un ristorante? Noi così siamo partiti, senza competenze specifiche, chiedendo aiuto a persone esperte. Abbiamo

aperto il ristorante il 2 ottobre del 2012, ma siamo partiti a pensarlo e progettarlo oltre due anni prima. In mezzo un percorso di costruzione minuzioso e di acquisizione progressiva delle competenze.

Per questo, abbiamo coinvolto delle competenze “alte”. Il nostro percorso parte da queste competenze alte e arriva alle persone più svantaggiate.

Com'è stato possibile questo? Negli anni siamo riusciti a creare una realtà abbastanza radicata nel territorio, conoscendo molte persone, che ne conoscono altre e così via, arrivando a persone che per lo più ci hanno donato la loro competenza. Quindi: esperti della ristorazione, della panificazione, degli aspetti di organizzazione e gestione, della formazione, della progettazione tecnica e del funzionamento di macchinari ed impianti e del *Marketing*.

Noi abbiamo ascoltato, ci siamo fatti guidare da queste persone e dai loro suggerimenti, per poi “tradurli” adattandoli al nostro specifico.

Ad esempio ci era stato detto che per la gestione del nostro ristorante avremmo avuto bisogno di nove lavoratori ... oggi ne lavorano quindici. Questo perché impieghiamo persone fragili, molto più lente nell'esecuzione delle mansioni lavorative. Ci definiamo “diversamente produttivi”, perché affrontiamo l'economia in maniera tradizionale, ma con la strategia della solidarietà.

Grazie all'*imprinting* di quelle che abbiamo chiamato competenze “alte” oggi reggiamo il mercato, operando tutti i giorni con persone con grossi limiti. E allora queste persone come le abbiamo scelte?

Nella scelta di queste persone abbiamo utilizzato innanzitutto quattro criteri:

- a) L'atteggiamento al lavoro (un esempio su tutti il tema della puntualità al lavoro),
- b) L'adeguatezza delle mansioni alle persone
- c) L'attitudine a lavorare in gruppo. Paradossalmente del gruppo originario che abbiamo iniziato a selezionare, non abbiamo assunto le persone più competenti, che però faticavano a lavorare in gruppo e potenzialmente più difficili da gestire.

- d) la capacità di relazionarsi con i clienti (elemento essenziale della nostra esperienza che “vive” di clienti fidelizzati che pranzano abitualmente al ristorante)

Le persone con disabilità, hanno intrapreso con noi un percorso, iniziato con un tirocinio lavorativo o una borsa lavoro, che poi si è evoluta in una assunzione in tempo determinato e infine un’assunzione assunta a tempo indeterminato (oggi più della metà delle persone sono in questa situazione).

Portiamo ora degli spunti per un’analisi critica: quali sono gli elementi di positività dell’esperienza? Alcuni strettamente legati al fatto operativo: l’adeguatezza delle mansioni, come già detto, cioè l’aver trovato per ognuno un’attività realizzabile (anche a costo di impiegare molto più tempo di un’altra persona).

Altro elemento positivo è stato la scelta dei due cuochi non disabili. Li abbiamo individuati per la capacità tecnica, ma anche o forse soprattutto per le doti umane e la capacità di creare lo spirito di squadra.

Invece, il principale fattore positivo legato al contesto è stato il radicamento territoriale. È strano però perché in realtà i clienti del ristorante sono al 95% lavoratori del territorio, quindi non sono persone che conosciamo in origine perché abitano nel quartiere. Però il tema del radicamento territoriale in ogni caso ci ha favorito, ad esempio in tutta la parte di eventi (su prenotazione) “oltre” il mezzogiorno. Tante persone che ci conoscono, prenotano feste per battesimi, comunioni, cresime e altre ricorrenze.

Poi, come ho già accennato, positivo il rapporto con i clienti. Accogliere le persone che vengono da noi, con il sorriso sulle labbra ed una forte disponibilità è una “ricetta” veramente importante.

Ovviamente abbiamo anche delle criticità: non siamo affatto perfetti. Sappiamo bene che ogni giorno è una nuova situazione e che nessun risultato raggiunto è mai garantito; non dobbiamo mai smettere di volerci migliorare.

Tra le criticità, sicuramente i tempi di crisi. Abbiamo scelto un luogo di periferia, certo significativamente interessante dal punto di vista commerciale, ma nessuno è veramente al riparo dalla crisi. Ogni

giorno incontriamo persone senza lavoro oppure i nostri clienti ci segnalano colleghi in cassa integrazione.

La scelta di aprire attività in periferia è in parte una criticità, nel momento in cui ci “impone” dei prezzi di vendita molto contenuti, in linea con gli altri punti di ristoro del territorio.

Abbiamo poi il costo dello “stare” alle regole. La ristorazione è un mondo che fa molto “in nero” ... lo fa nel pagamento dei lavoratori, lo fa nel non emettere sempre gli scontrini fiscali.

Racconto due brevissimi aneddoti. Il primo: quando il tecnico ci ha installato il registratore di cassa ci ha chiesto: “ma voi non mi fate la faticosa domanda di come si fa a fare il nero? Me lo chiedono tutti”, aggiunge. Noi non ci avevamo nemmeno pensato e tuttora non sappiamo come si fa con il registratore di cassa a fare il nero. L’altro esempio è che noi scontriniamo tutto, anche con chi arriva come nostro ospite, abbiamo trovato la modalità, per cui la cooperativa emette lo scontrino all’associazione, a far in modo da rendere qualsiasi movimento regolare.

È lampante che chi riceve pagamenti in nero, non versa le tasse e non paga i contributi. Così chi non mette gli scontrini non paga l’iva. Noi paghiamo tutto, andandone fieri e “pagandone” le conseguenze.

In sintesi, la nostra esperienza è quella di una *no profit* che diviene sostenibile valorizzando gli ultimi nella situazione che più dà dignità alla persona: il LAVORO.

La nostra esperienza racconta di come abbiamo “attinto” a competenze del *profit*, adattandola al sociale, inserendo e valorizzando le persone nel posto giusto, diversificando i *business* e sfruttando tutte le opportunità.

Questo è un po’ il succo di quello che vi ho raccontato; una storia che desideriamo portare avanti sviluppando nuove attività. Gli esperti ci suggeriscono di specializzarci, magari aprendo “*Gustop 2*” e chissà ... “*Gustop 3*”. Non è detto che non lo si faccia, ma per ora stiamo dando la priorità a svilupparci in una direzione di filiera. In questa direzione la sfida che stiamo portando avanti è un progetto che si chiama “AGRIVIS: vivere e coltivare la comunità”. Si tratta di un’attività

agricola, ancora una volta finalizzata all'inserimento lavorativo di persone fragili.

Stiamo individuando dei terreni per avviare delle coltivazioni biologiche di ortaggi. Questo perché questi tipi di coltivazioni sono quelle che necessitano la minore meccanizzazione nelle lavorazioni e di conseguenza un maggiore apporto di manodopera.

Tra gli obiettivi del nuovo progetto, oltre agli ortaggi, i piccoli frutti, una piccola porzione di grano (ci piace l'idea della filiera e di arrivare in piena autonomia: dalla spiga di grano alla pagnotta.

E poi attività formative e didattiche.

L'idea della localizzazione dell'attività è sempre quella di periferia, perché Milano nella sua parte sud ha una caratteristica particolare: la presenza dell'importantissimo *Parco Agricolo Sud Milano*.

Quindi nella cintura cittadina, ci sono dei terreni e ci sono degli agricoltori.

In questo desiderio ed impegno di "darci all'agricoltura" abbiamo anche fatto una verifica sulla "ragione sociale" migliore per avviare l'attività, Con *Via Libera* potremmo fare un'attività agricola, ma la faremmo un po' ai margini delle regole dell'agricoltura, che, stiamo scoprendo in questo periodo, è un mondo a sé. Per questo ci siamo orientati sulla costituzione di un'impresa agricola che ci permetta una serie di opportunità a livello tributario e di reperimento di fondi per l'avvio.

L'impresa agricola che ci siamo programmati ha però la specificità di essere ancora una volta una cooperativa sociale con la finalità dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate.

Per questa nuova iniziativa oggi è un giorno particolare, perché stamattina eravamo a Milano dal Notaio per costituire AGRIVIS, che nasce come società cooperativa agricola sociale.

Da domani proseguiamo dunque la nostra esperienza con una nuova avventura basata sull'idea che le persone svantaggiate possano e debbano essere protagoniste dei cambiamenti ... per una società più equa e rispettosa dell'ambiente.

Esperienze di nuova economia: l'esperienza di MAG Roma

Paola Montironi

1. Per capire le MAG: risalire agli inizi.

Il mondo delle MAG (acronimo di *Mutua per l'Auto Gestione*) compie 38 anni quest'anno. In questo lungo periodo le MAG sono di molto cresciute in numero e in dimensioni, hanno dovuto fronteggiare ostacoli e ripensare le proprie strategie, sono diventate laboratori di soluzioni nuove e anche differenziate fra loro. Eppure, tutt'oggi il loro significato e il loro scopo è ancora racchiuso perfettamente nell'esperienza da cui nacque, a Verona, la prima MAG.

Così la racconta Giambattista Rossi, fondatore di MAG Verona; il brano è un po' lungo, ma restituisce fedelmente l'appassionato senso d'impegno e di progettualità politica di quegli anni: *"La costituzione giuridica della MAG avvenne il 12 dicembre 1978, ma la nascita vera e*

propria risale all'ottobre del 1975, quando si formò un gruppo di sostegno politico-sociale e di appoggio tecnico-professionale ai lavoratori dello stabilimento Salgraf di Verona, un'azienda grafica il cui titolare, senza alcuna preventiva trattativa con i sindacati, aveva deciso di far cessare l'attività Nei primi mesi del '77 la Clg rappresentava già la realizzazione di un'ipotesi possibile, un modello, uno stimolo all'imitazione: un lavoro senza padrone e una possibilità di realizzare una forma di partecipazione. Fu per questo che fin dall'inizio della sua attività l'azienda grafica autogestita venne seguita, appoggiata, incoraggiata da quello che venne chiamato Gruppo informale, il nucleo originario della MAG ... Esperienze analoghe non andarono a buon fine, ma alcune furono invece avviate ... E tra queste iniziative, nate dalla stessa matrice ideale, si svilupparono rapporti di appoggio, di solidarietà e in qualche caso anche di sostegno economico.

... È in questo scenario che affondano le radici della MAG di Verona, un'iniziativa che ebbe fin dal suo inizio caratteristiche comuni alle altre esperienze di autogestione che si avviavano in tutta l'Italia nell'area giovanile: innanzitutto nascevano spontaneamente da gruppi di base, al di fuori di ogni iniziativa promozionale di organi politici, sociali o sindacali Queste esperienze erano poi organizzate al proprio interno e condotte con il metodo assembleare, considerato garanzia di democraticità e di partecipazione di tutti ai problemi dell'impresa comune. Infine, si reggevano sulla convinzione di essere in grado, con la volontà politica e l'impegno lavorativo dei soci, di dar vita a nuovi modelli di conduzione delle attività produttive, rispettosi delle esigenze di libertà, di benessere, di valorizzazione dell'individuo nel suo impegno di lavoro e, insieme, di sperimentazione e di avvio di nuovi modelli di organizzazione della società civile....¹".

Questa è una delle due radici ancora valide per le MAG. La seconda risale alle grandi campagne del movimento per la pace, prima contro la guerra in Vietnam, poi contro il regime dell'apartheid in Sudafrica. Una consapevolezza era maturata nel movimento: se la guerra non si arrestava, se l'apartheid vinceva, se le dittature sopravvivevano, la ragione principale risiedeva negli interessi globali che ne traeva la grande finanza. Che senso aveva allora partecipare a manifestazioni,

organizzare boicottaggi, se poi chi era impegnato in queste battaglie teneva i propri soldi in una banca che proprio con queste dittature, con queste imprese produttrici di armi faceva affari?

Ecco, le MAG sono nate come risposta a questa istanza: un modo concreto per sottrarre i nostri risparmi al circuito della grande finanza cinicamente votata al profitto e restituirlo a chi, nella società, continua a realizzare modelli di lavoro e di vita basati sulla solidarietà, sulla valorizzazione delle persone, sul diritto alla partecipazione e alla vita per noi e per le generazioni che ci seguiranno.

Oggi esistono sette MAG in Italia. Radicate nei propri territori e differenziate nelle dimensioni e nelle modalità organizzative, ma profondamente solidali nelle finalità ed integrate nelle strategie e nelle risposte ai cambiamenti e alle sfide continuamente poste alla finanza etica e solidale. MAG Roma è una delle realtà più giovani. La più giovane di tutte è l'associazione Verso la MAG delle Calabrie, rete di associazioni che stanno ponendo le basi per la costituzione di una MAG calabrese.

2. *Cos'è (e cosa non è) MAG Roma?*

MAG Roma è una cooperativa di persone, unite da legami di fiducia, che mettono insieme i propri risparmi per finanziare progetti e imprese, propri o degli altri soci, che abbiano sostanzialmente *tre requisiti*.

Il primo riguarda l'ambito in cui operano, che deve riguardare l'impegno sociale, la tutela dell'ambiente e la produzione e diffusione di prodotti e soluzioni ecosostenibili, l'accesso alla cultura e all'informazione. Per preservare le relazioni di fiducia, i nuovi soci che chiedono un finanziamento devono essere presentati e "garantiti" da altri soci o da associazioni con cui MAG collabora abitualmente. Ovviamente non si finanziano imprese produttrici di armi ...

Il secondo requisito riguarda i metodi organizzativi adottati, che devono essere basati su modelli cooperativi di autogestione. Questo

non significa che solo le cooperative possono essere finanziate, ma che deve essere assicurata la partecipazione alle decisioni dell'impresa. Abbiamo finanziato recentemente l'ampliamento del magazzino di un'azienda distributrice di alimenti e prodotti ecologici e biomedicali. Ci è stata presentata da nostri soci che vendono prodotti biologici, e svolge per loro una funzione davvero importante, perché da una parte si rivolge a fornitori locali di piccole e medie dimensioni, in grado di soddisfare il mercato romano con prodotti di alta artigianalità e qualità; dall'altra, con il suo sistema di consegna, permette anche ai più piccoli negozi biologici di mantenere al minimo le giacenze sugli scaffali mantenendo, allo stesso tempo, la massima varietà possibile. Non avevano i requisiti per costituire una cooperativa, ma tutti i lavoratori sono titolari dell'impresa e hanno responsabilità nella sua conduzione, e questo è l'importante.

Infine *il terzo* requisito, che è il più rilevante per capire come funziona la MAG: si richiede che attorno al progetto da finanziare si raccolga un numero significativo di persone che si impegnino, nel caso in cui il finanziato non riesca a far fronte al proprio debito, a restituire la somma prestata dalla MAG fino alla sua completa estinzione. La capacità patrimoniale dei garanti non viene indagata, ma le fidejussioni che firmano costituiscono comunque un impegno giuridico vincolante: brutalmente parlando, se il socio non paga i garanti dovranno farlo per lui. Naturalmente il numero dei garanti deve essere adeguato alla somma da garantire per evitare che, nel peggiore dei casi, l'impegno dei fidejussori sia, al di là della buona volontà, impossibile da rispettare. Ma in ogni caso la scommessa che viene ogni volta lanciata è "Questo progetto è utile, condivisibile e sostenibile, e possiamo finanziarlo se attorno ad esso si riunisce un numero adeguato di persone disposte a credere fino in fondo nella sua riuscita e a impegnarsi per sostenerla. Se questo gruppo non si crea, come può MAG Roma mettere a rischio i risparmi di tutti gli altri soci?"

E qui entra in gioco la pratica delle relazioni di fiducia. Che quando si parla di denaro diventano molto difficili da attuare, non fanno parte del nostro vissuto.

Il primo livello di fiducia consiste nel non temere di essere colpevolizzati se qualcosa va storto e non riusciamo a mantenere i

nostri impegni. Voglio fare un esempio. Tempo fa abbiamo finanziato un progetto di conversione all'agricoltura biologica di una piccola azienda familiare; riforniva la rete dei GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) romani ed era stata presentata da un GAS nostro socio, i cui partecipanti avevano anche garantito il prestito. Dopo qualche tempo l'azienda ha avuto una grave crisi, doveva effettuare delle riparazioni molto costose senza sufficiente liquidità per sostenere le spese. Ora, la prima reazione dei titolari è stata quella di sfuggirci: non si facevano trovare, poi ognuno ci diceva che non ne sapeva niente e che se ne stava interessando l'altro ... non hanno pensato che parlandoci delle loro difficoltà avremmo potuto trovare insieme qualche soluzione, perché erano certi che noi li considerassimo colpevoli di non aver rispettato le scadenze di pagamento. Che noi ritenessimo le difficoltà della loro azienda un "loro" problema, non un "nostro" problema. Devo dire che questa è la prima reazione tipica di quasi tutti i finanziati che si trovano in difficoltà. Quando finalmente siamo riusciti a fermarli abbiamo spiegato: "Guardate, noi la pensiamo così: abbiamo finanziato il vostro progetto perché lo riteniamo utile e lo condividiamo. Quindi se ora c'è un problema ci riuniamo, cerchiamo insieme una soluzione e attiviamo la nostra rete per sostenervi. Questo è il metodo della MAG.". E così, insieme con i GAS e con alcune associazioni è stata lanciata una campagna di buoni di acquisto per i prodotti dell'azienda. Le persone hanno acquistato con un piccolo sconto un certo numero di cassette di frutta e verdura che sono state fornite durante l'anno, e l'azienda è riuscita a fare i lavori e a riprendere le attività.

E questo è il secondo livello di fiducia: credere che se si affrontano insieme i problemi si possono trovare soluzioni praticabili e in qualche caso anche soddisfacenti per tutti. Nella pratica non è facile, spesso le difficoltà avvelenano i rapporti e diventa difficile uscire dal circuito vizioso delle recriminazioni e delle ricerche di colpe e colpevoli, per concentrare l'attenzione sulle soluzioni. Però i bassi tassi di sofferenza delle MAG (intorno al 2.5%) dimostrano che il metodo funziona.

E cosa "non è" MAG Roma?

Prima di tutto non è una "finanziaria buona"! E' una cooperativa che si basa essa stessa sul principio dell'autogestione in cui i soci, risparmiatori e finanziati, sono chiamati a partecipare attivamente ad attività e decisioni e a sperimentare pratiche di mutualità fondate

sull'utilizzo condiviso del denaro. Mutualità vuol dire reciprocità, ovvero la possibilità delle persone di sostenersi a vicenda avendo creato delle relazioni. E qui entra in gioco il valore che viene attribuito al denaro. Perché il denaro ha acquistato un inquietante potere simbolico che ci intrappola nell'illusione che da esso, e da esso soltanto, dipenda la nostra sopravvivenza. Inseguendo un mito di autosufficienza pensiamo che più denaro abbiamo, custodito da qualche parte da qualcuno che ci garantisca la sua autoriproduzione, più possibilità avremo di sopravvivere, di "cavarcela". Ma il denaro è solo un mezzo: è dalla qualità delle nostre relazioni che dipende la qualità della nostra vita e, in ultima istanza, la nostra sicurezza.

Dunque secondo le MAG il denaro può diventare strumento di creazione e valorizzazione delle relazioni, rendendo tutti più forti e sicuri: più relazioni si hanno più valore, infine, si possiede. Questo permette anche di ridimensionare il significato che ciascuno attribuisce al denaro: da magico "patrono" di un'illusoria sicurezza individuale a reale strumento di sicurezza collettiva. In questo senso possiamo dire che le MAG sostengono l'uso del denaro come "bene comune".

Per questo le MAG utilizzano le relazioni come unica, ma indispensabile forma di garanzia richiesta per erogare i prestiti. Per questo sostengono progetti che permettono ai propri soci di sostenersi fra loro scambiandosi anche beni e servizi.

Su questo fronte le MAG "storiche", che sono decine di volte più grandi di noi per numero di soci e per capitale raccolto, stanno attuando progetti molto interessanti. Per esempio MAG 6 di Reggio Emilia, una delle MAG più grandi e radicate nel territorio, da qualche anno ha avviato con altre realtà del Distretto di Economia Solidale di Reggio Emilia un progetto che si chiama BUS (Buono di Uscita Solidale). Il BUS è un buono sconto utilizzabile per un valore minimo del 30% e spendibile all'interno della rete di economia solidale che l'ha creato e lo accetta nei propri scambi economici. Chi riceve il BUS a fronte di una vendita potrà riutilizzarlo a sua volta per un nuovo acquisto. Cosa significa in concreto? Immaginiamo che io sia un falegname e padre Innocenzo un maestro di matematica. Chiedo a padre Innocenzo di dare ripetizioni di matematica a mio figlio e, dato che entrambi abbiamo aderito al progetto, pago una parte del prezzo in BUS; e così riduco del 30% il denaro di cui ho bisogno per pagare le

lezioni. Poi padre Innocenzo va all'alimentare aderente al BUS e fa la spesa pagando in denaro il 30% in meno. E via risparmiando. Questo meccanismo permette a tutti noi di essere un po' più liberi dall'assillo di come arrivare alla fine del mese. Più liberi del 30% ...

MAG Roma non ha un bacino di riferimento così grande, ma può finanziare e supportare progetti di mutualità per la soluzione di problemi collettivi; nelle MAG questo tipo di interventi è chiamato "prestito sociale" o "prestito di comunità". Un esempio concreto per spiegare di che si tratta: fra i nostri associati c'è un buon numero di associazioni storicamente molto radicate nei quartieri romani in cui operano. Una di queste è il Gruppo di Acquisto Popolare Bio XV, che opera da una decina d'anni nel territorio dell'ex-Municipio XV. L'associazione promuove e sostiene il consumo critico e la tutela dei diritti dei consumatori, organizza interventi di sostegno solidale a piccoli produttori agricoli, conduce un GAS e gestisce un centro di quartiere dove vengono realizzati incontri, rassegne di cinema, doposcuola per i ragazzi, e nel quale è stata allestita una grande palestra popolare con il finanziamento di MAG Roma.

Qualche tempo fa nella loro rete è emersa la difficoltà, per alcune famiglie particolarmente vulnerabili, a pagare i libri scolastici dei figli. Il problema dei libri di scuola è che tu li devi comperare tutti a settembre e il denaro che devi sborsare è parecchio. Allora l'associazione e MAG Roma hanno organizzato un prestito collettivo: l'Associazione se ne è fatta garante e le famiglie, insieme, hanno restituito i soldi ricevuti nell'arco dell'anno successivo. Sinceramente questo tipo di esperimenti sono piuttosto stressanti, sia per le associazioni che per noi, perché richiedono un impegno costante di monitoraggio e soluzione di problemi. Ma capite cosa questa esperienza ha significato per le famiglie coinvolte? Ha rappresentato un salto di qualità nell'affrontare le difficoltà acute dalla crisi: da problemi privati, che generano isolamento e paura, a bisogni sociali, affrontati solidalmente. Perché se, per esempio, una famiglia è costretta a sostenere delle spese urgenti ed impreviste, il gruppo deve riunirsi e prendere delle decisioni: possiamo anticipare la loro quota? Dobbiamo chiedere una proroga, accettando di pagare un po' più d'interesse? Capite cosa significa? Che queste famiglie, attraverso l'uso del denaro, hanno sperimentato una pratica di mutualità fondata sulla condivisione di un bisogno comune.

In secondo luogo, la MAG non è un'associazione caritatevole. La raccolta del capitale si basa sulla sottoscrizione di quote del capitale sociale della cooperativa: questo significa che i soldi versati non sono a fondo perduto ma costituiscono un investimento; possiamo dire che i soci "prestano" alla cooperativa i propri risparmi, e la cooperativa li utilizza con l'impegno di tutelarne il valore. Se per ragioni personali o finanziarie qualcuno decide di recedere da socio, le quote sottoscritte gli devono essere restituite. Gli amministratori della cooperativa devono quindi garantire una gestione operativa e finanziaria efficiente e trasparente.

Sempre per questo motivo MAG Roma attribuisce particolare importanza alle istruttorie preliminari alla concessione dei prestiti. Esse non servono solo a verificare se c'è davvero una comunanza di valori e obiettivi che giustifichi l'ingresso dei richiedenti nella cooperativa e, di conseguenza, la concessione del prestito al loro progetto; ma anche a valutare la sostenibilità economica dell'iniziativa, in altre parole se e come i richiedenti saranno in grado di farsi carico degli impegni legati alla restituzione del prestito. Questo comporta spesso un'azione di affiancamento e di consulenza nella valutazione economica e finanziaria e nella formulazione del piano d'impresa. Trasparenza, cooperazione e fiducia reciproca sono requisiti indispensabili per il buon funzionamento di un'istruttoria; e rendere chiari i criteri che ne guidano lo svolgimento è per noi estremamente importante per permettere a chi richiede un finanziamento di partecipare in modo consapevole e proattivo alla sua realizzazione.

Infine, molti conosceranno Banca Etica. Che relazione c'è fra loro e noi? Ebbene, le MAG sono state le principali promotrici di Banca Etica: possiamo dire che è "nostra figlia" ... Negli anni '80è maturata la consapevolezza che le esperienze delle MAG, da sole, non potevano fornire una risposta su ampia scala alle esigenze crescenti di poter sottrarre i risparmi alla grande finanza collusa con dittature, multinazionali sfruttatrici di risorse e territori ed economia criminale, di poter riprendere il controllo sull'impiego dei nostri soldi. E' questa la ragione per cui nel 1989, dalla fusione delle MAG di Udine e Padova nacque l'esperienza CTM-MAG, co-fondatrice di Banca Etica.

Banca Etica e le MAG sono entrambe organizzazioni della finanza etica e solidale; che differenza c'è fra loro?

Banca Etica è un istituto finanziario che, nell'ambito delle regolamentazioni bancarie, garantisce ai propri clienti che i loro risparmi e investimenti sono impiegati in ambiti eticamente controllati e certificati. Banca Etica promuove anche il risparmio critico e consapevole, per questo attribuisce estrema importanza sia alla verifica continua delle proprie destinazioni finanziarie, sia alla trasparenza e all'accessibilità delle informazioni sul proprio operato.

Le MAG sono cooperative nelle quali i soci, attraverso l'autogestione del proprio denaro, sviluppano e sostengono progetti basati sull'utilità sociale ed ecologica e sul rispetto e la valorizzazione del lavoro e delle persone; e sperimentano l'uso del denaro in progetti e pratiche di mutualità.

Indice

<i>Il Cantico delle Creature</i>	3
(San Francesco)	
<i>Introduzione</i>	5
(Innocenzo Gargano)	

PRIMA PARTE

<i>Lettura critica dell'Enciclica <Laudato si'> di Papa Francesco</i>	9
(don Renato Sacco)	
<i>Il quadro globale dell'economia e della finanza</i>	21
(Marco Vitale)	
<i>La crisi dell'ambiente del pianeta Terra</i>	43
(Walter Ganapini)	

SECONDA PARTE

<i>Il grido dei poveri e la giustizia nell'Antico Testamento</i>	53
(Pietro Bovati)	
<i>Il grido dei poveri e la giustizia nel Vangelo di Luca</i>	73
(Matteo Crimella)	
<i>Le invettive dei Padri della Chiesa contro l'ingiustizia: l'esempio di Basilio il Grande</i>	93
(Guido Innocenzo Gargano)	

TERZA PARTE

<i>Una nuova economia è possibile e noi ne siamo gli attori</i>	111
(Leonardo Becchetti)	
<i>L'impresa tra etica e profitto</i>	129
(Umberto Costamagna)	
<i>Esperienze di nuova economia: La cooperativa "Via Libera"</i>	145
(Andrea Miotti)	
<i>Esperienze di nuova economia la MAG di Roma</i>	153
(Paola Montironi)	
